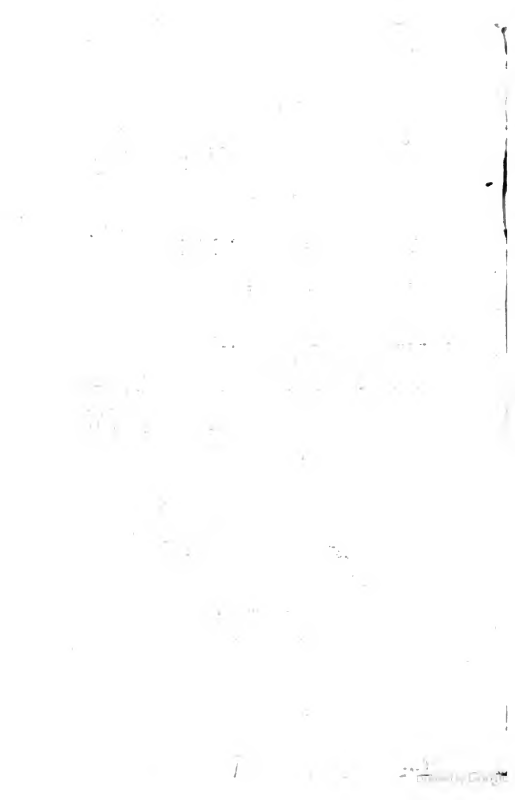
IL
DECAMERONE
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO
CITTADINO FIORENTINO

TOMO SECONDO.

In Amsterdamo
MDCCLXXXIX.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

****

GIORNATA QUINTA.

Finisce la quarta Giornata del Decamerone, incomincia la quinta, nella quale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri, o sventurati accidenti felicemente avvenisse.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre, e i tre giovani fece chiamare: e con soave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le ruggiadose erbe, infino a tanto, che alquanto il Sol fu alzato, con la sua compagnia, d'una cosa, e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già, che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini, e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino, infino all'ora del mangiare si diportarono. La qual venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo

Siniscalco apparecchiata, poi chè alcuna stampita, ed una ballatetta, o due furon cantate, lietamente, secondo che alla reina piacque, si misero a mangiare. E quello ordinatamente, e con letizia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare; e con gli stormenti, e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire, la Reina licenziò ciascheduno, de' quali alcuni a dormire andarono, ed altri, a lor sollazzo, per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l'usato modo, si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro trinunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo, a lui impose, che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NO-

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia, e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti: e quindi divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, Dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta Giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell'animo me ne piace: perciocchè per quella potrete comprendere, non solamente il felice fine, per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d'amore, le quali molti, senza saper che si dicano, dannano, e vituperano a gran torto: il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo, che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque (siccome noi nell'antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto) nell'isola di Cipri fu un nobilissimo uomo, il quale per nome fu chiamato Aristipo, oltr' ad ogni altro paesano, di tutte le temporali cose ricchissimo. E se d'una cosa sola non lo avesse la fortuna fatto dolente, più che altro si potea contentare. E questo era, che egli, tra gli altri suoi figliuoli, n'aveva uno, il quale di grandezza, e di bellezza di corpo tutti gli altri gio-

vanì trapassava, ma quasi matto era, e di perduta speranza: il cui vero nome era Galeso: ma perciocchè mai, nè per fatica di maestro, nè per lusinga, o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo, nè lettera, nè costume alcuno; anzi con la voce grossa, e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava, quanto nella nostra, bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noja portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi, e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi, avvenne, che un giorno, passato già il mezzo dì, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, il quale era in quella contrada bellissimo, e perciocchè del mese di maggio era, tutto era fronzuto: per lo quale andando, s'avvenne, siccome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de'canti del quale era una bellissima fontana, e fredda: allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea: ed era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima, e sottile: ed a piè di lei similmente dor-

dormivano due femmine, ed uno uomo, servi di questa giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti, che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare. E nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, il quale nella materiale, e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli, li quali d'oro estimava, la fronte, il naso, e la bocca, la gola, e le braccia, e sommamente il petto poco ancora rilevato. E di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhj, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi: e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla: ma parendogli oltremodo più bella, che l'altre femmine, per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea. E pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava, le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane, e per questo si riteneva, aspettando, che da se medesima si svegliasse: e comechè lo 'ndugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcuno de' suoi si risentì, e levato il capo, ed aperti gli occhj, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse. Cimone, che

vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà, e ricchezza del Padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa, ma come gli occhj di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere, mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare: perchè chiamate le sue femmine, si levò su, dicendo. Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose. Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè, infino a tanto, che egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n'andò a casa il padre affermando, sè in niuna guisa più in villa voler ritornare: il che quantunque grave fosse al padre, e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Efigenia: in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre, e tutti i suoi, e ciascuno altro, che 'l conoscea. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti, e d'ogni altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece, quivi usando co' giovani valorosi, ed udendo i modi

modi, i quali a' gentiluomini si convenieno, e massimamente agl' innamorati, prima con grandissima ammirazione d'ogn' uno, in assai brieve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. Ed appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, il quale ad Efigenia portava) non solamente la rozza voce, e rustica in convenevole, e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro, e di suono, e nel cavalcare, e nelle cose belliche, così marine, come di terra espertissimo, e feroce divenne. Ed in brieve (acciocchè io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, ed il meglio costumato, e con più particulari virtù, che altro giovane alcuno, che nell' isola fosse di Cipri. Che dunque, Piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, e racchiuse: li quali tutti amor ruppe, e spezzò, siccome molto più potente di lei; e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce; apertamente mostrando, di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, ed in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenia, in alcune cose siccome i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando, che amor l'avesse di montone fatto tornare uomo, non solo pazientemente il sosteneva, ma

in

in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi, che così da Efigenia era stato chiamato, volendo onesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre, sè averla promessa a Pasimunda nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. Ed essendo delle pattovite nozze d'Efigenia venuto il tempo, ed il marito mandato per lei, disse seco Cimone. Ora è tempo di dimostrare, o Efigenia, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo, e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio: e per certo io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richiesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale, si mise in mare attendendo il legno, sopra il quale Efigenia trasportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, ed andar via. Cimone, il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse, e d'in su la proda a quegli, che sopra il legno d'Efigenia erano, forte gridò. Arrestatevi, calate le vele, o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi si apparecchiavano. Perchè Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' rodiani, che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per for-
za

za congiunse, e fiero come un lione, senza altro seguito d' alcuno aspettare sopra la nave de' rodiani saltò, quasi tutti per niente gli avesse. E spronandolo amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in mano si mise: ed or questo, ed or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea; il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni: alli quali Cimon disse. Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio, che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello, che mi mosse, è a me grandissima cosa ad avere acquistata, ed a voi è assai leggiere a concederlami con pace: e ciò è Efigenia da me sopra ogn'altra cosa amata: la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico, e con pace, da voi come nemico, e con l'armi m'ha costretto amore ad acquistarla; e perciò intendo io d'esserle quello, che esser le dovea il vostro Pasimunda. Datelami, ed andare con la grazia d'Iddio. I giovani, li quali più forza, che liberalità costrignea, piangendo, Efigenia a Cimon concedettono. Il quale, vedendola piagnere, disse. Nobile Donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, il quale per lungo amore t' ho molto meglio meritato d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone (lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' rodiani) a' suoi compagni, e loro lasciò andare. Cimone adunque, più che altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non

essere

essere da tornare in Cipri al presente. Perchè di pari diliberazioni di tutti, verso Creti, dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi, e novelli, e per molta amistà, si credevano insieme con Efigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave. Ma la fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo, ed amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute, poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole, che alcuna altra sentita giammai, aspettava; con essa insieme surse un tempo fierissimo, e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e'l mare di pestilenziosi venti riempiè; perlaqualcosa, nè poteva alcun veder, che si fare, o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e gli pareva, che gl'Iddii gli avessero conceduto il suo disio, acciocchè più noja gli fosse il morire, del quale senza esso, prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, ma sopra tutti si doleva Efigenia forte piangendo, ed ogni percossa dell'onda temendo: e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, se non perchè gl'Iddii non volevano, che colui il quale lei contra li lor piaceri voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con così

sì fatti lamenti, e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ogni ora il vento più forte, senza sapere, o conoscer dove s'andassero, vicini all'isola di Rodi pervennero, nè conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Alla qual cosa la fortuna fu favorevole, e loro perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale, poco avanti a loro, li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano con la lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero sè avere all'Isola di Rodi afferrato, che surgendo l'aurora, ed alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro, forse per una tratta d'arco, vicini alla nave, il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone, senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello, che gli avvenne, comandò, che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse: perciocchè in alcuna parte peggio, che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire, ma in vano. Il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che non che essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero, o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani, della lor nave discesi, furono riconosciuti. De'quali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani rodiani n'erano andati, e loro narrò, quivi Cimone con Efigenia sopra la lor nave, per fortuna, siccome loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare: e Cimone, che già co'suoi

disce-

disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenia furon presi, ed alla villa menati. E di quindi, venuto dalla Città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnia d'uomini d'arme, Cimone, e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, siccome Pasimunda, al quale le novelle eran venute, avea col senato di Rodi, dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero ed innamorato Cimone perdè la sua Efigenia, poco davanti da lui guadagnata, senza altro averle tolto, che alcun bacio. Efigenia da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata, sì del dolore avuto della sua presura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare, ed appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone, ed a' suoi compagni, per la libertà il dì avanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda, a suo poter sollecitava di far lor torre, ed a prigion perpetua fur dannati: nella quale siccome si può credere, dolorosi stavano, e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello, minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale aveva nome Ormisda; stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane, e bella della città, chiamata Cassandra: la quale Lisimaco sommamente amava: ed erasi il matrimonio, per diversi accidenti, più volte frastornato. Ora veggendosi Pasi-

simunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto, se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese, ed al festeggiare, egli potesse far, che Ormisda similmente menasse moglie. Perchè co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto: ed insieme egli, e 'l fratello con loro deliberarono, che quello medesimo dì, che Pasimunda menasse Efigenia, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque: perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma siccome savio, la noja sua dentro tenne nascosa, e cominciò a pensare, in che maniera potesse impedire, che ciò non avesse effetto, nè alcuna via vide possibile, se non il rapirla. Questo gli parve agevole, per lo ufficio, il quale aveva, ma troppo più disonesto il reputava, che se l'ufficio non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l' onestà diè luogo ad amore, e prese per partito, che che avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnia, che a far questo dovesse avere, e dell'ordine, che tener dovesse, si ricordò di Cimone, il quale co' suoi compagni in prigione avea, ed immaginò niun' altro compagno migliore, nè più fido dover potere avere, che Cimone in questa cosa: perchè la seguente notte occultamenre nella sua camera il fe venire, e cominciogli in cotal guisa a favellare. Cimone, così come gl'Iddii sono ottimi, e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro, li quali essi trovano

fermi,

fermi, e costanti a tutti i casi, siccome più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi hanno della tua virtù voluta più certa esperienza, che quella, che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di ricchezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'amore da insensato animale, siccome io ho inteso, ti recarono ad essere uomo, poi con dura fortuna, ed al presente con nojosa prigione, voglion vedere, se l'animo tuo si muta da quello, che era, quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è, che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l'usate forze ripigli, e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disavventura, e sollecito procuratore della tua morte, quanto può, s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenia, acciocchè in quelle goda della preda, la qual prima lieta fortuna t'avea conceduta, e subitamente turbata, ti tolse. La qual cosa quanto ti debba dolere, se così ami, come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. Ed a fuggire tanta ingiuria, e tanta noja della fortuna, niuna via ci veggio da lei essere stata lasciata aperta, se non la virtù de' nostri animi, e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via, a te alla seconda rapina, ed a me alla prima delle due nostre donne. Perchè se la tua, non vo dir libertà, la qual credo,

credo, che poco, senza la tua donna curi, ma la tua donna t'è cara di riavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse. Lisimaco, nè più forte, nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello, che a te pare, che per me s'abbia a fare, impollomi, e vederati con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse. Oggi al terzo dì, le novelle spose entreranno primieramente nelle case de' lor mariti; nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei, ne' quali io mi fido assai, in su 'l far della sera intreremo, e quelle, del mezzo de' conviti rapite, ad una nave, la quale io ho fatta segretamente apprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine a Cimone, e tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande, e magnifica, ed ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone, e i suoi compagni, e similmente i suoi amici tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave, quando bisognasse: e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere, o a loro l'uscita

vietare, e col rimanente, insieme con Cimone, montò su per le scale. E pervenuti nella sala, dove le nuove spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascuno prese la sua, e nelle braccia de' compagni messala, comandarono, che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle spose cominciarono a piagnere, ed a gridare, ed il simigliante l'altre donne, e i servidori: e subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno. Ma Cimone, e Lisimaco, e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contrasto, data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero: e quelle scendendo, occorse lor Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva: cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e riciseglìele ben mezza, e morto fe' cadere a' piedi. Allo ajuto del quale correndo il misero Ormisda, similmente da un de' colpi di Cimone fu ucciso: ed alcuni altri, che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco, e Cimone feditti, e ributtati in dietro furono. Essi, lasciata piena la casa di sangue, di romore, e di pianto, e di tristizia, senza alcuno impedimento stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le donne, e saliti essi, e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata, che alla riscossa delle donne venìa, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro: e pervenuti in Creti, quivi da molti, ed amici, e parenti lietamente ricevuti furono; e sposate le donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri,
ed

ed in Rodi furono i romori, e turbamenti grandi, e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi, e nell'un luogo, e nell'altro gli amici, e i parenti di costoro, trovaron modo, che dopo alcuno esilio, Cimone con Efigenia lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi, e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa: ritroval vivo in Tunisi, palesaglisi, ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La reina, finita sentendo la novella di Panfilo, posciachè molto commendata l'ebbe, ad Emilia impose, che, una dicendone, seguitasse: la quale così cominciò. Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita più tosto diletto, che afflizione a lungo andare, con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella

quale non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane, che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro, e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s' innamorò. La qual sì di lui similmente s' accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui essere povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti, armato un legnetto giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando, cominciò a costeggiare la Barberia, rubando ciascuno, che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli, e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di transricchire cercavano, avvenne, che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: e sfondolato il legnò, esso menato a Tunisi, fu messo in prigione, ed in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno, o per due, ma per molte, e diverse persone la novella, che tutti quelli, che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere. E non sofferendole il cuore di se medesima con alcuna vio-

violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre, ed al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero, e di vela, e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co'remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, ed il timone, ed al vento tutta si commise: avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico, e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse, e rompesse: di che ella eziandìo, se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciocchè, essendo quel vento, che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca: il seguente dì alla notte, che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, siccome colei, che mai per alcuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal Sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la

vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando, che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa, ei, che forte dormiva, chiamò molte volte: ed alla fine fattala risentire, ed all' abito conosciutala, che cristiana era, parlando latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata: e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose. Figliuola mia, tu sei vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo, che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arrivata fosse: perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro, ed alcun pesce, ed acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femmina, che così latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, ed aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa, che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono augurio d'aver questo nome udito,

udito, e cominciò a sperar, senza saper che, ed alquanto a cessare il disiderio della morte. E senza manifestar chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa, udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse. Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne: ed ella è donna antica, e misericordiosa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più: e certissima sono, che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai, a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua infino a tanto, che Iddio ti mandi miglior ventura: e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuojo, diversi lavorii faccendo. De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare. Ed in tanta grazia, e buono amore venne della donna, e dell'altre, che fu maravigliosa cosa, ed in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Di-

morando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta, e per morta, avvenne, che essendo Re di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado, e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo, che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, ed udendo, che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa, disse ad un di quegli, li quali lui, e' suoi compagni guardavano. Se io potessi parlare al Re, e' mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente: perlaqualcosa il Re comandò, che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così. Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare, che più con arcieri, che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo, che gli arcieri del vostro nimico mancasse il saettamento, ed i vostri ne avessero abbondevolmente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse. Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse. Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, ed udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de'

vostri

vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunal mente s'usano, ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili: e questo conviene, che sia sì segreta mente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverebbe modo: e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete, che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ed a' vostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici: perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande, e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchi della Gostanza pervenne Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Perchè l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Perlaqualcosa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè desiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhj saziasse di ciò, che gli

gli orecchj con le ricevute voci fatti gli aveano disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto: e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello, che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser vivo, ed in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di volere esser colei, che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza: ed andatasene un dì là, dove Martuccio era, gli disse. Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu, che di letizia non morì: e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette, e poi sospirando disse. O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi, che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva: e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò, e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore, che ricevuto avea dalla gentildonna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi,

si,

si, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi, e quegli della giovane, aggiugnendo, che con sua licenza intendeva, secondo la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo, che così era, come Martuccio aveva detto, disse. Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato: e fatti venire grandissimi, e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra se quello, che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò, che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni, quali a lei si confaceano, ed accomandatala a Dio, non senza molte lagrime della Gostanza si partì: ed appresso con licenzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono: dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, ed in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l' Agnolella, trova ladroni: la giovane fugge per una selva, ed è condotta ad un castello. Pietro è preso, e delle mani de' ladroni fugge, e dopo alcuno accidente capita a quel castello, dove l' Agnolella era, e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d' Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che ella continuasse, l' impose. La quale, d' ubbidire disiderosa, incominciò. A me, Vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte, da due giovanetti poco discreti avuta: ma perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, siccome conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così già fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia tra le romane assai onorevole: il quale s' innamorò d' una bellissima, e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d' uno, ch' ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebejo, ma assai caro a' romani. Ed amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò, non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, e non parendogli più dover sofferire l' aspra pena, che il disiderio, che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa, come i suoi parenti seppero, tutti furono a

lui

lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare, e d'altra parte fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè sel facesse, mai per amico, nè per parente l'avrebbero. Pietro, veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l' avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti aveva, per moglie la figliuola avrebbe presa: ma pur si mise in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa avrebbe effetto: e per interposita persona sentito, che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine Pietro, una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro avea certi amici, de' quali esso molto si confidava. E così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciocchè temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l' altro baciava. Ora avvenne, che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari, più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale essendo stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti: e già essendo loro assai vicini, la giovane gli vide: perchè gridando, disse. Pietro, campiamo, che noi siamo assaliti: e come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino: e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all'arcione, il ronzino,

sen-

sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro, che più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venieno, avveduto, mentrechè egli senza vedergli ancora andava guardando donde venissero; fu da loro sopraggiunto, e preso, e fatto del ronzino smontare: e domandato, chi egli era, ed avendol detto, costor cominciaron fra loro ad avere consiglio, ed a dire. Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, se non torgli que' panni, e quel ronzino, ed impiccarlo, per dispetto degli Orsini, ad una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale, spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne, che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro, gridando, alla morte, alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa: ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via, donde aveva veduto, che la giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva, nè via, nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi, posciachè a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro, che preso l'aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti; non ritrovando la sua giovane, più doloroso, che altro uomo, cominciò a piagnere, e ad andarla or qua, or là per la selva chiamando: Ma niuna persona gli rispon-

pondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; ed andando innanzi, non conosceva, dove arrivar si dovesse. E d'altra parte, delle fiere, che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di se stesso paura, e della sua giovane, la qual tutta via gli pareva vedere, o da Orso, o da Lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, e chiamando, a tal'ora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare. E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo, che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò, ed appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e'l tempo essendo chiarissimo, non avendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore, nè i pensieri, che della sua giovane avea, non l'avrebbero lasciato: perchè egli, sospirando, e piagnendo, e seco la sua disavventura maledicendo, vegghiava. La giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo, dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la portava; si mise tanto fra la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era: perchè non altramenti, che avesse fatto Pietro, tutto'l dì, ora aspettando, ed ora andando, e piangendo, e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venìa, essendo già vespro,

pro, s'abbattè ad un sentieruolo, per lo qual messisasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò, e quivi trovò un buono uomo, attempato molto, con una sua moglie, che similmente era vecchia. Li quali, quando la videro sola, dissero. O figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La giovane, piangendo, rispose, che aveva la sua compagnia nella selva smarrita, e domandò come presso fosse ad Alagna. A cui il buono uomo rispose. Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna: egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse allora la giovane. E come ci sono abitanze presso da potere albergare? A cui il buon uomo rispose. Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la giovane allora. Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose. Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavia ti vogliam ricordare, che per queste contrade, e di dì, e di notte, e d'amici, e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni. E se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella, e giovane, come tu se', e' ti farebbono dispiacere, e vergogna, e noi non te ne potremo ajutare. Vogliamtelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La giovane, veggendo, che l'ora era tarda, ancorachè le parole del vecchio la spaventassero, dis-

se.

se. Se a Dio piacerà, egli ci guarderà e voi, e me di questa noja, la quale, se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo, e quivi con esso loro di quello, che avevano, poveramente cenò, ed appresso, tutta vestita, in su un loro letticello con loro insieme a giacer si gittò: nè in tutta la notte di sospirare, nè di piagnere la sua sventura, e quella di Pietro, del quale non sapeva, che si dovesse sperare, altro che male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare: perlaqualcosa levatasi, se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro a se aveva, e vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciocchè, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Ed appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa, e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo, non vedendo la giovane, rispose. Niuna persona ci è altro, che noi: ma questo ronzino, a cui che fuggito si sia, si capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa, acciocchè i lupi nol manicassero. Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poichè altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance, e lor tavolacci, avvenne, che uno di loro, non sappiendo altro che farsi,

gittò la sua lancia nel fieno, ed assai vicin fu ad uccidere la nascosa giovane, ed ella a palesarsi: perciocchè la lancia le venne allato alla sinistra poppa, tantochè 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi qua, e chi là, cotti lor cavretti, e loro altra carne, e mangiato, e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie, che fu della nostra giovane, che jersera ci capitò, che io veduta non la ci ho, poichè noi ci levamo? La buona femmina rispose, che non sapea, ed andonne guatando. La giovane, sentendo, coloro essere partiti, uscì del fieno: di che il buono uomo forte contento, poichè vide, che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse. Omai, che il dì ne viene, se ti piace, noi t' accompagneremo infino ad un castello, che è presso di quì cinque miglia, e sarai in luogo sicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente, che ora di quì si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane, datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero: perchè entrati in via, in su la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima, e santa donna era: e veggendo la giovane, prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette, ed ordinatamente volle sapere, come quivi arrivata fosse. La giovane gliele con-

to

tò tutto. La donna, che cognoscea similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto: ed udendo, dove stato fosse preso, s'avvisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane. Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai qui meco infino a tanto, che fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro, stando sopra la quercia, quanto più doloroso esser potea, vide in su 'l primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il ronzino videro, gli furon dintorno. Il ronzino, sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire: ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti, e co' calci si difese: alla fine da loro atterrato, e strozzato fu, e subitamente sventrato: e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi, che l'ossa, il divorarono, ed andar via. Di che Pietro, al qual pareva del ronzino avere una compagnia, ed un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, ed immaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos'egli sopra la quercia di freddo; siccome quegli, che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: perchè, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura, della quercia disceso, verso là si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne: dintorno al quale trovò pastori, che mangiavano, e davansi buon tempo, da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe, e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse gli domandò, se in quelle parti fosse villa, o castello,

dove egli andar potesse. I pastori dissero, che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di campo di Fiore, nel quale al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo, gli pregò, che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse: il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo, che la giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, mai pari letizia non fu alla sua. Egli si struggea tutto d'andarla ad abbracciare, ma per vergogna, la quale avea della donna, lasciava. E se egli fu lieto assai, la letizia della giovane vedendolo, non fu minore. La gentildonna, raccoltolo, e fattagli festa, ed avendo da lui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprese molto di ciò, che contro al piacer de' parenti suoi far voleva; ma veggendo, che egli era pure a questo disposto, e che alla giovane aggradiva, disse. In che m'affatico io? Costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito, ed il lor desiderio è onesto, e credo, che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche ha campato, e l'altro dalla lancia, ed amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi: ed a loro rivolta, disse. Se pure questo v'è all'animo, di volere esser moglie, e marito insieme, ed ame: facciasi, e qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi è vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono, e come in montagna si potè, la gentildonna fe loro onorevoli nozze, e quivi i primi frutti del loro amore dol-

dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchj dì, la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò, che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò: ed esso con molto riposo, e piacere con la sua Agnolella, infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando, dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli: il quale, ridendo, incominciò. Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perchè io materia di crudeli ragionamenti, e da farvi piagner v' imposi, che a me pare, a volere alquanto questa noja ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa, per la quale io alquanto vi faccia ridere: e perciò uno amore, non da altra noja, che di sospiri, e d' una breve paura, con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere, assai da bene, e costumato, il qual fu chiamato Messer Lizio da Valbona, a cui per ventura, vicino alla sua vec-

chiezza, una figliuola nacque d'una sua donna, chiamata Madonna Giacomina: la quale, oltr' ad ogni altra della contrada, crescendo, divenne bella, e piacevole: e perciocchè sola era al padre, ed alla madre rimasa, sommamente da loro era amata, ed avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di Messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello, e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del qual niun'altra guardia Messer Lizio, o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta, ed altra, veggendo la giovane bellissima, e leggiadra, e di laudevoli maniere, e costumi, e già da marito, di lei fieramente s' innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare: di che Ricciardo fu forte contento. Ed avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando, taciutosi, pure una, preso tempo, ed ardire, le disse. Caterina, io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito. Volesse Iddio, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere, e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele. Per me non istarà mai cosa, che a grado ti sia: ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita, e della mia. La giovane allora disse. Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e perciò da me non so veder, come tu a me ti potessi venire: ma se tu sai veder cosa, che io possa senza mia

mia vergogna fare, dillami, ed io la farò. Ricciardo, avendo più cose pensato, subitamente disse. Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi, o potessi venire in su 'l verone, che è presso al giardino di tuo padre: dove, se io sapessi, che tu di notte fossi, senza fallo io m' ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose. Se quivi ti da il cuore di venire, io mi credo ben fare sì, che fatto mi verrà, di dormirvi. Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciarono alla sfuggita, ed andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte, per lo soperchio caldo, non aveva potuto dormire. Disse la madre. O, figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse. Madre mia, voi dovreste dire a mio padre, e forse vi direste il vero: ma voi dovreste pensare, quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse allora. Figliuola mia, così è il vero, ma io non posso far caldo, e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia, disse la Caterina, ma non suole essere usanza, che andando verso la state, le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina. Quando a mio padre, ed a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in su 'l verone, che è allato alla sua camera, e sopra il suo giardino, e quivi mi

dormirei, ed udendo cantar l'usignuolo, ed avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre allora disse. Figliuola confortati, io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo Messer Lizio dalla sua donna, perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse. Che usignuolo è questo, a che ella vuol dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendo la madre sentito, fu la mattina a Messer Lizio, e gli disse. Messer, voi avete poco cara questa giovane. Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo: ed oltr'a ciò maravigliatevi voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse. Via, faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, ed oda cantar l'usignuolo a suo senno. La giovane, saputo questo, prestamente vi fece far un letto, e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò, che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essergli andata a letto, serrato un'uscio, che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'ajuto d'una scala salì

sopra

sopra un muro, e poi d'in su quel muro, appiccandosi a certe morse d'un'altro muro, con gran fatica, e pericolo, se caduto fosse, pervenne in su'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto, e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto, e piacere presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantare l'usignuolo. Ed essendo le notti piccole, ed il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano) e sì ancora riscaldati, e sì dal tempo, e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono: avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa, che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. Ed in cotal guisa dormendo senza svegliarsi; sopravvenne il giorno, e Messer Lizio si levò, e ricordandosi, la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo, disse. Lasciami vedere, come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina. Ed andato oltre pianamente, levò alto la sargia, della quale il letto era fasciato, e Ricciardo, e lei vide ignudi, e scoperti dormire abbracciati, nella guisa di sopra mostrata, ed avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, ed andonne alla camera della sua donna, e chiamolla dicendo. Su tosto, donna lievati, e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso, e tienlosi in mano. Disse la donna. Come può questo essere? Disse Messer Lizio. Tu il vedrai, se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò Messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e

levata

levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola avesse preso, e tenesse l'usignuolo, il quale ella tanto disiderava d' udir cantare. Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare, e dirgli villania, ma Messer Lizio le disse. Donna, guarda, che, per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto: che in verità, posciachè ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentiluomo, e ricco giovane: noi non possiamo aver di lui altro, che buon parentado. Se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la sposi: ch'egli si troverrà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua, e non nell'altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando, che la figliuola aveva avuta la buona notte, ed erasi ben riposata; ed aveva l'usignuolo preso, si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, e veggendo, che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo. Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto, ed hammi quì colto? Alle quali parole Messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose. Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli fosse il cuor del corpo strappato: e levatosi a sedere in su 'l letto, disse. Signor mio, io vi chieggio mercè per Dio. Io conosco, siccome disleale, e malvagio uomo, aver meritata morte: e perciò fate di me quello, che vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoja. A cui Messer Lizio disse. Ricciardo, questo

sto non meritò l'amore, il quale io ti portava, e la fede, la quale io aveva in te: ma pur poichè così è, ed a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciocchè tu tolga a te la morte, ed a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia, mentre ella viverà: ed in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua salvezza acquistare: ed ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piangere, ed a pregare il padre, che a Ricciardo perdonasse: e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Lizio volea, acciocchè con sicurtà, e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commesso, e la voglia dello emendare; e d'altra la paura del morire, ed il disiderio dello scampare; ed oltr'a questo l'ardente amore, e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente, e senza alcuno indugio gli fecer dire, sè essere apparecchiato a far ciò, che a Messer Lizio piaceva. Perchè Messer Lizio fattosi prestare a Madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, Messer Lizio, e la donna partendosi, dissono. Riposatevi oramai, che forse maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzichè si levassero, ne camminarono, e fecer fine alla

prima

prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con Messer Lizio, pochi dì appresso, siccome si convenia, in presenzia degli amici, e de' parenti, da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli, e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace, e consolazione uccellò agli usignuoli, e di dì, e di notte, quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavia una sua fanciulla, e muorsi, la quale Giannol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla essere sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna donna, la novella dell' usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse. Sicuramente, se tu jeri n' affliggesti, tu ci hai oggi tanto diletticate, che niuna meritamente più di te si dee rammaricare. Ed avendo a Neifile le parole rivolte, le 'mpose, che novellasse. La quale lietamente così cominciò a parlare. Poichè Filostrato, ragionando, in Romagna è intrato, a me per quella similmente gioverà d' andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico

Dico adunque, che già nella città di Fano due lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomin da Pavia, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico, o parente, di cui più si fidasse, che di Giacomin facea; una sua fanciulla, d'età forse di dieci anni, e ciò che egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza, lungamente in guerra, ed in mala ventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò: e fu a ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare. Perlaqualcosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propria figliuola amava, e trattava. La quale, crescendo, divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra, che allora fosse nella città: e così come era bella, era costumata, ed onesta. Perlaqualcosa da diversi fu cominciata a vagheggiare: ma sopra tutti, due giovani assai leggiadri, e da bene, igualmente le posero grandissimo amore, in tanto, che per gelosia insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per moglie presa, se da' suoi parenti fosse stato sofferto: perchè veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa, che meglio

glio potesse avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, ed un fante, che Crivello avea nome, persona sollazzevole, ed amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amore discoperse, pregandolo, che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse. Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare, se non che, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là, dove ella fosse: perciocchè, volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo sel ti piace, io il ti prometto, e farollo, fa tu poi, se tu sai, quello, che tu creda, che bene stea. Giannole disse, che più non volea, ed in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa: ed oltr'a questo gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare: e fattolo sentire a Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverrebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava, e gli disse, che presso della casa dimorasse, sì che quando vedesse un segno, ch'ella farebbe, egli venisse, ed entrassesene dentro.

Venu-

Venuta la sera, non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati, a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa d'un suo amico, vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello, e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante. Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui. Ma tu, perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai qui, poi hai cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco. Che curo io di costei? se ella no ne starà cheta, ella potrà aver delle sue: e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, e Giannole prestamente venuto, con due compagni andò dentro, e trovata la giovane nella sala, la presono per menarla via. La giovane cominciò a resistere, ed a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse: e veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori gridaron tutti. Ahi traditori, voi siete morti, la cosa non andrà così, che forza è questa? E questo detto, gl' incominciarono a ferire: e d'altra parte, la vicinanza uscita fuori al romore, e con lumi, e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad ajutare Minghino. Perchè, dopo lunga contesa, Minghino tolse la giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del

del Capitan della terra, vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero: e tra gli altri furon presi Minghino, e Giannole, e Crivello, ed in prigione menatine. Ma poi racquietata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso, esaminando come stato fosse, e trovando, che in niuna cosa la giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil caso non avvenisse, di doverla, come più tosto potesse, maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte, e dell' altra, avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male, che a' presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto, furono a lui, e con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani non guardasse tanto, quanto all' amore, ed alla benivolenza, la qual credevano, che egli a loro, che il pregavano, portasse: offerendo appresso se medesimi, e i giovani, che il male avevan fatto, ad ogni ammenda, che a lui piacesse di prendere. Giacomino, il qual de' suoi dì assai cose vedute avea, ed era di buon sentimento, rispose brievemente. Signori, se io fossi a casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo, nè d' altro io non farei, se non quanto vi piacesse. Ed oltr' a questo, più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso: perciocchè questa giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona, nè da Pavia, anzi è Faentina, comechè io, nè ella, nè colui, da cui io l' ebbi,

non

non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: perchè di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini, udendo, costei essere di Faenza, si maravigliarono: e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse, lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse. Guidotto da Cremona fu mio compagno, ed amico, e venendo a morte mi disse, che, quando questa città da Federigo imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena, esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla, la quale d' età di due anni, o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: perlaqualcosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano, e quivi morendo, con ciò, che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello, che stato fosse suo, le dessi in dota. E venuta nell'età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona, che mi piaccia: farel volentieri, anzichè altro caso, simile a quel di jersera, me n'avvenisse. Era quivi, intra gli altri, un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva, la cui casa stata fosse quella, che Guidotto avea rubata, e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse, Bernabuccio, odi tu ciò, che Giacomin dice? Disse Bernabuccio sì, e testè vi pensava, più perciò ch' io mi ricordo, che in quegli rimescolamenti io perdei una

 figlio-

figlioletta di quella età, che Giacomin dice. A cui Guiglielmin disse. Per certo questa è dessa, perciò ch' io mi trovai già in parte, ove io udii a Guidotto divisare, dove la ruberia avesse fatta, e conobbi, che la tua casa era stata: e perciò rammemorati, se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare, che tu troverai fermamente, che ella è tua figliuola. Perchè, pensando Bernabuccio, si ricordò, lei dovere avere una margine, a guisa d'una crocetta, sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli avea, poco davanti a quello accidente, tagliare: perchè senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino, che ancora era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui: la quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere. Ma pur non istando a questo, disse a Giacomino, che di grazia voleva da lui, poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia: di che Giacomino fu contento. Bernabuccio accostatosi a lei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli, la croce vide: laonde veramente conoscendo, lei esser la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere, e ad abbracciarla, comechè ella si contendesse: e volto a Giacomin, disse. Fratel mio, questa è mia figliuola: la mia casa fu quella, che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna, e sua madre dimenticata: ed infino a quì creduto abbiamo, che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo

dò questo, e vedendolo uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa, sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, e per altre sue parenti, e per le sorelle, e per li fratelli; ed a tutti mostratala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo, che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnal di costei, avvisò di volersi del fallo commesso da lui mansuetamente passare: ed intromessosi in queste cose con Bernabuccio, e con Giacomino, insieme a Giannole, ed a Minghino fece far pace: ed a Minghino, con gran piacere di tutti i suoi parenti, diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa: e con loro insieme liberò Crivello, e gli altri, che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso lietissimo, fece le nozze belle e grandi, ed a casa menatalasi, con lei in pace, ed in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata da lui, e stata data al Re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo: riconosciuto da Ruggieri dell'Oria, campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La quale prestamente, levato il chiaro viso, incominciò. Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d'amore, ed a gran fatiche, ed a strabocchevoli, e non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate, ed oggi, ed altre volte, comprender si può: ma nondimeno ancora, col dire d'un giovane innamorato, m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è un'isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già, tra l'altre, una giovanetta bella, e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d'un gentiluomo dell'isola, che Marin Bolgaro avea nome: la quale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale, non che il giorno, di Procida ad usare ad Ischia, per vederla, venisse, ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando, era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avven-

ne,

ne, che essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando, marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove sì per l'ombra, e sì per lo destro d' una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea: e vedendola sola, fra se diliberarono di doverla pigliare, e portarla via: ed alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, ed andar via. Ed in Calavria pervenuti, furono a ragionamento, di cui la giovane dovesse essere, ed in brieve ciaschedun la volea. Perchè non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo Re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava: ed a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara: ma perciocchè cagionevole era alquanto della persona, infino a tanto, che più forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d' un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fu fatto. Il romore della rapita giovane fu in Ischia grande, e quello, che più lor gravava, era, che essi non potevano sapere, chi fossero stati coloro, che rapita l'avevano. Ma Gianni, al quale, più che ad alcuno altro, ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su

vi montò: e quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina, dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e per tutto della giovane investigando; nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare: e quivi dopo molto cercare, trovato, che la giovane, era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amore ritenuto, mandatane la fregata, veggendo, che da niun conosciuto v'era, si stette, e sovente dalla Cuba passando, gliele venne perventura veduta un dì ad una finestra, ed ella vide lui: di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi, come potè, le parlò, e da lei informato della maniera, che a tenere avesse, se più dappresso le volesse parlare, si partì, avendo prima per tutto considerata la disposizione del luogo: ed aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò, ed aggrappatosi per parti, che non vi si sarebbono appiccati i picchj, nel giardin se n'entrò; ed in quello trovata una antennetta, alla finestra, dalla giovane insegnatagli, l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne salì. La giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta, pensando a niuna persona più degnamente, che a costui potersi donare, ed avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso di piacergli in ogni suo disidero: e perciò aveva la finestra lasciata aperta, acciocchè egli presta-

stamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n' entrò dentro, ed alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, primachè ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse, sommamente del trarla quindi, e via portarnela, pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa, quanto questa piacergli, e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che 'l vi tornasse, via la menerebbe. Ed appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltr' al quale niun maggior ne puote amor prestare. E poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell'altro, s' addormentarono. Il Re, al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancorachè fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei, e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n' andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatta pianamente aprir la camera, nella qual sapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceso innanzi, se n'entrò: e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi, abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente, ed in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne, che quivi con un coltello, che allato avea, amenduni non gli uccidesse. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uomo si fosse, non che ad un Re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico, e di fuoco far morire: e volto ad un sol compagno, che seco ave-

va, disse. Che ti par di questa rea femmina, in cui io già la mia speranza aveva posta? ed appresso il domandò se il giovane conoscesse, che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio, e di dispiacere. Quegli, che domandato era, rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re turbato della camera, e comandò, che i due amanti così ignudi, come erano, fosser presi, e legati, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, ed in su la piazza legati ad un palo, con le reni, l'uno all'altro volte, ed insino ad ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti: ed appresso fossero arsi, siccome avevan meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due amanti, e loro non solamente svegliarono, ma prestamente, senza alcuna pietà presero, e legarono. Il che veggendo i due giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor vita, e piansero, e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del Re menati in Palermo, e legati ad un palo nella piazza, e davanti agli occhj loro fu la stipa, e'l fuoco apparecchiato, per dovergli ardere all'ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani, ed uomini, e donne concorsero a vedere i due amanti. Gli uomini tutti a riguardar la giovane si traevano, e così come lei bella esser per tutto, e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte esser bello, e ben fatto sommamente commendavano. Ma gli sventurati amanti, amenduni vergo-

gnan-

gnandosi forte, stavano con le teste basse, ed il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti, gridandosi per tutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchj di Ruggier dell'Oria, uomo di valore inestimabile, ed allora Ammiraglio del Re, per vedergli, se n'andò verso il luogo, dove eran legati: e quivi venuto, prima riguardò la giovane, e commendolla assai di bellezza. Ed appresso venuto il giovane a riguardare, senza troppo penare, il riconobbe, e più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose. Signor mio, io fui ben già colui, di cui voi domandate, ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio, che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose. Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere: ed avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partir volendosi, il richiamò Gianni, e dissegli. Deh, signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? a cui Gianni disse. Io veggio, che io debbo, e tostamente morire: voglio adunque di grazia, che come io sono con questa giovane, la quale io ho più, che la mia vita amata, ed ella me, con le reni a lei voltato, ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri, ridendo disse. Volentieri. Io farò sì, che tu la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro, a' quali imposto

posto era di dover questa cosa mandare ad esecuzione, che, senza altro comandamento del Re, non dovessero più avanti fare, che fatto fosse: e senza dimorare, al Re se n'andò. Al quale quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, e dissegli. Re, di che t' hanno offeso i due giovani, li quali, laggiù nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri. Il fallo commesso da loro il merita bene, ma non da te: e come i falli meritan punizione, così i beneficj meritan guiderdone oltr' alla grazia, ed alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli, che s' ardano? Il Re rispose di nò. Disse allora Ruggieri. Ed io voglio, che tu gli conosca, acciocchè tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di Messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se' Re, e Signor di questa isola. La giovane, è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro, oltr' a questo, son giovani, che lungamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non da volere alla tua signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto, Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri, e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente, che egli a peggio dover operare procedesse, ma di ciò, che fatto avea, gl'increbbe: perchè incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, e menati davan-

davanti da lui; e così fu fatto. Ed avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò, che con onore, e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolmente rivestire, sentendo, che di pari consentimento era, a Gianni fece la giovanetta sposare: e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro: dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere, ed in gioja poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante, figliuola di Messer Amerigo suo Signore, la 'ngravida, ed è alle forche condannato, alle quali, frustandosi, essendo menato, dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le donne, le quali tutte temendo, stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare, lodando Iddio, tutte si rallegrarono: e la Reina udita la fine, alla Lauretta lo 'ncarico impose della seguente, la quale lietamente prese a dire.

Bellissime Donne, al tempo, che il buon Re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nell' isola un gentiluomo chiamato Messer Amerigo abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assai ben fornito. Perchè avendo di servidori bisogno, e venendo galee di Corsari genovesi di Levan-

Levante, li quali, costeggiando l' Erminià, molti fanciulli avevan presi; di quegli credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quali, quantunque tutti gli altri paressen pastori, n'era uno, il quale gentilesco, e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, comechè egli a guisa di servo trattato fosse, nella casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe: e traendo più alla natura di lui, che all' accidente, cominciò ad essere costumato, e di bella maniera, intanto, che egli piaceva sì a Messer Amerigo, che egli il fece franco, e credendo, che Turchio fosse, il fe battezzare, e chiamar Pietro, e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella, e dilicata giovane: la quale soprattenendola il padre a maritare, s'innamorò peravventura di Pietro, ed amandolo, e faccendo de' suoi costumi, e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirglile. Ma amore questa fatica le tolse: perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, se non quanto la vedea, ma forte temea, non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men, che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avvide, e per dargli più sicurtà, contentissima, siccome era, se ne mostrava. Ed in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma, mentrechè essi così, parimente nelle amorose fiamme accesi, ardevano, la fortuna, come se

deli-

deliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura, che gl'impediva. Aveva Messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre femmine, e donne, era usata sovente d'andare per via di diporto. Dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate, ed avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando; avvenne, siccome noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli: perlaqualcosa la donna con la sua compagnia, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, ed andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, e la fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei, e l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo. Ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna, ed agli altri, che appena si vedevano, avvenne, che, dopo molti tuoni, subitamente una gragniuola grossissima, e spessa cominciò a venire, la quale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro, e la giovane, non avendo più presto rifuggio, se n'entrarono in una casetta antica, e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava: ed in quella, sotto un poco di tetto, che ancora rimaso v'era, si ristrinsono amenduni, e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii: e prima cominciò Pietro a dire. Or volesse Iddio, che mai, dovendo io stare come io sto, que-

sta

sta grandine non restesse. E la giovane disse. Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano, e strignersi, e da questo ad abbracciarsi; e poi a baciarsi, grandinando tuttavia. Ed acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima, che essi, l'ultime dilettazioni d'amor conosciute, a dover segretamente l'un dell'altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò: ed all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine, e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono. E sì andò la bisogna, che la giovane ingravidò: il che molto fu, ed all'uno, ed all'altro discaro. Perchè ella molte arti usò, per dovere, contro al corso della natura, disgravidare, nè mai le potè venir fatto. Perlaqualcosa Pietro, della vita di se medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale, udendol, disse. Se tu ti parti, io senza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, disse. Come vuoi tu donna mia, che io qui dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro; a te sia perdonato leggiermente, ma io, misero, sarò colui, a cui del tuo peccato, e del mio converrà portare la pena. Al quale la giovane disse. Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma sii certo, che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse. Poichè tu così mi prometti, io starò, ma pensa d'osservarlomi. La giovane, che quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa, veggendo per lo crescer, che 'l corpo faceva, più non poterla nascondere, con grandissi-

dissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La donna, dolente senza misura, le disse una gran villania, e da lei volle sapere, come andata fosse la cosa. La giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la si credette, e per celare il difetto della figliuola, ad una lor posessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la giovane, come le donne fanno, non avvisandosi la madre di lei, che quivi Messer Amerigo, che quasi mai usato non era, dovesse venire: avvenne, che tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò, che questo fosse. La donna veggendo il marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò, che alla figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata, disse, ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse, e perciò del tutto il voleva sapere, e dicendolo essa, potrebbe la sua grazia racquistare, se non, pensasse senza alcuna misericordia di morire. La donna s'ingegnò, in quanto potea, di dover fare star contento il marito a quello, che ella aveva detto; ma ciò era niente: egli salito in furore, con la spada ignuda in mano, sopra la figliuola corse, la quale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, avea un figliuol maschio partorito, e disse. O tu manifesta, di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La giovane, la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò, che tra lui, e lei stato

era,

era, tutto aperse. Il che udendo il cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne; ma poichè quello, che l'ira gli apparecchiava, detto l'ebbe, rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne, e ad uno Messer Currado, che per lo Re v'era Capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, subitamente, non guardandosene egli fe pigliare, e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. Ed essendo dopo alcun dì dal Capitano condannato, che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola; acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due amanti, ed il lor figliuolo. Messer Amerigo, al quale per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede ad un suo famigliare, ed un coltello ignudo con esso, e disse. Va con queste due cose alla Violante, e sì le dì da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno, o del ferro, se nòn che io nel cospetto di quanti cittadiui ci ha, la farò ardere, siccome ella ha meritato: e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa, da lei partorito, e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero padre questa crudel sentenzia contro alla figliuola, ed il nepote; il famigliare, più a male, che a bene disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche, frustando, passò, siccome a coloro, che la brigata guidavano, piacque, davanti ad uno albergo, dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal Re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati, a trattar col Papa di grandissime cose, per un

passag-

passaggio, che far si dovea: e quivi smontati per rinfrescarsi, e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati, da' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da Messer Amerigo. Costoro sentendo passar coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e con le mani legate di dietro, il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era, e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, il quale, già eran quindici anni passati, da' corsari gli eran stato sopra la marina di Lajazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella. E considerando l'età del cattivello, che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva: e cominciò a sospicar per quel segno, non costui desso fosse: e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo, e di quel padre, e della lingua Erminia ricordare: perchè, come gli fu vicino, chiamò. O Teodoro: la qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo, in Erminio parlando, disse. Onde fosti, e cui figliuolo? Li sergenti, che il menavano, per reverenza del valente uomo, il fermarono, sì che Pietro rispose. Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno, che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo trasportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo, che perduto avea. Perchè, piangendo, co'

suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare: e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo, che in dosso avea, pregò colui, che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose, che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione, perchè costui era menato a morire, siccome la fama l'aveva portata per tutto: perchè prestamente co' suoi compagni, e con la lor famiglia n'andò a Messer Currado, e sì gli disse. Messere, colui, il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo, e mio figliuolo, ed è presto di tor per moglie colei, la qual si dice, che della sua virginità ha privata: e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado, udendo colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fè ritornare a casa, e subitamente per Messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo, che già credeva la figliuola, e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò, che fatto aveva, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciocchè, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui, che andò, trovò il famigliare stato da Messer Amerigo mandato, che avendole il coltello, e 'l veleno posto innanzi,

tianzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villania, e volevala costrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse, come stava l'opera. Di che Messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono, affermando, se, dove Teodoro la sua figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose. Io intendo, che mio figliuolo la vostra figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque, e Fineo, e Messer Amerigo in concordia, la ove Teodoro era ancora tutto pauroso della morte, e lieto d'avere il padre ritrovato, il domandarono intorno a questa cosa del suo volere. Teodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'inferno gli parve saltare in paradiso; e disse, che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla giovane a sentire del suo volere, la quale udendo ciò; che di Teodoro era avvenuto, ed era per avvenire; dove più dolorosa, che altra femmina, la morte aspettava, dopo molto, alquanta fede prestando alle parole, un poco si rallegrò, e rispose, che, se ella il suo desiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire, che d'esser moglie di Teodoro, ma tuttavia farebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima, con sommo piacere

 di

di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, e faccendo nudrire il suo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai: e levata del parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s' aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa, ed allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo figliuolo, e lei, ed il suo picciol nepote, montati in galea, seco ne menò a Lajazzo, dove con riposo, e con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversarj, spende le sue ricchezze, senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, ed ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi, e quella donna, amata da lui, ad un desinare: la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

Come la Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena. Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendi-

dicata; il che, acciocchè io vi dimostri, e materia vi dia di cacciarla del tutto da voi; mi piace di dirvi una novella, non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili, e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui, e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo. Il quale, siccome de' giovani avviene, essendo senza moglie, s' innamorò d'una figliuola di Messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle, e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda, e dura, e salvatica gli si mostrava la giovanetta amata, forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera, e disdegnosa divenuta, che nè egli, nè cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo molto essersi doluto, gli venne in disiderio d' uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio, come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva: perciocchè pareva, che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane, e nell'amare, e nello spendere smisuratamente: parve a certi suoi amici, e parenti, che egli sè, e 'l suo avere parimente fosse per consumare: perlaqualcosa più volte il pregarono,

o consigliarono, che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare: perciocchè così faccendo, scemerebbe l' amore, e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio: ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia, o in Ispagna, o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscì, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi: e quivi (fatti venir padiglioni, e trabacche) disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita, e la più magnifica, che mai si facesse, or questi, ed or quegli altri invitando a cena, ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne, che venendo quasi all' entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciassero, per più poter pensare a suo piacere; piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta or del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare, nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna. Perchè rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder, che fosse, e maravigliossi, nella pigneta veggendosi: ed oltr'a ciò, davanti guardandosi,

si, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli, e di pruni, correndo verso il luogo, dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche, e da' pruni, piagnendo, e gridando forte mercè: ed oltr'a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini, li quali duramente, appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano: e dietro a lei vide venire sopra un corsier nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli, e villane minacciando. Questa cosa ad un'ora maraviglia, e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna: dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia, e morte, se el potesse. Ma senza arme ritrovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani, e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano. Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani, ed a me quello, che questa malvagia femmina ha meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier sopraggiunto smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi, disse. Io non so chi tu ti se', che me così cognosci, ma tanto ti dico, che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femmina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò, quant'io potrò. Il cavaliere allora disse. Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo, quando io, il quale

fui chiamato Messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari: e per la sua fierezza, e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato, m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo, che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà, e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu, ed è dannata alle pene dell' inferno: nel quale come ella discese, così ne fu, ed a lei, ed a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei, ed aprola per ischiena; e quel cuor duro, e freddo, nel qual mai nè amor, nè pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, siccome tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, ch' ella, siccome la giustizia, e la potenzia di Dio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fugga, e i cani, ed io a seguitarla. Ed avviene, che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio, che vedrai. E gli altri dì non creder, che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò: ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro

tro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello, a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare a guisa d'un cane rabbioso, con lo stocco in mano, corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè: ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo, come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo, e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore, ed ogni altra cosa dattorno a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in pie, e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavaliere rimontato a cavallo, e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso, e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente, questa cosa dovergli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenía: perchè segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti, ed amici, disse loro. Voi m'avete lungo

tempo

tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdì, che viene, voi facciate sì, che Messer Paolo Traversari, e la moglie, e la figliuola, e tutte le donne lor parenti, ed altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello, perchè io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare, ed a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva: e comechè dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestar da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini, e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando, che ciò fosse, e niun sappiendol dire; levatisi tutti diritti, e riguardando, che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e 'l cavaliere, e' cani: nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande, ed a' cani, ed al cavaliere, e molti, per ajutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro, come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò, e riempiè di maraviglia. E fac-

cendo

cendo quello, che altra volta avea fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state, e della dolente giovane, e del cavaliere, e che si ricordavano, e dell'amore, e della morte di lui) tutte così miseramente piangevano, come se a se medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna, e'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti, e varj ragionamenti: ma tra gli altri, che più di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea, ed udita; e conosciuto, che a se, più che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: perchè già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini a' fianchi. E tanta fù la paura, che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciocch'ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere, che questo gli era a grado molto, ma che dove le piacesse con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui, che da lei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece rispondere, che le piacea. Perchè, essendo essa medesima la messaggiera, al padre, ed alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio:

gio: di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato, ed in cortesia spendendo, il suo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata di animo, il prende per marito, e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena, quando la Reina avendo veduto, che più niuno a dover dire, se non Dioneo, per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse. A me omai appartiene di ragionare, ed io, Carissime Donne, da una novella, simile in parte alla precedente, il farò volentieri: nè acciò solamente, che conosciate, quanto la vostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni, senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice: la quale, non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Do-

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi (il qual fu nella nostra Città, e forse ancora è uomo di reverenda, e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi, e per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo, e degno d' eterna fama) essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini, e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio, e con più ordine, e con maggior memoria, ed ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane, chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi, in opera d'arme, ed in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel di Toscana. Il quale, siccome il più de' gentiluomini avviene, d' una gentildonna chiamata Monna Giovanna s' innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle, e delle più leggiadre, che in Firenze fossero: ed acciocchè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava il suo, senza alcun ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltr' ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando, siccome di leggiere avviene, le ricchezze mancarono, ed esso rimase povero senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltr' a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Perchè amando più che mai, nè parendogli più potere esser cittadino, come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, sen' andò a stare. Quivi, quando poteva,

va, uccellando, e senza alcuna persona richiedere; pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all'estremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova Monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo sen'andava in contado ad una sua possessione, assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettarsi d'uccelli, e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo: ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei, che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe, come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse. Madre mia, se voi fate, che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensare quello, che far

do-

dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l' aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: perchè ella diceva. Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, ed oltr' a ciò il mantien nel mondo? E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d' averlo, se 'l domandasse, senza saper, che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l' amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d' andare ella medesima per esso, e di recarglie-le, e risposegli. Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza: che io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto sen' andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, percciocchè non era tempo, nè era stato a que' dì d' uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse. Bene stea, Federigo e seguitò. Io son venuta a ristorarti de' danni, li quali tu hai già avuti per me, aman-

amandomi più, che stato non ti sarebbe bisogno: ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose. Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore, che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere, quanto per addietro ho già speso, comechè a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse: e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse. Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia, tanto, che io vada a far metter la tavola. Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere: ed oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo, che fuor di se fosse or quà, ed or là trascorrendo, nè denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora tarda, ed il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentildonna: e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhj il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro

ri-

ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato, ed acconcio, mettere in uno schidone, ed arrostir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si poteva, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare. Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, perchè principalmente quì venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta; mi parrebbe esser certa, che in parte m'avresti per iscusata: ma comechè tu non abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltr'al piacer mio, ed oltr'ad ogni convenevolezza, e dovere, chiederti un dono, il quale io so, che sommamente t'è caro, ed è ragione. Perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lascia-

ta t'ha la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per l'amore, che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato. Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo, che servir non la poteva, perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire, che nol volesse: ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse. Madonna, posciachè a Dio piacque, che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente: di che io mai pace con lei aver non debbo: pensando, che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia si fatto, che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii, che voi, la vostra mercè, meco desinar volevate, avendo riguardo

alla

alla vostra eccellenza, ed al vostro valore reputai degna, e convenevole cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s'usano. Perchè ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea: ma vedendo ora, che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne, e i piedi, e 'l becco le fe in testimonianza di ciò, gittare avanti. La qual cosa la donna vedendo, ed udendo, prima il biasimo d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dell'animo suo, la quale la povertà non avea potuto, nè potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziato Federigo dell'onor fattole, e del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia, che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni, che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poichè piena di lagrime, e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, ed ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima,

F 2 cioè

cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli. Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei: ma se a voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero. Sciocca, che è ciò, che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose. Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite: ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltr'a ciò ricchissimo; in letizia con lei miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

NO-

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove: la donna sua si fa venire un garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie: la donna biasima la moglie d' Ercolano: uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui, che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente avea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò. Io non so, s' io mi dica, che sia accidental vizio, e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato il rider piuttosto delle cattive cose, che delle buone opere, e specialmente, quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciocchè la fatica, la quale altra volta ho impresa, ed ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, se non a dovervi torre malinconia, e riso, ed allegrezza porgervi; quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia, in parte meno, che onesta; perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate che usate siete di fare, quando ne' giardini entrate, che distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate

le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo uomo con la mala ventura stare con la sua disonestà, e liete riderete degli amorosi inganni della sua donna, compassione avendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo, chiamato Pietro di Vinciolo: il quale, forse più per ingannare altrui, e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i perugini, che per vaghezza, che egli n'avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, la quale egli prese, era una giovine compressa, di pel rosso, ed accesa, la quale due mariti più tosto, che uno, avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne ad uno, che molto più ad altro, che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella, e fresca, e sentendosi gagliarda, e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita: poi veggendo, che questo, suo consumamento più tosto, che ammendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse. Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, ed io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, e diedigli grande, e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello, che sono, e deone essere vaghi gli uomini: e se io non avessi creduto, ch'e' fosse stato uomo, io non l'avrei mai preso. Egli che sapeva, che io era femmina, perchè per moglie mi

pren-

prendea, se le femmine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca: e volendoci essere, come io voglio, e sono, se io aspetterò diletto, o piacere di costui, io potrò peravventura, invano aspettando, invecchiare, e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovanezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro, e dimostratore, in farmi dilettare di quello, che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi, e la natura. Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta; per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che da beccare alle serpi: la qual sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza; nè mai d'altro, che della vita de' santi padri ragionava, o delle piaghe di san Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa: e quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzione compiutamente. A cui la vecchia disse. Figliuola mia, sallo Iddio, che sa tutte le cose, che tu molto ben farai, e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu, e ciascuna giovane, per non perdere il tempo della vostra giovinezza; perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle,

che ora, che vecchia sono, non senza grandissime, ed amare puntute d'animo conosco, e senza prò, il tempo, che andar lasciai: e benchè io nol perdessi tutto, (che non vorrei, che tu credessi, che io fossi stata una milensa) io pur non feci ciò, che io avrei potuto fare: di che, quand'io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa, che dolore io sento. Degli uomini non avvien così, essi nascono buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchj, che giovani; ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo, e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care: e se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene: ed oltr'a questo, una femmina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femmina stancare: e perciocchè a questo siam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che agli uomini: perciocchè tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, nè marito, nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, ed annoverare le pentole, e le scodelle: e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono. Alle giovani i buon bocconi, ed alle vecchie gli stranguglioni: ed altre lor cose assai

ancora

ancora dicono. Ed acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo. che più utile ti fosse di me: perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro, o zotico, che io non ammorbidisca bene, e rechilo, a ciò, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata; perciocchè io son povera persona, ed io voglio infino ad ora, che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò; acciocchè Iddio gli faccia lume, e candele a' morti tuoi, e fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello, che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto l'aveva, in camera, ed ivi a poco tempo un'altro, secondochè alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne, che dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli, e de' più piacevoli di Perugia. La quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si

tenne

tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo, o di farlo nascondere in altra parte: essendo una sua loggetta vicina alla camera, nella quale cenavano: sotto una cesta da polli, che v'era il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d' un saccone, che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al marito, al quale, entrato in casa, ella disse. Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose. Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così, disse, la donna? Pietro allora disse. Dirolti. Essendo noi già posti a tavola Ercolano, e la moglie, ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi, nè la prima volta, nè la seconda curammo: ma quegli, che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta, e la quarta, e la quinta, e molte altre, tutti ci fece maravigliare; di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse. Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala, la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole, vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo, che fanno far coloro, che le lor case acconciano. E parendogli, che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo, il qual v'era: e come aperto l'ebbe, subitamente n' uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo: benchè davanti, essendocene venuto puzzo, e rammaricaticene, aveva detto la donna. Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli

col

col solfo, e poi la teghiuzza, sopra la quale sparto l'avea, perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l'usciuolo, e sfogato fu alquanto il fummo, guardando dentro, vide colui, il quale starnutito avea, ed ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo stringendolo. E comechè egli starnutisse, gli aveva già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea, che nè starnutito, nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò. Or veggio, donna, quello, perchè poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo: ma non abbia io mai cosa, che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo, che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, levatasi da tavola si fuggì, nè so, ove sen'andasse. Ercolano, non accorgendosi, che la moglie si fuggia, più volte disse a colui: che starnutiva, che egli uscisse fuori: ma quegli, che già più non poteva, per cosa, ch' Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo: ma io, temendo per me medesimo la signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere, nè fargli alcun male: anzi gridando, e difendendolo, fui cagione, che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono, non so dove. Per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non l'ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi. Udendo la donna queste cose, conobbe, che egli erano dell'altre così savie, come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad

alcuna:

alcuna: e volontieri avrebbe con parole la moglie d' Ercolano difesa; ma, perciocchè col biasimare il fal lo altrui le parve dovere a'suoi far più libera via, cominciò a dire. Ecco belle cose: ecco buona e santa donna, che costei dee essere: ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva: e peggio, che essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora, che ella nel mondo venne, ed ella altresì, che vivere si lascia, perfidissima, e rea femmina, che ella dee essere, universal vergogna, e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l' onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo, e così onorevole cittadino, e che così bene la trattava, per un'altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, e farne cenere. Poi ricordandosi del suo amico, il quale ella sotto la cesta, assai presso di quivi avea, cominciò a confortar Pietro, che s'andasse al letto, perciocchè tempo n' era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva. Sì da cena ci ha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se'. Sì che io sono la moglie d' Ercolano. Deh, che non vai dormi per istasera, quanto farai meglio. Avvenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti, con certe cose dalla villa, ed avendo messi gli asini loro, senza dar

lor

lor bere, in una stalletta, la quale alato alla loggetta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, ed ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua: e così andando, s'avvenne per me la cesta, sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanto fu la sua ventura, o sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede: laonde esso grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido, il quale udendo Pietro, si maravigliò, ed avvidesi ciò esser dentro alla casa. Perchè uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse. Chi è la? e corse alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltr'al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, siccome colui, a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo, che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse. Leva su, non dubitare, che io alcun mal ti faccia: ma dimmi, come se'tu qui, e perchè? Il giovanetto gli disse ogni cosa. Il qual Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la donna, con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro

postosi

postosi a seder dirimpetto, disse. Or tu maladicevi così testè la Moglie d'Ercolano, e dicevi, che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generazion pessima, che voi siete. La donna, veggendo, che egli nella prima giunta, altro male, che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere, lui tutto gogolare, perciocchè per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore, e disse. Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, siccome colui, che se' così vago di noi, come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco, per sapere di che tu ti rammarichi. E certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, ed ha da lui ciò, che ella vuole, e tiella cara, come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Che posto, che io sia da te ben vestita, e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, e quanto tempo egli è, che tu non giacesti con meco; ed io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso, e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. Ed intendi sanamente, Pietro, che io son femmina, come l'altre,

tre, ed ho voglia di quel, che l'altre: sicchè, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo nè con ragazzi, nè con tignosi. Pietro s'avvide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte: perchè, come colui, che poco di lei curava, disse. Or non più, donna, di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesia di far, che noi abbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben, com'io, non abbia ancor cenato. Certo nò, disse la donna, che egli non ha ancor cenato, che quando tu, nella tua mal'ora, venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va adunque, disse Pietro, fa, che noi ceniamo: ed appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'avrai, che rammaricare. La donna, levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena, la quale apparecchiata avea, ed insieme col suo cattivo marito, e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello, che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente, infino in su la piazza fu il giovane non assai certo, qual più si fosse stato la notte o moglie o marito accompagnato. Perchè così vi vo'dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele, e se tu non puoi, tienloti a mente, finchè tu possa, acciocchè quale asino da in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto; e la Reina conoscendo, che il fine del suo ragiona-

gionamento era venuto, levatasi in piè, e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa, dicendole. A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa ricevuto l'onore, siccome per addietro era stato fatto, così fece ella, che dato col Siniscalco primieramente ordine a ciò, che bisogno facea per lo tempo della sua signoria, con contentamento della brigata, disse. Noi abbiamo già molte volte udito, che con be' motti, e con risposte pronte, o con avvedimenti presti, molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui detti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via: e perciocchè la materia è bella, e può essere utile, i' voglio, che domane, con l'ajuto di Dio, infra questi termini si ragioni: cioè, di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggissi perdita, pericolo, o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: perlaqualcosa la Reina, levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, e secondo il modo usato, ciascuno a quello, che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'uom richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare, ed a suonare tutti si diedero. Ed avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato, che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò. Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco: di che tutte le donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò, che quella lasciasse, e dicessene un'

altra.

altra. Disse Dioneo. Madonna, se io avessi cembalo, io direi. Alzatevi i panni, Monna Lapa, o sotto l'ulivello è l'erba: o voleste voi, che io dicessi. L'onda del mare mi fa sì gran male: ma io non ho ciembalo, e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi. Escici fuor, che sia tagliato, com'un mio in su la campagna. Disse la Reina, dinne un' altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io. Monna Simona in botta in botta, e non è del mese d'Ottobre. La Reina ridendo disse. Deh in mal'ora dinne una bella, se tu vuogli, che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo. No, Madonna, non ve ne fate male: pur qual più vi piace? Io ne so più de mille. O volete. Questo mio nicchio s'io nol picchio. O, Deh fa pian marito mio. O, io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse. Dioneo lascia stare il motteggiare, e dinne una bella: e se non, tu potresti provare, come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciancie, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare.

Amor, la vaga luce,
  Che muove da'begli occhj di costei,
  Servo m' ha fatto di te, e di lei.
Mosse da'suoi begli occhj lo splendore,
  Che pria la fiamma tua nel cuor m'accese,
  Per li miei trapassando,
  E quanto fosse grande il tuo valore,
  Il bel viso di lei mi fe palese,
  Il quale immaginando,
  Mi sentì gir legando

Ogni virtù, e sottoporla a lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Così de' tuoi adunque divenuto
Son, signor caro, ed ubidiente aspetto
Dal tuo poter mercede:
Ma non so ben, se 'ntero è conosciuto
L' alto disio, che messo m' hai nel petto,
Nè la mia intera fede,
Da costei, che possiede
Sì la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, ne vorrei.
Perch' io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, e facciale sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi, ch' io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco:
E poi quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei:
Che teco a farlo volentier verrei.

Dapoichè Dioneo, tacendo, mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell' altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò, che ciascuno infino al dì seguente, a suo piacere s' andasse a riposare.

DEL

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

* *

GIORNATA SESTA.

Finisce la quinta Giornata del Decamerone, incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d'Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o con pronta risposta, o avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina, levatasi, fatta la sua compagnia chiamare, alquanto con lento passo, dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una, e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza, e della meno delle raccontate novelle disputando, ed ancora de' varj casi recitati in quelle rinnovando le risa, infino a tanto, che già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: perchè voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, ed ogni cosa d'erbuccie odorose, e de' bei fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare.

E questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire, chi a giuocare a scacchi, e chi a tavole. E Dioneo, insieme con Lauretta, di Troilo, e di Criseida cominciarono a cantare. E già l'ora venuta del dovere a concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, dintorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa, che ancora avvenuta non v'era: cioè, che per la Reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era tra Licisca, e Tindaro, ma la cagione egli non sapea, siccome colui, che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Alquale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca, e Tindaro: li quali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale, volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, ed anzi superba, che no, ed in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso, disse. Vedi, bestia d'uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me: lascia dir me: ed alla Reina rivolta, disse. Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, e nè più, nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere, che la notte prima, che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in monte nero per forza, e con ispargimento di sangue: ed io dico,

che

che non è vero, anzi v' entrò paceficamente, e con gran piacer di quei dentro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre, e de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno tre, o quattro anni, più che non debbono, a maritarle. Frate, bene starebbono, se elle s' indugiasser tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non ho vicina, che pulcella ne sia andata a marito; ed anche delle maritate so io ben quante, e quali beffe elle fanno a' mariti: e questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata jeri. Mentrechè la Licisca parlava, facevan le donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea: ella non ristette mai, insino a tanto, che ella ebbe detto ciò, che ella volle. Ma, poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse. Dioneo, questa è quistion da te, e perciò farai, quando finite sieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose. Madonna, la sentenzia è data, senza udirne altro, e dico, che la Licisca ha ragione, e credo, che così sia, com' ella dice, e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo cominciò a ridere, ed a Tindaro rivolta, disse. Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu sapere più di me tu, che non hai ancora rasciutti gli occhj: gran mercè, non ci son vivuta in vano io, no. E se non fosse, che la Reina con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle,

le, che più parola, nè romor facesse, se esser non volesse scopata, e lei, e Tindaro mandò via, niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato, che a piè la ponga.

Giovani Donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli; così de' laudevoli costumi, e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti: li quali, perciocchè brievi sono, tanto stanno meglio alle donne, che agli uomini, quanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlar si disdice. E' il vero, che, qual si sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare, che a' nostri secoli sia portata da' cieli, oggi poche, o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappia ne' tempi opportuni dire alcuno, o se detto l' è, intenderlo, come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne: ma per farvi vedere, quanto abbiano in se di bellezza a' tempi detti, un cortese impor

di

di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.

Siccome molte di voi, o possono per veduta sapere, o possono avere udito, egli non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale peravventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un'altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare; ed essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, a colà, dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de'cavalieri della brigata. Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via, che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose. Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non stava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da se era bellissima: ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un'altro ponendone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti, che accadevano, proffereva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per ter-

 minare.

minare. La qual cosa poichè più sofferir non potè, conoscendo, che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse. Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed in gabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella, che cominciata avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere Messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.

Molto fu da ciascuna delle donne, e degli uomini il parlar di Madonna Oretta lodato, il qual comandò la Reina a Pampinea, che seguitasse: perchè ella così cominciò. Belle Donne, io non so da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo, dotato d' anima nobile vil mestiero, siccome in Cisti vostro cittadino, ed in molti ancora abbiam potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornajo. E certo io maladicerei, e la natura parimente, e la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, e la fortuna aver mille occhj, come che gli sciocchi lei cieca figu-

figurino. Le quali io avviso, che, siccome molto avvedute fanno quello, che i mortali spesse volte fanno: li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità, le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, siccome meno sospetti, seppelliscono, e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo, spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciocchè di quelle alle necessità traendole, più chiaro appaja il loro splendore. Il che, quanto in poca cosa Cisti fornajo il dichiarasse, gli occhj dello intelletto rimettendo a Messer Geri Spina (il quale la novella di Madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'ha tornata nella memoria) mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne, che che se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno avea, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale, quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo, tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori

gliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri, e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di Messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo in dosso, ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora, ch'egli avvisava, che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto bolognese nuovo, del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari, ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'averebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza. Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in piè, rispose. Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale, o la qualità del tempo, o affanno più che l'usato avuto, o forse il saporito bere, che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, sorridendo, disse. Signori, egli è buon, che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo:
forse

forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme se n'andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse. Compagni tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me, che io so non meno ben mescere, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore, che essi avesser gran tempo davanti bevuto: perchè commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitar Cisti: il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato, perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse. Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri disse. Tornavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse. Cisti, per cer-

to Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose. Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il famigliare, a cui mi manda? Rispose Cisti, ad Arno. Il che rapportando il famigliare a Messer Geri, subito gli occhj gli s'apersero dello intelletto, e disse al famigliare. Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, e vedutol, disse. Cisti dice vero, e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse. Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente gliele empiè: e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse. Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco sta mane m'avesse spaventato: ma parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia: vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè, che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l'ebbe, e per amico.

NO-

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti, e la risposta, e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire.cominciò. Piacevoli Donne, prima Pampinea, ed ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti: alla qual, perciocchè tornare non bisogna, oltr'a quello, che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come 'l cane: perciocchè, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania. La qual cosa ottimamente fecero, e le parole di Madonna Oretta, e la risposta di Cisti. E il vero, che se per risposta si dice, ed il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò.è da guardare, e come, e quando, e con cui, e similmente dove si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d' Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze

un

un gentiluom catalano, chiamato Messer Dego della Ratta, Maliscalco per lo Re Ruberto: il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne, che fra l'altre donne fiorentine, una ne gli piacque molto, la quale era assai bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto Vescovo. Ed avendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, e cattivo; con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: perchè fatti dorare popolini d'ariento, che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come che contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo uomo il danno, e le beffe, ed il Vescovo, come savio si 'nfinse di queste cose niente sentire. Perchè usando molto insieme il Vescovo, e 'l Maliscalco, avvenne, che il dì di San Giovanni, cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci ha tolta, donna, il cui nome fu Monna Nonna de' Pulci, cugina di Messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca, e bella giovane, e parlante, e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Piero a marito venutane, la mostrò al Maliscalco; e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco disse. Nonna, che ti par di costui? crederrestil vincere? Alla Nonna parve, che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono. Perchè, non in-

ten-

tendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo per colpo, prestamente rispose. Messere, e forse non vincerebbe me, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita il Maliscalco, e 'l Vescovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro siccome ricevitore nella nepote del proprio fratello, senza guardar l'un l'altro, vergognosi, e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la giovane stata morsa, non le si disdice il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una presta parola a sua salute l' ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna, quando la Reina a Neifile impose, che seguitasse, la qual disse. Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti, ed utili, e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori; la fortuna ancora, alcuna volta ajutatrice de' paurosi, sopra la lor lingua subitamente di quelle pone, che mai, ad animo riposato, per lo dicitor si sarebber potute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Cur-

Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuna di voi ed udito, e veduto puote avere) sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuvamente in cani, ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano: e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergollo era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne, che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse. Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse. In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose. Signore, le

gru

gru non hanno, se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato, disse. Come, diavol, non hanno, che una coscia, ed una gamba? non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò. Egli è, Messer, com'io vi dico, e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse. Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai più non vidi, nè udii dir, che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, sempreché tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò, che i cavalli gli fosser menati: e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo. Tosto vedremo, chi avrà jersera mentito, o tu, o io. Chichibio veggendo, che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia prova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva, che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma gia vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun vedute, sopra la riva di quello ben

dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion fare: perchè egli prestamente mostratele a Currado, disse. Assai bene potete, Messer, vedere, che jersera vi dissi il vero, che le gru non hanno, se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. Currado, vedendole, disse. Aspettati, che io ti mostrerò, che elle n'hanno due: e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire: laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse. Che ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose. Messer sì, ma voi non gridaste oh oh a quella di jersera: che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse. Chichibio, tu hai ragione, bene io lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giottò dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell'altro, motteggiando, morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le donne preso di piacere della risposta di Chichibio, così Panfilo, per voler della Reina, disse. Carissime donne, egli avviene spesso, che siccome la fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato, così ancora sotto turpissime forme d'uomini si trovano maravigliosi ingegni dalla natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de'quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l'uno, il quale Messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo, e sformato, con viso piatto, e ricagnato, che a qualunque de'Baronci più trasformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo, fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, ed operatrice col continovo girar de'cieli, fu, che egli con lo stile, e con la penna, o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse: intantochè molte volte nelle cose dà lui fatte, si trova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che

era dipinto. E perciò avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli, sotto gli errori d' alcuni, che più a dilettar gli occhj degl' ignoranti, che a compiacere allo 'nteletto de' savj, dipignendo, era stata sepulta: meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puote: e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Il qual titolo, rifiutato da lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli; che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona, nè d'aspetto, in niuna cosa più bello, che fosse Messer Forese. Ma alla novella venendo, dico.

Avevano in Mugello Messer Forese, e Giotto lor possessioni: ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state, che le ferie si celebran per le corti, e peravventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchj, a pian passo venendone, s'accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico, e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore

in

in prestanza due mantelletti vecchj di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi, in quantità zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza; rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese, cavalcando, ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo, e da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse. Giotto, a che ora, venendo di qua allo incontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'avesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se? A cui Giotto prestamente rispose. Messere, credo che egli il crederebbe allora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a bi ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi giovani, come i Baronci sono i più gentiluomini del mondo, o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le donne della bella e presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare. Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali peravventura voi non conoscete come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nella quale, quanta sia la lor nobiltà si dimostra, senza dal nostro proposito deviare: e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole, ed il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: perlaqualcosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a mont'Ughi, si incominciò tra loro una quistion così fatta. Quali fossero gli più gentiluomini di Firenze, e i più antichi. De'quali alcuni dicevano gli Uberti, ed altri i Lamberti, e chi uno, e chi un'altro, secondochè nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalza, cominciò a ghignare, e disse. Andate via, andate goccioloni, che voi siete, voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentiluomini, e i più antichi, non

che

che di Firenze, ma di tutto il mondo, o di maremma, sono i Baronci, ed a questo s'accordano tutti i fisofoli, ed ogni uomo, che gli conosce, come so io: ed acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' vostri Baronci vicini da Santa Maria Maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero. Tu ci uccelli, quasi come se noi non cognoscessimo i Baronci, come facci tu. Disse lo Scalza, alle guagnele non so, anzi mi dico il vero: e se egli ce n'è niuno, che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince, con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri: ed ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenzia di chiunque voi vorrete. Tra'quali disse uno, che si chiamava Neri Vannini. Io sono acconcio a voler vincer questa cena. Ed accordatisi insieme d'aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, ed andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza, e dargli noja, ogni cosa detta gli raccontarono. Piero, che discreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse. E tu come potrai mostrare questo, che tu affermi? Disse lo Scalza. Che il mostrerò per sì fatta ragione, che non che tu, ma costui, che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi sapete, che quanto gli uomini sono più antichi, più son gentili, e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo, sì che son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere, che i

Baronci furon fatti da Domeneddio al tempo, che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere: ma gli altri uomini furon fatti, posciachè Domeneddio seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci, ed agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti, e debitamente proporzionati, potete vedere i Baronci qual col viso molto lungo, e stretto, e quale averlo, oltr' ad ogni convenevolezza, largo: e tal v'è col naso molto lungo, e tale l'ha corto, ed alcuno col mento in fuori, ed in su rivolto, e con mascelloni, che pajono d'asino: ed evvi tale, che ha l'uno occhio più grosso, che l'altro, ed ancora chi l'un più giù, che l'altro, siccome sogliono essere i visi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano a disegnare. Perchè come già dissi, assai bene appare, che Domeneddio gli fece, quando apparava a dipignere: sì che essi sono più antichi che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa, e Piero, che era il giudice, e Neri, che aveva messa la cena, e ciascuno altro ricordandosi, ed avendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono a ridere, ed affermare, che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentiluomini, e i più antichi, che fossero, non che in Firenze, ma nel mondo, o in maremma. Ed imperciò meritamente, Panfilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de' Baronci.

NO-

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal Marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta, e piacevole risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascun rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato, a nobilitare sopra ogni altro i Baronci, quando la Reina ingiunse a Filostrato, che novellasse, ed egli a dir cominciò. Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che sì ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo di ragionarvi; che non solamente festa, e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole, che aspro, il quale senza niuna distizion fare, comandava, che così fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto, avvenne, che una gentildonna, e bella, ed oltr'ad ogni altra innamorata, il cui nome fu Madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane, e bello di quella terra, il quale ella, quanto se medesima, amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr lo-

ro

o addosso; e d'uccidergli si ritenne: e se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperare da voler quello dello statuto Pratese, che a lui non era licito di fare, cioè, la morte della sua donna. E perciò avendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna, la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, siccome generalmente esser soglion quelle, che innamorate son daddovvero, ancorachè sconsigliata da molti suoi amici, e parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, e di voler più tosto, la verità confessando, con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata. Ed assai bene accompagnata di donne, e d'uomini, da tutti confortata al negare, davanti al Podestà venuta, domandò con fermo viso, e con salda voce quello, che egli a lei domandasse. Il Podestà riguardando costei, e veggendola bellissima, e di maniere laudevoli molto, e secondochè le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad aver di lei compassione, dubitando, non ella confessasse cosa, per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarla di quello, che apposto l'era, le disse. Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi, la quale egli dice, che ha con altro uomo trovata in adulterio, e perciò domanda, che io,

io, secondochè uno statuto, che ci è, vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso, se voi non confessate, e perciò guardate bene quello, che voi rispondete, e ditemi se vero è quello, di che vostro marito v'accusa. La donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose. Messere, egli è vero, che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono per buono, e per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, nè questo negherei mai: ma come io son certa, che voi sapete, le leggi deono esser comuni, e fatte con consentimento di coloro, a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono: che essa solamente le donne tapinelle costringe, le quali molto meglio, che gli uomini, porrebbero a molti soddisfare: ed olrr' a questo, non che alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata: per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo, e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta: ma avantichè ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego, che una piccola grazia mi facciate, cioè, che voi il mio marito domandiate, se io ogni volta, e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo, senza aspettare il Podestà ch'il domandasse, prestamente rispose, che senza alcun dubbio la donna, ad ogni sua richiesra gli avea di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io, voi Messer Podestà, se egli ha sempre

pre di me preso quello che gli è bisognato, e piaciuto, io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentiluomo, che più, che se m' ama, che lasciarlo perdere, o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta, e sì famosa donna, quasi tutti i pratesi concorsi, li quali udendo così piacevol domanda, subitamente, dopo molte risa, quasi ad una voce tutti gridarono, la donna aver ragione, e dir bene: e primachè di quivi si partissono, a ciò confortandogli il Podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono, che egli s' intendesse solamente per quelle donne, le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Perlaqualcosa Rinaldo, rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio: e la donna lieta, e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder nojosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' lor visi apparito, ne dieder segno: e poi, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, quella ascoltarono: ma poichè esso alla fine ne fu

venuto, la Reina, ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse, le impose. La quale, non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò. Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di qui m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei, se qui l'animo avessi avuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi, con un piacevol motto, corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, avea una sua nepote, chiamata per vezzi Ciesca. La quale, ancorachè bella persona avesse, e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemmo, sè da tanto, e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare, ed uomini, e donne, e ciascuna cosa, che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a se medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltr'a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro, che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli, e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere, altro non faceva, che soffiare: laonde Fresco domandando le disse. Ciesca, che vuol dire questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tor-

nata

nata in casa? Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose. Egli è il vero, che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero, ed uomini, e femmine tanto spiacevoli, e rincrescevoli, quanto sono oggi: e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia, come la mala ventura: ed io non credo, che sia al mondo femmina, a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli, che è a me: e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco, a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente, disse. Figliuola, se così ti dispiacciono gli spiacevoli, come tu dì, se tu vuoi viver lieta, non ti specchiar giammai. Ma ella, più che una canna vana, ed a cui di senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse, che ella si voleva specchiar come l'altre. E così nella sua grossezza si rimase, ed ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villania a certi cavalier fiorentini, li quali soprapreso l'aveano.

Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s' era deliberata, e che ad altri non restava di dir, che a lei, se non a colui, che per privilegio aveva il dir da sezzo; così a dir cominciò. Quantunque, Leggia-

giadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle, delle quali io m'avea pensato di doverne una dire; nondimeno me n'è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle, e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n'è rimasa, mercè dell'avarizia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l'ha discacciate. Tra le quali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentiluomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che comportar potessono acconciamente le spese, ed oggi l'uno, doman l'altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata: ed in quella spesse volte onoravano, e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, ed ancora de' cittadini: e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, ed insieme i dì più notabili calvalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città. Tra le quali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto, e' compagni s'eran molto ingegnati di tirar Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, e non senza cagione. Perciocchè, oltr'a quello, che egli fu uno de' migliori loici, che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) sì fu egli leggiadrissimo,

simo, e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluom pertenente, seppe meglio, che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciocchè Guido alcuna volta speculando, molto astratto dagli uomini diveniva: e perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d'orto San Michele, e venutosene per lo corso degl'Adimari infino a San Giovanni, il quale spesse volte era suo cammino; essendo quelle arche grandi di marmo (che oggi sono in Santa Reparata) e molte altre, dintorno a San Giovanni: ed egli essendo tra le colonne del porfido, che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni, che serrata era; Messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero. Andiamo a dargli briga: e spronati i cavalli, a guisa d'uno assalto sollazzevole, gli furono, quasi prima, ch'egli sen'avvedesse, sopra, e cominciarongli a dire. Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata: ma ecco, quando tu avrai trovato, che Iddio non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestamente disse. Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciò che vi piace: e posta la mano sopra una di quelle arche, che grandi erano, siccome

me colui, che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall'altra parte, e sviluppatosi da loro, sen'andò. Costoro rimaser tutti smarriti guatando l'un l'altro, e cominciarono a dire, che egli era uno smemorato, e che quello, che egli avea risposto, non veniva a dir nulla, conciofossecosa, che quivi dove erano, non aveano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno, che alcun di loro. Alli quali Messer Betto rivolto, disse. Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli ci ha onestamente, ed in poche parole detta la maggior villania del mondo: perciocchè, se voi riguarderete bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono, e dimorano i morti, le quali egli dice, che sono nostra casa, a dimostrarci, che noi, e gli altri uomini idioti, e non litterati, siamo a comparazione di lui, e degli altri uomini scienziati, peggio, che uomini morti: e perciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra. Allora ciascuno intese quello, che Guido aveva voluto dire, e vergognossi, nè mai più gli diedero briga, e tennero per innanzi Messer Betto sottile, ed intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dell' Agnolo Gabriello: in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli, che arrostirono San Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire. Perlaqualcosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò. Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della quale voi tutte avete assai acconciamente parlato: ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi, quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave, perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale ancora è a mezzo il Cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa, posto nel nostro contado: il quale, quantunque picciol sia, già da nobili uomini, e d'agiati fu abitato. Nel quale, perciocchè buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogni anno una volta a ricogliere le limosine, fatte lor dagli sciocchi, un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per

lo

lo nome, che per altra divozione, vedutovi volentieri, conciossiacosachè quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, e lieto nel viso, ed il miglior brigante del mondo: ed oltr'a questo, niuna scienzia avendo, sì ottimo parlatore, e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran rettorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo, o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare, o amico, o benivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'Agosto, tra l'altre, v'andò una volta: ed una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini, e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa nella Calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi, disse. Signori, e Donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri del baron Messer Santo Antonio del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assai, secondo il podere, e la divozion sua, acciocchè il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi, e degli asini, e de' porci, e delle pecore vostre; ed oltr'a ciò solete pagare, e spezialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito, che ogni anno si paga una volta: alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da Messer l'abate stato mandato. E perciò con la benedizion di Dio, dopo nona, quando udirete suonare le campanelle, verrete quì di fuor della chiesa, là, dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bacierete la croce, ed oltr'a ciò (perciocchè divotissimi tutti vi conosco del baron Messer Santo Antonio) di spezial

grazia vi mostrerò una santissima, e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare: e questa è una delle penne dello Agnol Gabriello: la quale nella camera della Vergine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazarette: e questo detto si tacque, e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali, poichè alquanto tra se ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancorachè molto fossero suoi amici, e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Ed avendo saputo, che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, ed all'albergo, dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, ed altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire. Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone, o in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità.

Pen-

Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale, nè virtù, nè senno, nè santità alcuna è, avendone nove. Ed essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva, dirolvi. Egli è tardo, sugliardo, e bugiardo: nigligente, disubbidiente, e maldicente: trascurato, smemorato, e scostumato: senzachè egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello, che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione: ed avendo la barba grande, e nera, ed unta, gli par sì forte esser bello, e piacevole, che egli s'avvisa, che quante femmine il veggono, tutte di lui s' innamorino: ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. E il vero, che egli m' è d' un grande ajuto, perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli, e sì, e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo all'albergo, aveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usignolo, e massimamente, se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell' oste una veduta grassa, e grossa, e piccola, e mal fatta, e con un pajo di poppe, che parevan due ceston da letame, e con un viso, che parea de' Baronci, tutta sudata, unta, ed affumata;

non altramenti che si gitta l' avoltojo alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta, e tutte le sue cose in abbandono, là si calò. Ed ancorachè d' Agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole, e dirle, che egli era gentiluomo per proccuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli, che gli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno: e che egli sapeva tante cose fare, e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' altopascio, e ad un suo farsetto rotto, e ripezzato, ed intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi, o indiani: ed alle sue scarpette tutte rotte, ed alle calze sdrucite, le disse (quasi stato fosse il Sire di Castiglione) che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, ed altre cose assai, le quali (quantunque molto affettuosamente le dicesse) tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata, non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa, che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia, nella quale era la penna: la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata,

una

una piccola cassettina. La quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella, che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada, quasi in niente erano dagli abitanti sapute: anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avea ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero: e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono: e richiusala, ed ogni cosa racconcia, come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla, in luogo della penna, trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini, e le femmine semplici, che nella chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dell'Agnolo Gabriello, dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all' altro, e l' una comare all' altra, come ogni uomo desinato ebbero tanti uomini e tante femmine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con disidero aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini, per do-

vere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce: il qual, poichè con fatica dalla cucina, e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciocchè il bere dell' acqua gli aveva molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatosene in su la porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove, poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, ed in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchj, e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude, ed a commendazione dell' Agnolo Gabriello, e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò, che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto: nè il maladisse del male aver guardato, che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sè, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidiente, trascutato, e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso, e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito. O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, ed al popolo rivolto, disse. Signori, e donne, voi dovete sapere, che essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal

mio

mio superiore in quelle parti, dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancorachè a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi. Perlaqualcosa messom' io per cammino, di Vinegia partendomi, ed andandomene per lo borgo de' greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia, ed in Buffia, paesi molto abitati, e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de' nostri frati, e d' altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l' amor d' Iddio schifando, poco dell' altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo, che senza conio per que' paesi. E quindi passai in terra d' Abruzzi, dove gli uomini, e le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime: e poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l' acque corrono alla 'ngiù. Ed in brieve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale, gran mercatante, io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva' gusci a ritaglio.

Ma

Ma non potendo quello, che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, ed il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmetesevoipiace, degnissimo Patriarca di *Hierusalem*. Il quale, per reverenzia dello abito, che io ho sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie, le quali egli appresso di se aveva: e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchj miglia. Ma pure, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d' alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero, e saldo, come fu mai, ed il ciuffetto del Serafino, che apparve a San Francesco, ed una dell' unghie de' Cherubini, ed una delle coste del *verbum caro fatti alle finestre*, e de' vestimenti della Santa fè Cattolica, ed alquanti de' raggi della stella, che apparve a' tre Magi in Oriente, ed una ampolla del sudore di San Michele quando combattè col diavolo, e la mascella della morte di San Lazzaro, ed altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, e d' alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della santa croce, ed in una ampolletta, alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, e la penna dell' Agnolo Gabriello, della quale già detto v' ho, e l' un de' zoccoli di S. Gherardo da villa magna, il quale io, non ha molto, a Firenze

renze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo Martire San Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di qua con meco divotamente recai, ed holle tutte. E il vero, che il mio maggiore non ha mai sofferto, che io l'abbia mostrate, infino a tanto, che certificato non s'è, se desse sono o no. Ma ora, che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fattone certo, m'ha conceduta licenzia, che io le mostri. Ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta, e i carboni, co' quali fu arrostito San Lorenzo, in un'altra: le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, ed al presente m'è avvenuto: perciocchè credendomi io quì avere arrecata la cassetta, dove era la penna, io ho arrecata quella, dove sono i carboni. Il quale io non reputo, che stato sia errore; anzi mi pare esser certo, che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso, la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè, che la festa di S. Lorenzo sia di quì a due dì. E perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione, che in lui aver dovete, non la penna, che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di

croce

croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di S. Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni: li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione riverentemente guardati, con grandissima calca, tutti s' appressavano a frate Cipolla, e migliori offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Perlaqualcosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne, cominciò a fare le maggior croci, che vi capevano, affermando, che tanto, quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, siccome egli molte volte aveva provato. Ed in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, ed avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse, e con che parole, avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò, che fatto avevan, gli discoprirono, ed appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno, che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere, e sollazzo, e molto per tutto fu riso di frate Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute,

come

come recate. La quale, la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoria, levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse. Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico sia l'aver donne a reggere, ed a guidare. Sii dunque Re, e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la corona, ridendo rispose. Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli Re di scacchi troppo più cari, che io non sono: e per certo se voi m' ubbidiste, come vero Re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole. Io reggerò, come io saprò: e fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoria, ordinatamente gl' impose, ed appresso disse. Valorose Donne, in diverse maniere ci s' è della umana industria, e de' casi varj ragionato tanto, che se donna Licisca non fosse poco avanti qui venuta, la quale con le sue parole m'ha trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse, che vicina non avea, che pulcella ne fosse andata a marito, e soggiunse, che ben sapeva, quante, e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte, che è opera fanciullesca, reputo, che la seconda debbia essere piacevole a ragionarne: e perciò voglio, che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n'ha cagione, delle beffe, le quali, o per amore, o per sal-

vamen-

vamento di loro, le donne hanno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi o avveduti, o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male a loro si convenisse, e pregavanlo, che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose, Donne, io conosco ciò, che io ho imposto, non meno, che facciate voi, e da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare: pensando, che il tempo è tale, che guardandosi, e gli uomini, e le donne d'operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione, li giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi, così le divine, come le umane tacciono, ed ampia licenzia, per conservar la vita, è conceduta a ciascuno? Perchè, se alquanto s'allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere con opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi, e ad altrui, non veggo, con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltr'a questo la vostra brigata, dal primo dì, infino a questa ora stata onestissima, per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, nè si maculerà con l'ajuto di Dio. Appresso chi è colui, che non conosca la vostra onestà? la quale non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. Ed a dirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senza che voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidiente a tutti, ed ora avendomi vostro Re fatto, mi voleste la legge porre in mano, e di quello

non

non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa sospizione più atta a'cattivi animi, che a'nostri, e con la buona ventura, pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne ebbero udito questo, dissero, che così fosse, come gli piacesse: perchè il Re, per infino ad ora di cena, di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sole molto alto, perciocchè il ragionamento era stato brieve: perchè essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giucare a tavole, Elisa, chiamate l'altre donne da una parte, disse. Poichè noi fummo quì, ho io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo, che mai alcuna fosse di voi, e chiamavasi la valle delle donne: nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare se non oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò se di venirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le donne risposono, che erano apparecchiate: e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a'giovani, si misero in via, nè guari più d'un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta dall'una delle parti, della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono, e viderla tanto bella, e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondochè alcuna di loro poi mi ridisse, il piano, che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse. Ed era di giro poco più, che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza: ed in su la

som-

sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quanto alla plaga del mezzo giorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene, senza spanna perdersene. Quelle, le quali il carro di tramontana guardava, tutte eran boschetti di querciuoli, di frassini, e d' altri alberi verdissimi, e ritti, quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate, che quella, donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini, sì ben composti, e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò migliore artefice gli avesse piantati, e fra essi poco sole, o niente allorachè egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima, e piena di fiori porporini, e d'altri. Ed oltr'a questo, quel, che non meno di diletto, che altro porgeva, era un fiumicello, il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, e sprizzando, pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse: e come giù al piccol pian perveniva, così quivi in un bel canaletto raccolta, infino al mezzo del piano, velocissima discorreva, ed ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta, per modo di vivajo fanno ne' lor giardini i cittadini, che

di

di ciò hanno destro. Ed era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e senza avere in se mistura alcuna, chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissma ghiaja: la qual tutta, chi altro non avesse avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare. Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando, ma tanto pesce in qua, ed in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dell'umido sentiva di quello. L'acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un'altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poichè per tutto riguardato ebbero, e molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via, per la quale quivi s'entrava, dimorasse, e guardasse, se alcun venisse, e loro il facesse sentire, tutte e sette si spogliarono, ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d'acqua nascendone, cominciarono, come potevano, ad andare in qua in là di dietro a'pesci, i quali male avevan dove nascondersi, ed a volerne con esse le mani pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto, uscite di quello, si rivestirono, e senza potere più commendare il luogo, che commendato l'aves-

l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. Ed al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i giovani, giucando, dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea, ridendo, disse. Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come, disse Dioneo, cominciate voi prima a far de' fatti, che a dir delle parole? Disse Pampinea. Signor nostro sì: e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò, che fatto avevano. Il Re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena, la qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre giovani con li lor famigliari, lasciate le donne, se n'andarono a questa valle; ed ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono, e rivestiti, perciocchè troppo tardi si faceva, tornarono a casa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verso, che faceva la Fiammetta, e con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, assai di bene, e di lode ne dissero. Perlaqualcosa il Re, fattosi venire il siniscalco, gli comandò, che la seguente mattina là facesse, che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse, o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi, vino, e confetti, ed alquanto riconfortatisi, comandò, che ogni uomo fosse in sul ballare; ed avendo per suo volere Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa, le disse piacevolmente. Bella

giova-

giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, ed io il voglio questa sera a te fare della canzone, e perciò una fa che ne dichi; qual più ti piace. A cui Elisa, sorridendo, rispose, che volentieri, e con soave voce cominciò in cotal guisa.

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli,
  A pena creder posso,
  Che alcun'altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
  Quella credendo somma, e dolce pace,
  E ciascuna mia arme posi in terra,
  Come sicuro, chi si fida, face.
  Tu disleal tiranno, aspro, e rapace
  Tosto mi fosti addosso
  Con le tue armi, e co' crude' roncigli.
Poi circondata delle tue catene,
  A quel, che nacque per la morte mia,
  Piena d'amare lagrime, e di pene
  Presa mi desti, e hammi in sua balia:
  Ed è sì cruda la sua signoria,
  Che giammai non l'ha mosso
  Sospir, nè pianto alcun, che m'assottigli.
Li prieghi miei tutti glien porta il vento,
  Nullo n'ascolta, nè ne vuole udire;
  Perchè ogni ora cresce 'l mio tormento:
  Ond' il viver m'è noja, nè so morire.
  Deh dolgati, signor, del mio languire,
  Fa tu quel, ch'io non posso,
  Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.
Se questo far non vuogli, almeno sciogli
  I legami annodati da speranza.

Deh, i'ti priego, signor, che tu vogli,
Che se tul fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella, qual fu mia usanza,
Ed il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi, e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancorchè tutti si maravigliassero di tali parole, niuno perciò ve n'ebbe, che potesse avvisare, che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuor traesse la sua cornamusa, al suono della quale esso fece fare molte danze: ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse, che andasse a dormire.

DEL

DEL DECAMERONE DI M. GIO: BOCCACCIO.

* *

GIORNATA SETTIMA.

Finisce la sesta giornata del Decamerone, incomincia la settima, nella quale, sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffe, le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti, o sì.

Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, se non quella sola, la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco, levatosi, con una gran salmeria n'andò nella valle delle donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine, ed il comandamento avuto dal suo signore. Appresso alla quale andata, non stette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti, e delle bestie aveva desto: e levatosi, fece le donne, e' giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino; nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gajamente cantar gli usignuoli, e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati, infino nel-

la valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riproveggiendo tutta da capo, tanto parve loro più bella, che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino, e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con esso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci, e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci arbori, ed agli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta davan cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande, e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche, e di capoletti intorniati e chiusi, con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora, che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare, come il Re volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato aveano, fatti in su l'erba tappetti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La quale lietamente così cominciò a dir sorridendo.

NO-

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo, desta la moglie, ed ella gli fa a credere, che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento; ma poichè egli v'aggrada, che io tutte l'altre assicuri, ed io il farò volentieri. Ed ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa, che vi possa essere utile nell'avvenire: perciocchè se così sono l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale, sallo Iddio, che io non so, che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai, che 'l sapesse, comechè tutte ne temiamo igualmente, a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa, e buona orazione, e molto a ciò valevole apparare.

Egli fu già in Firenze nella contrada di san Brancazio uno stamajuolo, il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di santa Maria Novella, ed aveva a ritenere la scuola loro, ed altri così fatti uficietti aveva assai sovente, di che egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenia, perciocchè egli molto spesso, siccome agiato uo-

mo, dava di buone pietanze a' frati: li quali, perciocchè qual calze, e qual cappa, e quale scapolare ne traevano spesso, gl'insegnavano di buone orazioni, e davangli il pater nostro in volgare; e la canzone di santo Alesso, ed il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari, e tutti per la salute dell'anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna, e vaga per moglie, la quale ebbe nome Monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia, ed avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello, e fresco giovane era, ed egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare, e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo, un dì, che imposto gli fu, in su'l vespro se n'andò lassù, e non venendovi la sera Gianni a grande agio, e con molto piacere cenò, ed albergò con la donna: ed ella standogli in braccio, la notte gl'insegnò da sei delle laude del suo marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì, acciocchè ogni volta non convenisse, che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo. Che egli ogni dì, quando andasse, o tornasse da un suo luogo, che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna, la quale allato alla casa

di

di lei era, ed egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente, e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, e se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirrebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe. Ed in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma tra l'altre volte, una avvenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne, che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne, di che la donna fu molto dolente; ed egli, ed ella cenarono un poco di carne salata, che da parte aveva fatta lessare, ed alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, e molte uova fresche, ed un fiasco di buon vino in un suo giardino, nel quale andar si poteva senza andar per la casa, e dov'ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta: e dissele, che appiè d'un pesco, che era allato ad un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio, che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli, che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell'orto prendesse. Perchè andati, ella, e Gianni al letto, e similmente la fante, non istette guari, che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la donna altresì: ma acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E

stando

stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la donna, e disse. Tessa, odi tu quel, ch'io? e pare, che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse. Come di'? Dico, disse Gianni, che pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna, tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello, che egli è? egli è la fantasima, della quale io ho avuta a queste notti la maggior paura, che mai s'avesse, tale, che come io sentita l'ho, ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori, si è stato dì chiaro. Disse allora Gianni. Va, donna, non aver paura se ciò è, che io dissi dianzi il *Te lucis*, e la 'ntemera, e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, ed anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna, ch'ella non ci può, per potere, ch'ella abbia, nuocere. La donna, acciocchè Federigo peravventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare, e di fargli sentire, che Gianni v' era, e disse al marito. Bene sta tu dì tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva, nè sicura, se noi non la 'ncantiamo, posciachè tu ci se. Disse Gianni. O come s' incanta ella? Disse la donna. Ben la so io incantare: che l' altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa, e buona orazione: e disse, che

pro-

provata l'avea più volte, avantichè romita fosse, e sempre l'era giovato. Ma, sallo Iddio, che io non avrei mai avuto ardire d' andare sola a provarla: ma ora, che tu ci se, io voglio, che noi andiamo ad incantarla. Gianni disse, che molto gli piacea: e levatisi se ne vennero amenduni pianamente all'uscio, al quale, ancor di fuori, Federigo già sospettando aspettava. E giunti quivi, disse la donna a Gianni. Ora sputerai, quando io il ti dirò. Disse Gianni, bene, e la donna cominciò l'orazione, e disse. Fantasima, fantasima, che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n'andrai. Va nell'orto appiè del pesco grosso, troverai unto bisunto, e cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal nè a me, nè a Gianni mio. E così detto, disse al marito. Sputa Gianni, e Gianni sputò. E Federigo, che di fuori era, e questo udiva, già di gelosia uscito, con tutta la malinconia, aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava, e pianamente quando Gianni sputava, diceva, i denti. La donna, poichè in questa guisa ebbe tre volte la fantasima incantata, al letto se ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s'aspettava, non avendo cenato, ed avendo bene le parole della orazione intese, se n' andò nell'orto, ed appiè del pesco grosso trovati i due capponi, e 'l vino, e l'uova, a casa se ne gli portò, e cenoglisi a suo grandissimo agio. E poi dell'altre volte ritrovandosi con la donna, molto di questa incantazione rise con esso lei. Vera cosa è, che alcuni dicono, che la donna aveva ben volto il teschio dell'asino verso Fiesole, ma un lavoratore per la vigna passando, v'aveva entro

dato

dato d' un bastone, e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze: e perciò Federigo credendo esser chiamato, v'era venuto, e che la donna aveva fatta l'orazione in questa guisa. Fantasima, fantasima, vatti con Dio, che la testa dell'asin non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddio, ed io son qui con Gianni mio. Perchè andatosene, senza albergo, e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice, che l'una, e l'altra fu vera, secondochè ella aveva, essendo fanciulla, saputo: Ma che l'ultimo non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno, che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta san Piero, non meno sofficiente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E perciò, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amendune. Elle hanno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienza avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NO-

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa: il quale avendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella di Emilia ascoltata, e l'orazione per buona, e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse; il quale incominciò. Carissime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che quando alcuna volta avviene, che donna niuna, alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente, che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno, ma il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciocchè per gli uomini si conosca, che se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro, che utile essere non vi può: perciocchè quando alcuna sa, che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che ciò che oggi intorno a questa materia, diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similemente, volendo, ne sapreste beffare? E' adunque mia intenzion di dirvi ciò, che una giovinetta, quantunque di bassa condizione

zione fosse quasi in un momento di tempo per salvezza di sè al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella, e vaga giovinetta, chiamata Peronella: ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Avvenne, che un giovane, de' leggiadri, veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo, ed in un altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò, ed a potere essere insieme presero tra se questo ordine. Che conciofossecosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare, o a trovar lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori: ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria dove stava; uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur tra l'altre, avvenne una mattina, che essendo il buono uomo fuori uscito, e Giannello Strignario, che così aveva nome il giovane, entratogli in casa, e standosi con Peronella, dopo alquanto, il marito dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò: e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo 'l picchiare cominciò seco a dire. O Iddio, lodato sia tu sempre: che benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona, e d'onesta giovane di moglie. Vedi, come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noja le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse.

se.

se. Oime, Giannel mio, io son morta. Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli, quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, comechè il fatto sia, entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, ed io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella, andata all' uscio, aprì al marito, e con un mal viso, disse. Or questa, che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello, che mi paja vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu, che io ti sofferi, che tu m' impegni la gonnelluccia, e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto, che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almen aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli, e che non faccia beffe di me, di tanta fatica, quanta è quella, che io duro: e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere, ed a dir da capo. Oime, lassa me, dolente me, in che mal' ora nacqui, in che mal punto ci venni: che avrei potuto avere un giovane così dabbene, e nol volli per venire a costui, che non pensa cui egli s' ha menata a casa. L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n' ha niuna, che non abbia chi due, e chi tre: e godono, e mo-

e mostrano a' mariti la luna per lo Sole: ed io, misera me, perchè son buona, e non attendo a così fatte novelle, ho male, e mala ventura: io non so, perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, che egli ci sono de' ben leggiadri, che m' amano, e voglionmi bene, ed hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe, o gioje, nè mai mel sofferse il cuore: perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa, quando tu dei essere a lavorare. Disse il marito. Deh donna, non ti dar malinconia, per Dio, tu dei credere, che io conosco chi tu se, e pure stamane me ne sono in parte avveduto: egli è il vero, ch' io andai per lavorare, ma egli mostra, che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva: egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io nondimenno ho provveduto, e trovato modo, che noi avrem del pane per più d'un mese: che io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai, che già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella. E tutto questo è del dolor mio: tu, che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fui mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo impaccio, che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buono uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro, per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento,

tento,

tento, e disse a colui, che venuto era per esso. Buono uomo, vatti con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uomo disse. In buona ora sia, ed andossene. E Peronella disse al marito. Vien su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchj levati per udire, se d'alcuna cosa gli bisognasse temere, o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuori del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire. Dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse. Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello, qual se' tu? io vorrei la donna, con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono uomo. Fate sicuramente meco, che io son suo marito. Disse allora Giannello. Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare, che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie; e perciò nol torrei, se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella. No, per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Ed il marito disse, sì bene: e posti giù i ferri suoi, e ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume, e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, ed oltr'a questo l'un de'bracci con tutta la spalla, cominciò a dire. Radi quivi, e quivi, e anche colà, e vedine qui ri-

maso un micolino. E mentrechè così stava, ed al marito insegnava, e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito, quando il marito venne; veggendo, che come volea, non potea, s'argomentò di fornirlo, come potesse: ed a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, ed in quella guisa, che negli ampj campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi, le cavalle, di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil disiderio: il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, ed il marito uscitone fuori. Perchè Peronella disse a Giannello. Te questo lume buono uomo, e guata, se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardatovi dentro, disse, che stava bene, e che egli era contento, e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace con la comare, truovala il marito in camera con lei, e fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle Partice, che l'avvedute donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d'altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, ad Elisa impose, che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incomin-

minciò. Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasima d'Emilia, m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un altra incantagione, la quale, quantunque così bella non sia, come fu quella; perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere, che in Siena fu già un giovane assai leggiadro, e d'orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: ed amando sommamente una sua vicina, ed assai bella donna, e moglie d'un ricco uomo, e sperando, se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dover avere da lei ogni cosa, che egli disiderase, non vedendone alcuno, ed essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: ed accontatosi col marito di lei, per quel modo, che più onesto gli parve, gliele disse, e fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, ed avendo alquanto d'arbitrio più colorato di poterle parlare, assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhj suoi avea conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d'averlo udito non dispiacesse alla donna. Addivenne non guari poi, che che si fosse la cagione, che Rinaldo si rendè frate: e chente che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Ed avvegnachè egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, avesse dall'un de' lati posto l'amore, che alla sua comar portava, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo, senza lasciar l'abito, se le riprese, e cominciò a dilettarsi d'apparere, e di vestir di buon panni, e d'essere in tutte le sue cose leggiadretto,

ed ornato, ed a fare delle canzoni, e de' sonetti, e delle ballate, ed a cantare, e tutto pieno d'altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? Quali sono quegli, che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo: essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti, ed in tutte le cose loro: e, non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta levata, pettoruti procedono: e che è peggio (lasciamo stare d'aver le lor celle piene d'alberelli, di lattovarj, e d'unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d'ampolle, e di guastadette con acque lavorate, e con olj, di bottacci di malvagia, e di greco, e d'altri vini preziosissimi traboccanti, intantochè non celle di frati, ma botteghe di speziali, o d'unguentarj appajano più tosto a' riguardanti) essi non si vergognano, che altri sappia loro esser gottosi, e credonsi, che altri non conosca, e sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse, e poche, ed il viver sobriamente faccia gli uomini magri, e sottili, ed il più sani: e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medecina dare la castità, ed ogni altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi, che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, ed il disciplinarsi, dover gli uomini pallidi, ed afflitti rendere: e che, nè san Domenico, nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani, nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere, si vestissero. Alle quali cose

cose Iddio provvegga, come all'anime de' semplici, che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato Frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la comare: e cresciutagli baldanza, con più instanzia, che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello, che egli di lei disiderava. La buona donna, veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato, e disse. Come, frate Rinaldo, oh fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose. Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò un uomo, fatto come gli altri, e non frate. La donna fece bocca da ridere, e disse. Oime trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male, ed io ho molte volte udito, che egli è troppo gran peccato: e per certo, se ciò non fosse, io farei ciò, che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse. Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico, che non sia peccato, ma de' maggiori perdona Iddio a chi si pente: ma ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo, o io, che il tenni a battesimo, o vostro marito, che il generò? La donna rispose. E' più suo parente mio marito. E voi dite il vero, disse il frate: e vostro marito non si giace con voi? Maisì, rispose la donna. Adunque, disse il frate, ed io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro

stro marito. La donna, che Loica non sapeva, e di piccola levatura avea bisogno, o credette, o fece vista di credere, che il frate dicesse vero, e rispose. Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Ed appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare suoi piaceri; nè incominciarono per una volta, ma sotto la coverta del comparatico, avendo più agio, perchè la sospizione era minore, più, e più volte si ritrovarono insieme. Ma tra l'altre una avvenne, che essendo frate Rinaldo venuto a casa la donna, e vedendo quivi niuna persona essere altri, che una fanticella della donna, assai bella, e piacevoletta, mandato il compagno suo con esso lei nel palco de' colombi ad insegnarle il paternostro, egli con la donna, che il fanciullin suo aveva per mano, se n'entrarono nella camera, e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella era, s'incominciarono a trastullare. Ed in questa guisa dimorando, avvenne, che il compar tornò, e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò, e chiamò la donna. Madonna Agnesa questo sentendo, disse. Io son morta, che ecco il marito mio: ora si pure avvedrà egli qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa, e senza scapolare, in tonicella, il quale, questo udendo, disse. Voi dite vero, se io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe: ma se voi gli aprite, ed egli mi trovi così, niuna scusa ci potrà essere. La donna, da subito consiglio ajutata, disse. Or vi vestite, e vestito, che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, ed ascolterete bene ciò, che io gli dirò, sì che le

vostre

vostre parole poi s'accordino con le mie, e lasciate fare a me. Il buono uomo non era appena ristato di picchiare, che la moglie rispose. Io vengo a te: e levatisi con un buon viso se n'andò all'uscio della camera, ed aperselo, e disse. Marito mio, ben ti dico, che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, ed Iddio il ci mandò: che per certo, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il Bescio Sanctio udì questo tutto svenne, e disse, come? O marito mio, disse la donna, e'gli venne dianzi di subito uno sfinimento, che io mi credetti, che fosse morto, e non sapeva, nè che mi far, nè che mi dire, se non che frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella, e recatoselo in collo, disse. Comare, questi son vermini, che egli ha in corpo, li quali gli s'appressano al cuore, ed ucciderebbonlo troppo bene: ma non abbiate paura, che io gl'incanterò, e farogli morir tutti; ed innanzi, che io mi parta di qui, voi vedrete il fanciul sano, come voi vedeste mai. E perciò che tu ci bisognavi per dire certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa: ed egli, ed io qua entro ce n'entrammo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo non può essere a così fatto servigio, perchè altri non c'impacciasse, qui ci serrammo, ed ancora l'ha egli in braccio, e credom'io, che egli non aspetti, se non che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in se. Il santoccio credendo queste cose, tanto l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'

animo allo'nganno fattogli dalla moglie, ma gittato un gran sospiro, disse. Io il voglio andare a vedere. Disse la donna. Non andare, che tu guasteresti ciò, che s'è fatto: aspettati, io voglio vedere, se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bell'agio, ed avevasi recato il fanciullo in braccio, come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò. O comare, non sent'io di costà il compare? Rispose il santoccio, Messer sì. Adunque, disse frate Rinaldo, venite qua. Il santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse. Tenete il vostro figliuolo, per la grazia d'Iddio sano, dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro, e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza, a laude d'Iddio, dinanzi alla figura di Messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddio ve n'ha fatta grazia. Il fanciullo, veggendo il padre, corse a lui, e fecegli festa, come i fanciulli piccioli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando, non altramenti, che della fossa il traesse, il cominciò a baciare, ed a render grazie al suo compare, che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n'avea insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco, la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota, avendo udito il santoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale, e vedere, ed udire ciò, che vi si facesse poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera, disse. Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni, che m'imponeste,

ste, io l'ho dette tutte. A cui frate Rinaldo disse. Fratel mio, tu hai buona lena, ed hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non aveva dette, che due; ma Domeneddio, tra per la sua fatica, e per la mia ci ha fatta grazia, che il fanciullo è guerito. Il santoccio fece venire di buoni vini, e di confetti, e fece onore al suo compare, ed al compagno di ciò, che essi avevano maggior bisogno, che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio. E senza alcuno indugio, fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là, ed ella in casa se n'entra, e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò, che gli piacea, che ella dicesse: perchè essa, senza stare così cominciò. O amore, chenti, e quali sono le tue forze! chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti! Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto, o potrebbe mostrare quegli accorgi-

menti,

menti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti, che fai tu subitamente, a chi seguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda, a rispetto della tua, siccome assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, Amorose Donne, io una n'aggiugnerò da una sempliceтta donna adoperata, tale, che io non so, chi altri se l'avesse potuta mostrare, che amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu Monna Ghita, della quale egli, senza saper perchè prestamente divenne geloso. Di che la donna avvedendosi, prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, se non cotali generali, e cattive; cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta, che un giovane, secondo il suo giudicio, molto dabbene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere. Ed essendo già tra lui, e lei tanto le cose innanzi, che altro, che dare effetto con opera alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. Ed avendo già, tra' costumi cattivi del suo marito, conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta, che a grado l'era, infino allo inebbriarsi, bevendo, il conducea: e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicu-

curamente più volte di ritrovarsi con lui continuvò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Ed in questa maniera la innamorata donna continuvando, avvenne, che il doloroso marito si venne accorgendo, che ella nel confortare lui a bere, non beveva perciò essa mai: di che egli prese sospetto, non così fosse, come era; cioè, che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo, mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro uomo, e nel parlare, e nei modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando, che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente a letto. E fatto ciò, secondochè alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, ed andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la donna, e le facesse manifesto, che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la donna tornò. La quale tornando a casa, e trovandosi serrata di fuori, fu oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che, poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse. Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè qua entro non potrai tu tornare. Va, tornati là, dove infino ad ora se' stata, ed habbi per certo, che tu non ci tor-

tornerai mai, infino a tanto, che io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi, e de' vicini te n'avrò fatto quello onore, che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle, perciocchè ella non veniva là donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, ed ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere, che tutti gli Aretini sapessero la lor vergogna, là dove niun la sapeva. La donna veggendo, che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare, e disse. Se tu non m' apri, io ti farò il più tristo uom, che viva. A cui Tofano rispose. E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale amore avea già aguzzato co'suoi consigli lo 'ngegno, rispose. Innanzi ch'io voglia soffrire la vergogna, che tu mi vuoi far ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo, che è qui vicino: nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v' abbi gittata: e così, o ti converrà fuggire, e perder ciò, che tu hai, ed essere in bando, o converrà, che ti sia tagliata la testa, siccome a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione: perlaqualcosa la donna disse. Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio. Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e prese

una

una grandissima pietra, che appiè del pozzo era, e gridando, Iddio perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì, credette fermamente, che essa gittata vi si fosse: perchè, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per ajutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all' uscio della casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro, ed andossene alle finestre, e cominciò a dire. Egli si vuole inacquare, quando altri il bee non poscia la notte. Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all' uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire, che egli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano, come infino allora aveva fatto, quasi gridando, cominciò a dire. Alla Croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' enterrai stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien, che io faccia vedere ad ogni uomo, chi tu se', ed a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d' altra parte crucciato, le cominciò a dir villania, ed a gridare. Di che i vicini sentendo il romore, si levarono, ed uomini, e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono, che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire. Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta, di che io avendo lungamente sofferto, e dettogli molto male, e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia, d' altra parte diceva, come il fatto

to era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva. Or vedete, che uomo egli è: che direste voi, se io fossi nella via, come è egli, ed egli fosse in casa, come sono io? In fè di Dio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice, appunto, che io ho fatto ciò, che io credo, che egli abbia fatto egli. Esso mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio, che egli vi si fosse gittato daddovero, ed affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli uomini, e le donne cominciarono a riprender tutti Tofano, ed a dar la colpa a lui, ed a dirgli villania di ciò, che contro alla donna diceva: ed in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, ed udendo la cosa, e da un vicino, e da altro, presero Tofano, e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, siccome quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso; ed oltr'a ciò le diè licenzia, che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto, dopo danno fe patto. E viva amore, e muoja soldo, e tutta la brigata.

NO-

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella dà a vedere, che ama un prete, che vien a lei ogni notte: di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all' uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: ed avendo già ciascun commendata la donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva, il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare; perlaqualcosa ella così cominciò. Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dover similmente ragionar d' un geloso, estimando, che ciò, che si fa loro dalle lor donne, e massimamente, quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi dovessero alle donne, non altra pena aver constituta, che essi constituirono a colui, che alcuno offende, sè difendendo: perciocchè i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, e diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse, ed attendono alle bisogne familiari, e domestiche, disiderando, come ciascun fa, d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione, alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare, siccome prendono i lavoratori de' campi, gli artefici della città, e i reggitori delle corti, come fece Iddio, che il dì settimo da

tutte

tutte le sue fatiche si riposò, e come vogliono le leggi sacre, e le civili, le quali al onor di Dio, ed al ben comune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Alla qual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che a tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate, e più rinchiuse tenendole, esser più miseri, e più dolenti. Il che quanto, e qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato: perchè conchiudendo, ciò che una donna fa ad un marito geloso a torto, per certo, non condennare, ma commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un mercatante ricco, e di possessioni, e di denari assai, il quale avendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso. Nè altra cagione a questo avea, se non che, come egli molto l'amava, e molto bella la teneva, e conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, così estimava, che ogni uomo l'amasse, e che ella a tutti paresse bella, ed ancora, che ella s'ingegnasse così di piacere altrui, come a lui: argomento di cattivo uomo, e con poco sentimento. E così ingelosito, tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che a capital pena son dannati, che non sono da' prigionieri con tanta guardia servati. La donna (lasciamo stare, che a nozze, o a festa, o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo) ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione: per la qualcosa la vita sua era pessima, ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noja, quanto

meno

meno si sentiva nocente. Perchè veggendosi a torto fare ingiuria dal marito s' avvisò, a consolazion di se medesima, di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciochè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dell'amor d' alcuno, che atteso l'avesse per la sua contrada passando, sappiendo, che nella casa, la quale era al lato alla sua, aveva alcun giovane, e bello, e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, ed in questa maniera trapassare la sua malvagia vita, infino a tanto, che il fistolo uscisse daddosso al suo marito. E venendo ora in una parte, ed ora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide peravventura, in una parte assai segreta di quella, il muro alquanto da una fessura essere aperto: perchè riguardando per quella, ancorachè assai male discerner potesse dall'altra parte, pur s'avvide, che quivi era una camera, dove capitava la fessura, e seco disse. Se questa fosse la camera di Filippo (cioè del giovane suo vicino) io sarei mezza fornita: e cautamente da una sua fante, a cui di lei incresceva, ne fece spiare, e trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Perchè visitando la fessura spesso, e quando il giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze, e cotali fusciellini, tanto fece, che per veder, che ciò fosse, il giovane

 venne

venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli, che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai, sì fece, che dal suo lato, il pertugio si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano: ma più avanti, per la solenne guardia del geloso, non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri Cristiani. Alla quale il geloso disse. E che peccati ha' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna. Come, credi tu, che io sia santa? perchè tu mi tenghi rinchiusa? ben sai, che io fo de' peccati, come l'altre persone, che ci vivono: ma io non gli vo dire a te, che tu non se' prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper, che peccati costei avesse fatti, ed avvisossi del modo, nel quale ciò gli verrebbe fatto, e rispose, che era contento: ma che non volea, che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, e quivi andasse la mattina per tempo, e confessassesi, o dal Cappellan loro, o da qual prete, che il Cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla donna pareva mezzo avere inteso; ma senza altro dire, rispose, che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la donna si levò in su l'aurora, ed acconciossi, ed andossene alla chiesa impostale dal marito. Il geloso d'altra parte levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa,

e fuvvi

e fuvvi prima di lei: ed avendo già col prete di là entro composto ciò, che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete, con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne, ed udendo dalla donna, che confessar si volea, disse, che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno; ed andatosene, mandò il geloso nella sua mal'ora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancorachè egli non fosse molto chiaro il dì, ed egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhj, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla donna. La quale, questo vedendo, disse secomedesimo. Lodato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete: ma pure lascia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a' piedi. Messer lo geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gl' impedissero sì, che egli a quella dalla moglie riconosciuto non fosse, parendogli in ogni altra cosa sì del tutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, tra l'altre cose, che la donna gli disse, avendogli prima detto, come maritata era, si fu, che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il geloso udì questo, e' gli parve, che gli fosse dato d'un coltello nel cuore: e se non fosse, che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonata, ed

andatosene. Stando adunque fermo, domandò la donna. E come? non giace vostro marito con voi? La donna rispose. Messer sì. Adunque, disse il geloso, come vi puote anche il prete giacere? Messere, disse la donna, il prete con che arte il si faccia non so, ma egli non è in casa uscio sì serrato, che, come egli il tocca, non s'apra: e dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzichè egli l'apra, egli dice certe parole, per le quali il mio marito incontanente s'addormenta; e come addormentato il sente, così apre l'uscio, e viensene dentro, e stassi con meco, e questo non falla mai. Disse allora il geloso: Madonna, questo è mal fatto, e del tutto egli ve ne convien rimanere. A cui la donna disse. Messere, questo non crederei io mai poter fare, perciocchè io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna. Io ne son dolente. Io non venni quì per dirvi le bugie: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il geloso. In verità, Madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio a questo partito perder l'anima: ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse vi gioveranno. E sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte, se elle vi saranno giovate, o no: e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la donna disse. Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa, che se il mio marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, e non avrei ben

con

con lui di questo anno. A cui il geloso disse. Madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la donna. Se questo vi da il cuore di fare, io son contenta. E fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n'andò ad udir la messa. Il geloso, soffiando con la sua malaventura, s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete, e la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco, ed all'uno, ed all'altro. La donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua: ma egli quanto poteva, s'ingegnava di nasconder ciò, che fatto avea, e che saper gli parea. Ed avendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all' uscio della via, ed aspettare, se il prete venisse, disse alla donna. A me conviene questa sera essere a cena, e ad albergo altrove, e perciò serrerai bene l'uscio da via, e quello da mezza scala, e quello della camera, e quando ti parrà, t'andrai al letto. La donna rispose. In buon'ora; e quando tempo ebbe, se n'andò alla buca, e fece il segno usato, il quale, come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la donna disse ciò, che fatto avea la mattina, e quello, che il marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse. Io son certa, che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio: e perciò trova modo, che su per lo tetto tu venghi stanotte di qua, sì che noi si troviamo insieme. Il giovane contento molto di questo fatto, disse. Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il

geloso, con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena, e la donna avendo fatti serrar tutti gli uscj, e massimamente quello da mezza scala, acciocchè il geloso su non potesse venire, quando tempo le parve, ed il giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne, ed andaronsi al letto, dandosi l'un dell'altro piacere, e buon tempo: e venuto il dì, il giovane se ne tornò in casa sua. Il geloso dolente, e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare, se il prete venisse: ed appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire: quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua, e desinò. E poco appresso, mandato un garzonetto, a guisa, che stato fosse il cherico del prete, che confessata l'avea, la mandò domandando, se colui, cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La donna, che molto bene conobbe il messo, rispose, che venuto non v'era quella notte, e che, se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse, che di mente l'uscisse. Ora, che vi debbo dire? Il geloso stette molte notti, per voler giugnere il prete all'entrata, e la donna continuvamente col suo amante, dandosi buon tempo. Alla fine il geloso, che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la moglie, ciò che ella avesse al prete detto la mattina, che confessata s'era. La donna rispose, che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa, nè convenevole. A cui il geloso disse. Malvagia femmina, a dispetto di te io so ciò,

che

che tu gli dicesti, e convien del tutto, che io sappia, chi è il prete, di cui tu tanto se' innamorata, e che teco, per suoi incantesimi, ogni notte si giace, o io ti segherò le vene. La donna disse, che non era vero, che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come, disse il geloso, non dicestù così e così al prete, che ti confessò? La donna disse. Non che egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe, se tu fossi stato presente: maisi, che io gliele dissi. Dunque, disse il geloso, dimmi, chi è questo prete, e tosto. La donna cominciò a sorridere, e disse. Egli mi giova molto, quando un savio uomo è da una donna semplice menato, come si mena un montone per le corna in beccheria: benchè tu non se' savio, nè fosti, da quella ora in qua, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia, senza saper perchè: e tanto, quanto tu se' più sciocco, e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca degli occhj della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? certo no: e vedendo conobbi, chi fu il prete, che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio, come esser ti pare, non avresti, per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, e senza prender vana sospizion, ti saresti avveduto di ciò, che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi, che io amava un prete, e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti, che niuno uscio della mia casa, gli si potea tener serrato, quando meco

giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti, che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu, che tu meco non giacessi? E quante volte il tuo cherico a me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri, che tu, che alla gelosia tua t' hai lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all' uscio, ed a me credi aver dato a vedere, che tu altrove andato sii a cena, e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo, come tu esser solevi, e non far far beffe di te, a chi conosce i modi tuoi, come fo io: e lascia star questo solenne guardar, che tu fai: che io giuro a Dio, se voglia me ne venisse, di porti le corna, se tu avessi cento occhj, come tu n' hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non te ne avvedresti. Il geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la donna per buona, e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, così come quando bisogno non gli era, se l' aveva vestita. Perchè la savia donna, quasi licenziata a' suoi piaceri, senza far venire il suo amante su per lo tetto, come vanno le gatte; ma pur per l' uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Lionetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata: e tornato il marito di lei: Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, ed il marito di lei poi Lionetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna aver fatto, e quel, che si conveniva al bestiale uomo: ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose, che seguitasse. La quale incominciò a dire. Molti sono, li quali semplicemente parlando, dicono, che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare, ed assai le già dette cose l'anno mostrato, ed io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane donna, e gentile, ed assai bella, la qual fu moglie d' un cavaliere assai valoroso, e dabbene. E come spesso avviene, che sempre non può l'uomo usar un cibo, ma talvolta disidera di variare, non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s' innamorò d'un giovane, il quale Lionetto era chiamato, assai piacevole, e costumato, comechè di gran nazion non fosse: ed egli similmente s'innamorò di lei: e (come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti) a dare al loro amore compimento, molto tempo non s' interpose. Ora avvenne, che essendo costei bella don-

na,

na, ed avvenevole, di lei un cavalier, chiamato Messer Lambertuccio s'innamorò forte, il quale ella, perciocchè spiacevole uomo, e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli, essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Perlaqualcosa la donna temendo, e conoscendo, come fatto era, si condusse a fare il voler suo. Ed essendosene la donna, che Madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado; avvenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo, per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Lionetto, che si venisse a star con lei. Il quale lietissimo, incontanente, v'andò. Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò, e picchiò alla porta. La fante della donna, vedutolo, n'andò incontanente a lei, che in camera era con Lionetto, e chiamatala, le disse. Madonna, Messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo. La donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo: ma temendol forte, pregò Lionetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infino a tanto, che Messer Lambertuccio se n'andasse. Lionetto, che non minor paura di lui avea, che avesse la donna, vi si nascose: ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a Messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d'un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso.

La donna fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello, che egli andasse faccendo. Il cavaliere, abbracciatala, e baciatala, disse. Anima mia, io intesi, che vostro marito non c'era, sì ch'io mi son venuto a stare alquanto con esso voi. E dopo queste parole entratisene in camera, e serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna, avvenne, che il marito di lei tornò. Il quale, quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della donna, e disse. Madonna, ecco Messer, che torna, io credo, che egli sia già giù nella corte. La donna, udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta: nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a Messer Lambertuccio. Messere, se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato, ve n' andrete giù per le scale, ed andrete dicendo. Io fo boto a Dio, che io il coglierò altrove: e se mio marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro, che quello, che detto v'ho: e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse, che volentieri: e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso: tra per la fatica durata, e per l'ira avuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose, così fece. Il marito della

della donna, già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide Messer Lambertuccio scendere, e maravigliossi, e delle parole, e del viso di lui, e disse. Chi è queso, Messere! Messer Lambertuccio messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, se non al corpo di Dio io il giugnerò altrove, ed andò via. Il gentiluomo montato su trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata, e piena di paura, alla quale egli disse. Che cosa è questa che va Messer Lambertuccio così adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciocchè Lionetto l'udisse, rispose. Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Qua entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse. Madonna, per Dio ajutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, e come io il volea domandare, chi fosse, e che avesse; ed ecco Messer Lambertuccio venir su dicendo, dove se' traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo egli entrar dentro, il ritenni: ed egli intanto fu cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli qua entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù, come voi vedeste. Disse allora il marito. Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata qua entro uccisa: e Messer Lambertuccio fece gran villania a seguitar persona, che qua entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose. Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere allora disse. Ove se'

tu?

tu? esci fuori sicuramente. Lionetto, che ogni cosa udita aveva, tutto pauroso, come colui, che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse allora il cavaliere. Che hai tu a fare con Messer Lambertuccio? il giovane rispose. Messere, niuna cosa, che sia in questo mondo: e perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, o che egli m' abbia colto in iscambio: perciocchè come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse, traditor tu se' morto. Io non mi posi a domandare perchè ragione, ma quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne venni; dove mercè di Dio, e di questa gentildonna, scampato sono. Disse allora il cavaliere. Or via, non aver paura alcuna, io ti porrò a casa tua sano, e salvo, e tu poi sappi far cercar quello, che con lui hai a fare. E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della donna avuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai perciò il cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NO-

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a Madonna Beatrice l' amore, il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, e con Lodovico si giace, il quale poi levato, si va, e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di Madonna Isabella, da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena, alla quale il Re imposto aveva, che secondasse, disse. Amorose donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare, e prestamente.

Voi dovete sapere, che in Parigi fu già un gentiluomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante, ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzia, ch' egli n' era fatto ricchissimo, ed aveva della sua donna un figliuolo senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzia si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentiluomini al servigio del Re di Francia. Là dove egli assai di be' costumi, e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne, che certi cavalieri, li quali tornati erano dal sepolcro, sopravvegnendo ad un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, ed udendogli fra se ragionare delle belle Donne di Francia, e d' Inghilterra, e d' altre parti del mondo, cominciò l' un di loro a dire, che per certo di quanto

mondo

mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi da Bologna, madonna Beatrice chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. Le quali cose ascoltando Lodovico, che d'alcuna ancora innamorato non s' era, s' accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere: e del tutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne, e come la fortuna volle, il dì seguente vide questa donna ad una festa, e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea. Perchè innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando, che via dovesse a ciò tenere, ogni altro modo lasciando stare, avvisò, che se divenir potesse famigliar del marito di lei, il qual molti ne teneva, peravventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, avendo lor comandato, che sembiante facessero di non conoscerlo, essendosi accontato con l' oste suo, gli disse, che volentier per servidore d'un signor dabbene, se alcuno ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse. Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro ad un gentiluomo di questa terra, che ha nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscen-

riscenti, come tu se': io ne gli parlerò: e come disse, così fece, ed avanti che da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando, ed avendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene, e sì a grado cominciò a servire Egano, che egli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare: e non solamente di se, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare, ed Anichino rimaso, Madonna Beatrice, che dell' amor di lui accorta non s'era ancora: e quantunque seco lui, e'suoi costumi guardando, più volte molto commendato l'avesse, e piacesselé, con lui si mise a giucare a scacchi: ed Anichino, che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna faceva maravigliosa festa. Ed essendosi da vederli giucare tutte le femmine della donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo, disse. Che avesti, Anichino? duolti così, che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la donna. Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, per quanto ben tu mi vuogli, a colei, la quale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Perchè la donna ancor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle, qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse. Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noja, se io il vi di-

co,

co, ed appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse. Per certo egli non mi sarà grave, e renditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica, se non quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino. Poichè voi mi promettete così, ed io il vi dirò: e quasi con le lagrime in su gli occhj le disse, chi egli era, quel che di lei aveva udito, e dove, e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del marito di lei postosi: ed appresso umilemente, se esser potesse, la pregò, che le dovesse piacere d' aver pietà di lui, ed in questo suo segreto, e sì fervente disidero di compiacergli: e che dove questo far non volesse, che ella, lasciandolo stare nella forma, nella qual si stava, fosse contenta, che egli l' amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi: mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga, e continuvamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentildonna, parlando Anichino, il riguardava, e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette, per li prieghi di lui, il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare, e dopo alcun sospiro, rispose. Anichino mio dolce, sta di buon cuore: nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentiluomo, nè di signore, nè d'alcuno altro (che sono stata, e sono ancor vagheggiata da molti) mai potè muovere l' animo mio, tantochè io alcuno n'amassi: ma tu m' hai fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua di-

venire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato, e perciò io il ti dono, e sì ti prometto, che io te ne farò godente, avanti che questa notte, che viene, tutta trapassi. Ed acciocchè questo abbia effetto, farai, che in su la mezza notte tu venghi alla camera mia: io lascierò l'uscio aperto: tu sai da qual parte del letto io dormo: verrai là, e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, ed io ti consolerò di così lungo disio, come avuto hai. Ed acciocchè tu questo creda, io te ne voglio dare un bacio per arra: e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, ed Anichin lei. Queste cose dette, Anichino lasciata la donna, andò a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvenisse. Egano tornò da uccellare, e come cenato ebbe, essendo stanco, s' andò a dormire, e la donna appresso, e come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora, che detta gli era stata, Anichin venne, e pianamente entrato nella camera, e l'uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, se n'andò, e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale, come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, al quale ella disse. Io non ti volli jersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco: ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale hai tu per lo migliore famigliare, e più leale, e per colui, che più t' ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Egano. Che è ciò, donna, di che tu mi domandi? nol conosci

nosci tu? Io non ho, nè ebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, o fidi, o ami, quant'io mi fido, ed amo Anichino: ma perchè me ne domandi tu? Anichino, sentendo desto Egano, ed udendo di se ragionare, aveva più volte a se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Ma ella l'aveva sì tenuto, e teneva, che egli non s'era potuto partire, nè poteva. La donna rispose ad Egano, e disse. Io il ti dirò. Io mi credeva, che fosse ciò, che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, ma me ha egli sgannata: perciocchè quando tu andasti oggi ad uccellare, egli rimase qui, e quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi: ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare, e vedere, risposi, che io era contenta, e che stanotte, passata mezza notte, io andrei nel giardino nostro, ed appiè del pino l'aspetterei. Ora io per me non intendo d'andarvi: ma se tu vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti in dosso una delle guarnacche mie, ed in capo un velo, andare laggiuso ad aspettare, se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo, disse. Per certo io il convengo vedere: e levatosi, come meglio seppe, al bujo si mise una guarnacca della donna, ed un velo in capo, ed andossene nel giardino, ed appiè d'un pino, cominciò ad attendere Anichino. La donna, come sentì lui levato, ed uscito della camera, così si levò, e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, il quale la maggior paura, che egli avesse mai, avuta

avea, e che quanto potuto avea, s' era sforzato d' uscire delle mani della donna, e centomila volte lei, ed il suo amore, e se, che fidato se n' era, aveva maladetto, sentendo ciò, che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo, che fosse mai: ed essendo la donna tornata nel letto come ella volle, con lei si spogliò, ed insieme presero piacere, e gioja per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso, e rivestire, e sì gli disse. Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, ed andratene al giardino, e faccendo sembiante d' avermi richiesta, per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto, e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse. Ahi, malvagia femmina, dunque ci se' venuta, ed hai creduto, che io volessi, o voglia al mio signor far questo fallo? Tu sii la mal venuta per le mille volte: ed alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola, cominciò a fuggire, ed Anichino appresso sempre dicendo, via, che Dio vi metta in mal' anno, rea femmina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano, avendone avute parecchj delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Il quale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse. Così non fosse egli: perciocchè

chè credendo esso, che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villania, che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette: ma perciocchè così lieta, e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la donna. Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, e te con fatti: e credo, che egli possa dire, che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro, e fargli onore. Egano disse. Per certo tu dì il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna, ed il più fedel servidore, che mai avesse alcun gentiluomo. Perlaqualcosa, come chè poi più volte con Anichino, ed egli, e la donna ridesser di questo fatto, Anichino e la donna ebbero assai agio di quello, che peravventura avuto non avrebbono a far di quello, che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorare con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, ed ella legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo amante venire a lei. Il marito se n' accorge, e mentre seguita l' amante, la donna mette in luogo di se nel letto un' altra femmina, la quale il marito batte, e tagliale le treccie, e poi va per gli fratelli di lei, li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

Stranamente pareva a tutti Madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo marito: e ciascuno affermava dover essere stata la paura d' Anichino grandissima, quando, tenuto forte dalla donna, l' udì dire, che egli d' amore l' aveva richiesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse. Dite voi. La qual sorridendo prima un poco, cominciò. Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v' hanno: del quale, con l' ajuto di Dio, io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere, che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, siccome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie, e prese una giovane gentildonna male a lui convenentesi, il cui nome fu Monna Sismonda. La quale, perciocchè egli, siccome i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco

con

con lei dimorava, s' innamorò d'un giovane, chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. Ed avendo presa sua dimestichezza, e quella forse men discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o comechè s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno, ed ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Perlaqualcosa la donna sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tener questa maniera: che con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad addormentare si penasse, ma poi dormiva saldissimo; avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezza notte all' uscio della casa, e d'andargli ad aprire, ed a starsi alquanto con essolui, mentre il marito dormiva forte. Ed a fare, che ella il sentisse, quando venuto fosse, in guisa, che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr'al palco, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere; e quando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. Ed appresso mandato questo a dire a Ruberto, gl' impose, che

quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascierebbe andare, ed andrebbegli ad aprire, e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a se, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto, ed assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, ed alcuna nò. Ultimamente continuvando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la donna, ed Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: perchè postavi la mano, e trovatolo al dito della donna legato, disse secostesso. Per certo questo dee essere qualche inganno: ed avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: perchè pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per veder quel, che questo volesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo bene saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere, chi fosse costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto, che fosse mercatante, un fiero, ed un forte uomo; e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente, come soleva far la donna, e Ruberto, che aspettava, sentendo, s'avvisò esser ciò, che era, cioè, che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio: perchè prestamente cominciò a fuggire, ed Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ru-

berto

berto armato, tirò fuori la spada, e rivolsesi, ed incominciarono l' uno a volere offendere, e l' altro a difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s' accorse, che il suo inganno era scoperto. E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò, che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola, che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse: perciocchè ella le ne renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s' uscì, e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello, che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio, e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, e levatisi, cominciarono loro a dir male. Ed Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse, o d' alcuna cosa offenderlo, adirato, e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiratamente cominciò a dire. Ove se' tu, rea femmina? tu hai spento il lume, perchè io non ti trovi, ma tu l' hai fallita. Ed andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante. E quanto egli potè menare le mani, e' piedi, tante pugna, e tanti calci le diede, tantochè tutto il viso l' ammaccò, ed ultimamente le tagliò i capelli, sempre dicendole la maggior villania, che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come

colei,

colei, che avea di che. Ed ancorachè ella alcuna volta dicesse, oimè, mercè per Dio, o non più, era sì la voce dal pianto rotta, ed Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva, più quella esser d'un' altra femmina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i capelli, come dicemmo, disse. Malvagia femmina, io non intendo di toccarti altramenti, ma' io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, ed appresso, che essi vengan per te, e faccianne quello, che essi credono, che loro onor sia, e menintene, che per certo in questa casa non istarai tu mai più; e così detto, uscito della camera, la serrò di fuori, ed andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire, e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò, e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampana, e sè rivestì, e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata: ed accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò, che fu sentito,

e fugli

e fugli aperto. Li frategli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo, che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandaronlo quello, che egli a quell' ora, e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago, che trovato aveva legato al dito del piè di Monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò, che trovato, e fatto avea, narrò loro: e per fare loro intera testimonianza di ciò, che fatto avesse, i capelli, che alla moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano, aggiugnendo, che per lei venissero, e quel ne facessero, che essi credessero, che al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò, che udito avevano, e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accendere de' torchj, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via, ed andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno, ed or l' altro pregando, che non dovessero queste cose così subitamente credere, senza vederne altro, o saperne: perciocchè il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, ed averle fatto male, ed ora apporle questo per iscusa di se: dicendo ancora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua figliuola, siccome colei, che infino da piccolina l'aveva allevata, e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d' Arriguccio, ed entrati dentro cominciarono a salir le scale. Li quali Monna Sismonda sentendo venire, disse, chi è là?

Alla

Alla quale l'un de' frategli rispose. Tu il saprai bene, rea femmina, chi è. Disse allora Monna Sismonda. Ora, che vorrà dir questo? Domine ajutaci. E levatasi in piè, disse. Frategli miei, voi siate i ben venuti: che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere, e cucire, e senza alcuna vista nel viso d' essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto, che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si maraviglia rono, e raffrenarono l' impeto della loro ira, e domandoronla, come stato fosse quello, di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse. Io non so ciò, che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava, come per smemorato, ricordandosi, che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso, e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo, ed ora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago, e delle batiture, e di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio, disse. Oimè, marito mio, che è quel, ch' io odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono, e te malvagio uomo, e crudele, di quello, che tu non se'? e quando fostu questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire. Come, rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliati i capelli? La donna

donna rispose. In questa casa non ti coricasti tu jersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole, e vegniamo a quello, che tu dì, che mi battesti, e tagliasti i capelli. Me non battestu mai, e quanti n'ha quì, e tu altresì mi ponete mente, se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura. Nè ti consiglierei, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce di Dio, io ti sviserei. Nè i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi, o vedessi: ma forse il facesti, che io non me n'avvidi: lasciami vedere, se io gli ho tagliati, o no. E levatisi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non gli aveva, ma interi. Le quali cose, e vedendo, ed udendo i fratelli, e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire, che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello, che tu ne venisti a dire, che avevi fatto: e non sappiam noi, come tu ti proverai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pur dire. Ma veggendo, che quello, ch'egli credea poter mostrare, non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli, disse. Fratei miei, io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, cioè, che io vi racconti le miserie, e le cattività sue, ed io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v'ha detto, gli sia intervenuto, ed abbial fatto, ed udite come. Questo valente uomo, al qual voi nella mia mal'ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato, che un religioso, e più onesto, che una don-

donzella, son poche sere, che egli non si vada inebbriando per le taverne, ed or con questa cattiva femmina, ed or con quella rimescolando, ed a me si fa infino a mezza notte, e talora infino a mattutino aspettare, nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, ed a lei, destandosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, ed ultimamente tornò a lei, e battella, e tagliolle i capelli: e non essendo ancora ben tornato in se, si credette, e son certa, che egli crede ancora queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco, e posciachè io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a far romore, ed a dire. Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, e sconoscente: che egli non ne fu degno, d'avere una figliuola fatta, come se' tu. Frate, bene sta, basterebbe, se egli t'avesse ricolta del fango. Col mal'anno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, ed usciti delle trojate, vestiti di romagnuolo, colle calze a campanile, e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, e vogliono le figliuole de' gentiluomini, e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono, Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei, che' miei figliuoli n'avesser seguito
il

il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i Conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioja, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze, è la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir, che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fe di Dio, se me ne fosse creduto, e'se ne gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli, disse. Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito, come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è, che se io fossi, come voi, avendo detto quello, che egli ha di lei, e faccendo quello, che egli fa, io non mi terrei mai, nè contenta, nè appagata, se io non lo levassi di terra: e se io fossi uomo, come io son femmina, io non vorrei, che altri ch'io se ne 'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubbriaco doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute, ed udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villania, che mai a niun cattivo uom si dicesse, ed ultimamente dissero. Noi ti perdoniam questa, siccome ad ebbro: ma guarda, che per la vita tua, da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchj, noi ti pagheremo di questa, e di quella: e così detto, se n'andarono. Arriguccio si rimase, come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto avea, era stato vero, o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace. La qual non solamente, con la sua sagacità fuggì il pericol sopra-

prastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo a venire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro, il quale, acciò che credere il possa, le chiede tre cose, le quali ella gli fa tutte, ed oltr' a questo, in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, ed a Nicostrato fa credere, che non sia vero quello, che ha veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere, nè di ragionar di quella, si potevano le donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo, che la sua dicesse. Ma pur poi che tacquero, Panfilo così incominciò. Io non credo, Reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave, e dubbiosa, che a far non ardisca, chi ferventemente ama: la qual cosa, quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d' una donna, alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta: e perciò non consiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s' arrischiasse d' andare, perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In

In Argo, antichissima città d'Achaja, per li suoi passati Re molto più famosa, che grande, fu già un nobile uomo, il quale appellato fu Nicostrato, a cui, già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo, e ricco, molta famiglia, e cani, ed uccelli, e grandissimo diletto prendea nelle caccie. Ed aveva tra gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro, ed adorno, e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluto fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato, oltr'ad ogni altro, amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte, tantochè nè dì, nè notte in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere: del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse: di che la donna intollerabile noja portava nell'animo: e disposta del tutto di fargliele sentire, chiamò a se una sua cameriera nominata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse. Lusca, li beneficj, li quali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare obbediente, e fedele: e perciò guarda, che quello, che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, se non colui, al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane, e fresca donna, e piena, e copiosa di tutte quelle cose, che alcuna può disiderare, e brievemente, fuorchè d'una, non mi posso rammaricare, e questa è, che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Perlaqualcosa di quello, che le giovani donne prendon più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l'altre disiderandolo, è buo-

buona pezza, che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti, ed alla mia salute: e per avergli così compiuti in questo, come nell'altre cose, ho per partito preso di volere, siccome di ciò più degno, che alcun'altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: ed ho tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, se non tanto, quanto io il veggio, o di lui penso: e se io senza indugio non mi ritrovo seco, per certo io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, e sì il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire a me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse, che volentieri: e come prima tempo, e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, siccome colui, che mai d'alcuna cosa avveduto non s'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo: perchè subito, e ruvidamente rispose. Lusca, io non posso credere, che queste parole vengano dalla mia Donna, e perciò guarda quello, che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo, che con l'animo dir te le faccia; e se pure con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore, che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia: e però guarda, che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca, non sbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse. Pirro, e di questo, e d'ogni altra

cosa,

cosa, che la mia donna m'imporrà, ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, o piacere, o noja ch'egli ti debba essere, ma tu se' una bestia. E turbatetta, con le parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale, udendole, disiderò di morire: e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse. Lusca, tu sai, che per lo primo colpo non cade la quercia: perchè a me pare, che tu da capo ritorni a colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, ed in tutto t'ingegna di fare, che la cosa abbia effetto: Perocchè, se così s'intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederrebbe essere stato beffato, e dove il suo amore cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto, e ben disposto, e sì gli disse. Pirro, io ti mostrai pochi dì sono in quanto fuoco la tua donna, e mia stea per l'amor, che ella ti porta; ed ora da capo te ne rifo certo, che dove tu in su la durezza, che l'altr'jeri dimostrasti, dimori, vivi sicuro, che ella viverà poco: perchè io ti priego, che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere, che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puo' tu conoscere alla fortuna obbligato, pensando, che ella t'abbia parato dinanzi così fatta cosa, ed a' disiderj della tua giovanezza atta, ed ancora un così fatto rifugio a' tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via

di diletto meglio stea, che starai tu, se tu sarai savio? Qual'altro troverai tu, che in arme, in cavalli, in robe, ed in denari possa stare, come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole, ed in te ritorna: ricordati, che una volta senza più suole avvenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto: la quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero, e mendico, di se, e non di lei s'ha a rammaricare. Ed oltr'a questo, non si vuol quella lealtà tra' servidori e' signori usare, che tra gli amici e parenti si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare in quel, che possono, come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi, o bella moglie, o madre, o figliuola, o sorella, che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovando, che tu servar vuoi a lui della sua donna? Sciocco se', se tu 'l credi: abbi di certo, se le lusinghe, e prieghi non bastassono, che che ne dovesse a te parere, e' vi si adoperebbe la forza. Trattiamo adunque loro, e le lor cose, come essi noi, e le nostre trattano. Usa il beneficio della fortuna, non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi: che per certo, se tu nol fai, lasciamo stare la morte, la qual senza fallo alla tua donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, il qual più fiate sopra le parole, che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito aveva preso, che se ella più a lui ritornasse, di fare altra risposta, e del tutto recarsi a compiacere alla donna, dove certificar si potesse, che tentato non fosse: e perciò rispuose:

Vedi,

Vedi, Lusca, tutte le cose, che tu mi dì, io le conosco vere: ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio, e molto avveduto: e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con consiglio, e voler di lui, questo non faccia per dovermi tentare: e perciò, dove tre cose, che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia: e quelle tre cose, che io voglio, son queste. Primieramente, che in presenza di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere, appresso, ch' ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato, ed ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, ed alla donna gravissime: ma pure amore, che è buon confortatore, e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto: ed oltr'a ciò, percioechè egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, ed a Nicostrato farebbe credere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello, che far dovesse la gentildonna. La quale (avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, siccome usava spesse volte di fare a certi gentiluomini, ed essendo già levate le tavole) vestita d'uno sciamito verde, ed ornata molto, ed uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erano, e veggente Pirro, e ciascuno altro, se n'andò alla stanga, sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse

levare, e presolo per gli geti, al muro il percosse, ed ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: oimè, donna, che hai tu fatto? niente a lui rispose, ma rivolta a' gentiluomini, che con lui avevan mangiato, disse. Signori, mal prenderei vendetta d'un Re, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'ha tolto: perciocchè, siccome l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano, n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare, ed io, qual voi mi vedete, sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa. Perlaqualcosa io ho più volte avuto voglia di far ciò, che io ora ho fatto, nè altra cagione m'ha di ciò ritenuta, se non l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, siccome io credo, che voi sarete. I gentiluomini, che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire. Deh come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere: e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro, veduto questo, seco medesimo disse. Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori. Faccia Iddio, ch'ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trappassar molti giorni, che essendo ella nella sua camera insieme con Nicostrato, faccendogli carezze,

con

con lui cominciò a cianciare: ed egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro, e prestamente lui per un lucignoletto picciolo, preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse: di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse. Or che avesti, che fai cotal viso, perciocchè io t'ho tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel, ch'io, quando tu mi tiravi testesso i capelli. E così d'una parola in un'altra continuvando il lor sollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli aveva, ed il dì medesimo la mandò al suo caro amante. Della terza cosa entrò la donna in più pensiero; ma pur, siccome quella, che era d'alto ingegno, ed amore la faceva vie più, s'ebbe pensato, che modo tener dovesse a darle compimento. Ed avendo Nicostrato due fanciulli, datigli da' padri loro, acciocchè in casa sua, perciocchè gentiluomini erano, apparassono alcun costume (de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava bere) fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, ed ammaestrogli, che quando a Nicostrato servissono, tirassono il capo indietro, il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti, credendole, cominciarono a tenere quella maniera, che la donna aveva lor mostrata. Perchè ella una volta domandò Nicostrato. Se' ti tu accorto di ciò, che questi fanciulli fanno, quando ti servono? Disse Nicostrato. Maisì, anzi gli ho io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna disse. Non fare,

che io il ti so dire io. Ed holti buona pezza taciuto per non fartene noja: ma ora, che io m'accorgo, che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti: Questo non avviene per altro, se non che la bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere: e questa è bruttissima cosa, avendo tu ad usare con gentili uomini, e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato. Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse. Forse che sì: e menatolo ad una finestra, gli fece aprire la bocca; e posciachè ella ebbe d'una parte, e d'altra riguardato, disse. O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n'hai uno da questa parte, il quale, per quel, che mi paja, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido: e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son dal lato: perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuori, primachè l'opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato. Dapoichè egli ti pare, ed egli mi piace, mandisi senza più indugio per un maestro, il qual mel tragga. Al quale la donna disse. Non piaccia a Dio, che qui per questo venga maestro: e'mi pare, che egli stea in maniera, che senza alcun maestro, io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte questi maestri son sì crudeli a far questi servigj, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, o di sentirti tra le mani a niuno, e perciò del tutto io voglio fare io medesima: che almeno s'egli ti dorrà troppo, ti lascierò io incontanente, quello, che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri

da

dà tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco, e messegli le tanaglie in bocca, e preso un de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall'altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbatosi, e presone un altro, il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso, e quasi mezzo morto, il mostrarono, dicendo, vedi quello, che tu hai tenuto in bocca gia è cotanto? Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse, e molto se ne rammaricasse, pur poichè fuor n'era, gli parve esser guarito, e con una cosa, e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Il quale, già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna, disiderosa di farlo più sicuro, e parendole ancora ogni ora mille, che con lui fosse, volendo quello, che proferto gli avea, attenergli, fatto sembiante d'essere inferma, ed essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Perchè Nicostrato dall'un de' lati, e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, ed in un pratello appiè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò, che avesse a fare. Pirro, io ho gran disiderio d'aver di quelle pere, e però montavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente sa-

li-

litovi, cominciò a gittar giù delle pere, e mentre le gittava, cominciò a dire. Ehi, Messere, che è ciò, che voi fate? e voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi, ch'io sia cieco? Voi eravate pure testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tali cose? le quali, se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate, e sarà più onesto, che farlo in mia presenza? La donna rivolta al marito disse. Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro. Non farnetico no, Madonna, non credete voi ch'io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse. Pirro, veramente io credo, che tu sogni. Al quale Pirro rispose. Signor mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora. Che può questo essere? potrebbe egli esser vero, che gli paresse ver, ciò ch'e'dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana, com'io fu'già, che io vi sarei su, per vedere, che maraviglie son queste, che costui dice, che vede. Pirro d'in sul pero pur diceva, e continuvava queste novelle. Al quale Nicostrato disse. Scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse. Che dì tu, che vedi? Disse Pirro. Io credo, che voi m'abbiate per smemorato, o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene, e poi discendendo, io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poichè in sul pero sa-

salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al quale Pirro disse. Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi, e se io vi vidi, io vi vidi in su'l vostro. Nicostrato più ogni ora si maravigliava, tantochè gli disse. Ben vo vedere, se questo pero è incantato, e che chi v'è su, vegga le meraviglie, e montovi su; sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s' incominciarono sollazzare: il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare. Ahi, rea femmina, che è quel, che tu fai? e tu Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scender del pero. La donna, e Pirro dicevano. Noi ci seggiamo: e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa, che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro, dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania, al quale Pirro disse. Nicostrato ora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra 'l pero: nè ad altro il conosco, se non a questo, che io veggio, e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niuna altra cosa vel mostri, se non l'aver riguardo, e pensare, a che ora la vostra donna, la quale è onestissima, e più savia, che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhj vostri. Di me non vo dire, che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, non che io il venissi a fare in vostra presenza. Perchè di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero: perciocchè tutto il mondo non m'avrebbe fatto discredere, che voi qui non foste con la donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi

dire

dire a voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io so certissimamente, che io non pensai, non che io il facessi mai. La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè, cominciò a dire. Sia con la mala ventura, se tu m'hai per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze, che tu dì, che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhj tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei qui, anzi mi crederei sapere essere in una delle nostre camere in guisa, ed in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapessi giammai. Nicostrato, al qual vero parea ciò, che dicea l'uno, e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate star le parole, e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto, e del miracolo della vista, che così si cambiava, a chi su vi montava. Ma la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d'aver avuta di lei, si mostrava turbata, disse. Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me, nè ad altra donna di queste vergogne, se io potrò: e perciò Pirro corri, e va e reca una scure, e ad un'ora te e me vendica tagliandolo, comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale, senza considerazione alcuna, così tosto si lasciò abbagliar gli occhj dello 'ntelletto: che quantunque a quegli, che tu hai in testa paresse, ciò che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere, o consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero, il quale come la donna vide caduto,

disse

disse vèrso Nicostrato. Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via, ed a Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò imponendogli, che più non gli avvenisse di presumere di colei, che più, chè sè l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero marito schernito, con lei insieme, e col suo amante nel palagio se ne tornò, nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, ed ella di lui con più agio presero piacere, e diletto, Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una donna comare dell' uno. Muore il compare, e torna al compagno, secondo la promessa fattagli, e raccontagli, come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare: il quale, poichè vide le donne racchetate, che del però tagliato, che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò. Manifestissima cosa è, che ogni giusto Re, primo servatore dee essere delle leggi fatte da lui, e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non Re si dee giudicare: nel quale peccato, e riprensione a me, che vostro Re sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che io jeri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma soggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare,

che

che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello, che io immaginato avea di raccontare, ma sonsi sopra quello tante altre cose, e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentare non mi posso, nè conoscere, che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse. E perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, siccome degno di punizione, infino ad ora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi profero apparecchiato, ed al mio privilegio usitato mi tornerò: e dico, che la novella detta da Elisa del compare, e della comare, ed appresso la beffaggine de'sanesi, hanno tanta forza, Carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro, la quale, ancorachè in se abbia assai di quello, che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de'quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, ed abitavano in porta salaja, e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello, che paresse, s'amavan molto: ed andando, come gli uomini fanno, alle chiese, ed alle prediche, più volte udito avevano della gloria, e della miseria, che all'anime di coloro che morivano, era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui, che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli no-

novelle di quello, che egli disiderava: e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, ed insieme continuvamente usando, come è detto, avvenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, il quale d'una sua donna, chiamata Monna Mita aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua comare, la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di lei: e Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commendare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio, per la cattività, che a lui medesimo pareva fare, d'amar la comare, e sarebbesi vergognato, che alcun l'avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè già avveduto s'era, ch'ella piaceva a Tingoccio. Laonde egli diceva. Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, e potendole ad ogni suo piacer parlare, siccome compare, in ciò, che egli potrà, le mi metterà in odio, e così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due giovani, come detto è, avvenne, che Tingoccio, al quale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare, e con atti, e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciocchè Tingoccio non avesse materia, nè cagione di guastargli,

gli, o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. E così amando i due compagni, l'uno più felicemente, che l'altro, avvenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la qual dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso, che forse prima non aveva potuto, se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il quale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi, disse. Qual se' tu? A cui egli rispose. Io son Tingoccio, il quale, secondo la promession, che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato, disse. Tu sia il ben venuto, fratel mio: e poi il domandò, se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose. Perdute son le cose, che non si ritrovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio. Io non dico così, ma io ti domando, se tu se'tra l'anime dannate, nel fuoco penace di ninferno: A cui Tingoccio rispose. Cotesto no, ma io son bene per li peccati da me commessi in gravissime pene, ed angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati, che di qua si commettono, e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio, s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era, che egli facesse per lui dir delle messe, e delle orazioni, e fare delle limosine, per-

cioc-

ciocchè queste cose molto giovavano a quei di là? A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato alquanto il capo, disse. Benchè mi ricorda, o Tingoccio, della comare, con la quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose fratel mio, com'io giunsi di là, si fu uno, il qual pareva, che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò, che io andassi in quel luogo, nel quale io piansi in grandissime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati, che io: e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò, che già fatto aveva con la comare, ed aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco, e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse, che hai tu più, che gli altri, che qui sono, che triemi, stando nel fuoco? O, diss'io, amico mio, io ho gran paura del giudicio, che io aspetto d'un gran peccato, che io feci già. Quegli allora mi domandò, che peccato quel fusse. A cui io dissi. Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare, e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Ed egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse. Va, sciocco, non dubitare, che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse. Meuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teco, e subitamente andò via. Meuccio avendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far
 beffe

beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n'aveva risparmiate. Perchè, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio, le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andare sillogizando, quando convertì a' suoi piaceri la sua buona comare.

Zeffiro era levato, per lo Sole, che al ponente s' avvicinava, quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo. Madonna io vi corono di voi medesima, Reina della nostra brigata: quello omai, che credete, che piacer sia di tutti, e consolazione, siccome donna, comanderete: e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta Reina, si fece chiamare il Siniscalco, al quale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle, alquanto a migliore ora, che l'usato, si mettesser le tavole, acciocchè poi adagio si potessero al palagio tornare: ed appresso ciò, che a fare avesse, mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi, rivolta alla compagnia, disse. Dioneo volle jeri, che oggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno a' mariti: e se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere di schiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionar delle beffe, che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro si fanno: e credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto levatasi in piè, per infino ad ora

di

di cena, licenziò la brigata. Levaronsi adunque le donne, e gli uomini parimente, de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare; ed altri tra' belli, e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo, e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita, e di Palemone: e così varj, e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente, e con letizia cenarono. E levate le tavole poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il Sole alto a mezzo vespro, siccome alla lor Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, e motteggiando, e cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervenero. Dove con freschissimi vini, e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intoruo della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, e quando d'altri suoni carolando. Ma alla fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò.

Deh lassa la mia vita,
  Sarà giammai, ch'io possa ritornare,
  Donde mi tolse nojosa partita?

Certo io non so, tant'è 'l disio focoso,
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi, ov' io, lassa, già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui:
Deh, signor mio, deh fammelo sperare
Sì, ch' io conforti l'anima smarrita.
Io non so ben ridir, qual fu 'l piacere,
Che sì m' ha infiammata,
Che io non trovo dì, nè notte loco.
Perchè l'udire, e 'l sentire, e 'l vedere
Con forza non usata,
Ciascun per se, accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco;
Nè mi può altri, che tu confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.
Deh dimmi, s' esser dee, e quando fia,
Ch' io ti trovi giammai,
Dov' io baciai quegli occhj, che m' han morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai,
E col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
D' ora, al venire, e poi lunga allo stare,
Ch' io non men curo, sì m' ha amor ferita.
Se egli avvien, che io mai più ti tenga,
Non so, s' io sarò sciocca,
Com' io or fui a lasciarti partire.
Io ti terrò, e, che può, si n' avvenga;

E del-

E della dolce bocca
Convien, ch'io soddisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio or dire.
Dunque vien tosto, viemmi ad abbracciare,
Che'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo, e piacevole amore Filomena strignesse: e perciocchè per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vista sola, n'avesse sentito, tenendolane più felice, invidia per tali, vi furono, ne le fu avuta. Ma poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse. Voi sapete, Nobili Donne, e voi Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro signore è consecrato. Il quale, se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo Reina Neifile, ed a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo, ed il simigliante facemmo del Sabato seguente. Perchè volendo il buono esemplo datone da Neifile seguitare, estimo, che onesta cosa sia, che domane, e l'altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegniamo, quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina, dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono a riposare.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

****

GIORNATA OTTAVA.

Finisce la settima giornata del Decamerone, comincia l' ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe, che tutto il giorno, o donna ad uomo, o uomo a donna, o l' uno uomo all' altro si fanno.

GIA' nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscevano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia, primieramente alquanto su per le rugiadose erbette andarono, e poi in su la mezza terza, una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono. Ed a casa tornatisene, poichè con letizia, e con festa ebber mangiato, cantarono, ed anzarono alquanto, ed appresso licenziati dalla Reina, chi volle andar a riposarsi, potè. Ma avendo il Sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato, tutti appresso la bella fontana a seder posti, per comandamento della Reina, così Neifile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, e con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, si gliele dà, e presente di lei a Guasparruolo dice, che a lei gli diede, ed ella dice che è il vero.

Se così ha disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, ed el mi piace. E perciò, Amorose Donne, conciò sia cosa, che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne agli uomini, una fattane da uno uomo ad una donna mi piace di raccontarne: non già perchè io intenda in quella di biasimare ciò, che l'uom fece, o di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'uomo, e biasimare la donna, e per mostrare, che anche gli uomini sanno beffare chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati: avvenga che (chi volesse più propiamente parlare) quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi merito. Perciocchè, Con ciò sia cosa, che la donna debbe essere onestissima, e la sua castità, come la sua vita guardare, nè per alcuna cagione a contaminarla conducersi: e questo non potendosi così appieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, la quale a ciò per prezzo si conduce: dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come pochi dì son passati, ne mo-

strò Filostrato essere stato in Madonna Filippa osservato in Prato.

Fu dunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, pro della persona, ed assai leale a coloro, ne'cui servigj si mettea: il che rade volte suole de'Tedeschi avvenire. E perciocchè egli era nelle prestanze de'denari, che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti avrebbe trovati, che per piccolo utile ogni quantità di denari gli avrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella, chiamata Madonna Ambruogia, moglie d'un ricco mercatante, che aveva nome Guasparruolo Cagastraccio, il quale era assai suo conoscente, ed amico. Ed amandola assai discretamente, senza avvedersene il marito, nè altri, le mandò un giorno a parlare, pregandola, che le dovesse piacere d'essergli del suo amore cortese, e che egli era dalla sua parte presto a dover far ciò, che ella gli comandasse. La donna dopo molte novelle, venne a questa conclusione, che ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire, l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che con ciò fosse cosa, che ella avesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva, che egli, che ricco uomo era, gliele donasse, ed appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo, udendo la ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, la quale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, e pensò di doverla beffare, e mandolle dicendo, che molto volentieri, e quello,

ed

ed ogni altra cosa, che egli potesse, che le piacesse: e perciò mandassegli pure a dire, quando ella volesse, che egli andasse a lei, che egli gliele porterebbe, nè che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno, di cui egli si fidava molto, e che sempre in sua compagnia andava in ciò, che faceva. La donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta, e mandogli dicendo che Guasparruolo suo marito doveva ivi a pochi dì per sue bisogne andare infino a Genova, ed allora ella gliele farebbe assapere, e manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parve, se n'andò a Guasparruolo, e sì gli disse. Io son per fare un mio fatto, per lo quale mi bisognano fiorini dugento d'oro, li quali io voglio che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli prestare degli altri. Gasparruolo disse, che volentieri, e di presente gli annoverò i dennari. Ivi a pochi giorni Guasparruolo andò a Genova, come la donna aveva detto: perlaqualcosa la donna mandò a Gulfardo, che a lei dovesse venire, e recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo, preso il compagno suo, se n'andò a casa della donna, e trovatala, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggente il suo compagno, e sì le disse. Madonna, tenete questi denari, e daretegli a vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, e non s'avvide, perchè Gulfardo dicesse così, ma si credette, che egli il facesse, acciocchè il compagno suo non s'accorgesse, ch'egli a lei per via di prezzo gli desse. Perchè ella disse. Io il farò volentieri, ma io voglio veder, quanti sono: e versatigli sopra una tavola,

vola, e trovatigli esser dugento, seco forte contenta, gli ripose, e tornò a Gulfardo, e lui nella sua camera menato, non solamente quella notte, ma molte altre, avanti che 'l marito tornasse da Genova, della sua persona gli soddisfece. Tornato Guasparruolo da Genova: di presente Gulfardo, avendo appostato, che insieme con la moglie era, se n'andò a lui, ed in presenza di lei disse. Guasparruolo, i denari, cioè li dugento fiorin d'oro, che l'altr'jer mi prestasti, non m'ebber luogo, perciocchè io non potei fornire la bisogna, per la quale gli presi: e perciò, io gli recai qui di presente alla donna tua, e sì gliele diedi, e perciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo, volto alla moglie, la domandò, se avuti gli avea. Ella, che quì vedeva il testimonio, nol seppe negare, ma disse, Maisì, che io gli ebbi, nè me n'era ancora ricordata di dirloti. Disse allora Guasparruolo, Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcierò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, e la donna rimasa scornata, diede al marito il disonesto prezzo della sua cattività, e così il sagace amante, senza costo godè della sua avara donna.

NO-

NOVELLA II.

Il prete di Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; ed accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo, proverbiando, la buona donna.

Commendavano igualmente, e gli uomini, e le donne ciò, che Gulfardo fatto aveva alla ingorda Melanese, quando la Reina a Panfilo voltatasi, sorridendo, gl'impose, che 'l seguitasse.: perlaqualcosa Panfilo incominciò. Belle Donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuvamente n'offendono, senza poter da noi del pari esser offesi, cioè contro a' preti, li quali sopra le nostre mogli hanno bandita la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato il perdono di colpa, e di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria avessero il Soldano menato preso, e legato a Vignone: il che i secolari cattivelli non possono fare a loro: comechè nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, e nelle figliuole, con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere, che a' preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque, che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi, o sa, o puote avere udito,

udito, fu un valente prete, e gagliardo della persona ne' servigj delle donne: il quale, comechè legger non sapesse troppo, pur con molte buone, e sante parolozze, la domenica appiè dell'olmo ricreava i suoi popolani, e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, e dell'acqua benedetta, ed alcuno moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne, che tra l'altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la quale nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, ed atta a meglio saper macinar, che alcuna altra: ed oltr'a ciò era quella, che meglio sapeva sonare il ciembalo, e cantare l'acqua corre alla borrana, e menare la ridda e 'l ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse con bel moccichino e gentile in mano: per le quali cose, Messer lo prete ne invaghì sì forte che egli ne menava smanie, e tutto il dì andava ajato, per poterla vedere. E quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Chirie*, ed un *Sanctus*, isforzandosi ben di mostrarsi un gran maesrro di canto, che pareva uno asino, che ragghiasse, dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente. Ma pure sapeva sì fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, nè ancora vicino, che egli avessi. E per potere più aver la dimestichezza di Monna Belcolore, a otta a otta la presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva più belli della contrada

da in uno suo orto, che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccielli, e talora un mazzuol di cipolle maligie, o di scalogni: e quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pur oltre in contegno: perchè Messer lo prete non ne poteva venire a capo. Ora avvenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, or quà, or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo, con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto, il domandò, dov' egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonacorri da Ginestreto, che m' ajuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio. Il prete lieto, disse. Ben fai figliuolo, or va con la mia benedizione, e torna tosto, e se ti venisse veduto Lapuccio, o Naldino, non t' esca di mente di dir loro, che mi rechino quelle gombine per li correggiati miei. Bentivegna disse, che sarebbe fatto. E venendosene verso Firenze, si pensò il prete, che ora era tempo d' andare alla Belcolore, e di provare sua ventura: e messasi la via tra piedi, non ristette, sì fu a casa di lei, ed entrato dentro, disse: Dio ci mandi bene, chi è di quà? La Belcolore, ch' era andata in balco, udendolo, disse. O Sere, voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose. Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò ch' io trovai l' uom tuo, che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a

nettare

nettare sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò a dire. Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, ed a dire. O che ve so io? Disse il prete. Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te, quel ch'io vorrei, e che Iddio comandò. Disse la Belcolore. Deh andate, andate. O fanno i preti così fatte cose? Il prete rispose, sì facciam noi meglio, che gli altri uomini, o perchè no: e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, e sai perchè? perchè noi maciniamo a raccolta, ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore. O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi, che'l fistolo. Allora il prete disse. Io non so, chiedi pur tu, o vuogli un pajo di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore. Frate, bene sta, io me n'ho di coteste cose: ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, ed io farò ciò, che voi vorrete? Allora disse il prete. Dì ciò che tu vuogli, ed io il farò volentieri. La Belcolore allora disse. Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana, che io ho filata, ed a far racconciare il filatojo mio, e se voi mi prestate cinque lire, che so, che l'avete, io ricoglierò dall'usurajo la gonnella mia del perso, e lo sceggiale, da i dì delle feste, che io recai a marito, che vedete, che non ci posso andare a santo, nè in niun buon luogo, perchè io non l'ho, ed io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il prete. Se Dio mi dea il buono anno, io

non

non gli ho al lato, ma credimi, che prima che sabato sia, io farò, che tu gli avrai molto volentieri. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratojo? alla fe di Dio non farete, ch'ella n'è divenuta femmina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi. Deh, disse il prete, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè, che non c'è persona: e forse quand'io ci tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c'impaccierebbe: ed io non so quando e'mi si venga così ben fatto, come ora. Ed ella disse. Bene sta, se voi volete andar, sì andate, se non sì ve ne durate. Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa, che gli piacesse, se non a *salvum me fac*, ed egli volea fare *sine custodia*, disse. Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciocchè tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse. Sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il prete. Come, che vale? io voglio, che tu sappi, ch'egli è di duagio infino in treagio, ed hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattragio, e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de'soldi ben cinque, per quello, che mi dice Buglietto, che sai, che si conosce così bene di questi panni sbiavati. O sie, disse la Belcolore. Se Dio m'ajuti, io non l'averei mai creduto, ma datemelo in prima. Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Ed ella

poi-

poichè riposto l'ebbe, disse. Sere andiamcene qua nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fecero: e quivi il prete, dandole i più dolci baciozzi del mondo: e faccendola parente di Messer Domeneddio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo. Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l' anno d' offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaverlo potesse senza costo. E perciocchè alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene, come dovesse fare a riaverlo, e vennegli fatto. Perciocchè 'l dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d' un suo vicino in casa questa Monna Belcolore, e mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortajo suo della pietra, che desinava la mattina con lui Binguccio dal Poggio, e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e 'l prete appostò, quando Bentivegna del Mazzo, e la Belcolor manicassero, e chiamato il cherico suo, gli disse. Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore, e dì, dice il Sere, che gran mercè, e che voi gli rimandiate il tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortajo, e trovolla insieme con Bentivegna a desco, che desinavano: quivi posto giù il mortajo, fece l' ambasciata del prete. La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, ma Bentivenga con un mal viso, disse. Dunque toi tu

ri-

ricordanza al Sere? fo boto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, rendigliel tosto, che canciola te nasca, e guarda, che di cosa, che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asin nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no. La Belcolore, brontolando si levò, ed andatasene al soppidiano, ne trasse il tabarro, e diello al cherico, e disse. Dirai così al Sere da mia parte. La Belcolore dice, che fa prego a Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortajo, non l'avete voi sì bello onor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro, e fece l'ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse. Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterrà il mortajo, io non presterò a lei il pestello, vada l'un per l'altro. Bentivenga si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch' egli l'aveva garrito, e non se ne curò. Ma la Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia: poscia avendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura, entro col mosto, e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia: ed in iscambio delle cinque lire, le fece il prete rincartare il cembal suo, ed appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbia, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò, che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo, della quale le donne avevano tanto riso, che ancora ridono, la Reina ad Elisa commise, che seguitasse. La quale ancora ridendo, incominciò. Io non so, piacevoli Donne, se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta, non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Panfilo con la sua: ma io me ne ingegnerò.

Nella nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora, non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi, e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto, ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender di-

diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E peravventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardare le dipinture, e gl' intagli del tabernacolo, il quale è sopra l' altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi; pensò essergli dato luogo, e tempo alla sua intenzione: ed informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s' accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva: e faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne, e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo, che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi in una contrada, che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsiccie, ed avevasi un' oca a denajo, ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattuggiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni, e ravivuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se ne aveva: ed ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d' acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose

 Maso,

Maso, mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino. Fostivi tu mai? A cui Maso rispose. Dì tu, se io vi fu mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino. E quante miglia ci ha? Maso rispose. Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino. Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse. Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse ben ti dico, che io verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sia tu, in queste contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose. Sì due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti se ne fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Montemorello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le macine belle, e fatte legare in anella, prima, che le si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò, che volesse. L' altra si è una pietra, la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù:

per-

perciocchè qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse. Gran virtù son queste, ma questa seconda dove si trova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino. Di che grossezza è questa pietra, o che colore è il suo? Rispose Maso. Ella è di varie grossezze, che alcuna n'è più, ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialmente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli, ch'essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo, n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro. Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si trova una pietra, la quale chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona; perchè a me parrebbe, che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, perciocchè io la conosco, e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non metter-

cela nella scarsella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete, che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare le mura, a modo, che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecero sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente: perchè egli rispose. Che abbiam noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe, che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse. Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: perchè a me pare, che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa, e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse. Or t'aspetta: e volto a Buffalmacco disse. A me pare, che Calandrino dica bene, ma non mi pare, che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre, rasciutte: perchè tali pajon testè bianche delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere: ed oltr'a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto

duto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono, che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengodi, con sagramenti affermando, che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra se medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso avanti, e prestamente or qua, ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano. Ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: perchè alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè: e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perchè veggendo Buffalmac-

co, e Bruno, che Calandrino era carico, e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da se posto, disse Bruno a Buffalmacco. Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua, ed or là riguardando, rispose, io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno. Ben, che fa poco, a me pare egli esser certo, che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati, e lasciati qui, posciachè noi fummo sì sciocchi, che noi gli credemmo. Sappi, chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, immaginò, che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa, coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco disse a Bruno. Noi, che faremo? che non ce n'andiam noi? A cui Bruno rispose. Andiamne, ma io giuro a Dio, che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tal di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole, e l'aprirsi, e'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutt'uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Buffalmacco

re-

recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno. Deh vedi bel ciottolo, così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino: e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; ed in brieve in cotal guisa or con una parola, ed or con un'altra su per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre, che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggiori risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto, comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala, ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire. Mai, frate, il diavol ti ci reca, ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo, che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire. Oimè, malvagia femmina, o eri tu costì? tu m'hai diserto: ma in fe di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le treccie, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' pie-

e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse, niuna cosa valendole il chiede mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti appiè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso, ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli, che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso, dolorosamente piagnere: e d' altra parte Calandrino scinto, ed ansando a guisa d' uom lasso, sedersi: dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero. Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltr' a questo soggiunsero. E Monna Tessa, che ha? e' par che tu l' abbi battuta, che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre, e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta: perchè soprastando Buffalmacco ricominciò. Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai, chè poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio, nè a Diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene: il che noi abbiamo forte per male;

male: ma per certo questa fia la sezzaja, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose. Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata: e volete udire, se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo, che voi ve ne venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuvamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine, raccontò loro ciò, che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: e dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, e nojosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere: ed oltr'a questo ho trovati per la via più miei compari, ed amici, li quali sempre mi soglion far motto, ed invitarmi a bere, nè alcun fu, che parola mi dicesse, nè mezza, siccome quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto, perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perdere le virtù ad ogni cosa. Di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato: e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello, che io mi tengo, che io non le sego le vene: che maladetta sia l'ora, che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa, e raccesosi nell'

ira,

ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno queste cose udendo, facevan vista vi maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva: ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano: ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levataglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva, che le femmine facevano perdere le virtù alle cose, e non l'aveva detto, che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso, con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova, non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

Venuta Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia avendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi, le mostrò voler, che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. La qual prestamente così cominciò. Valo-

rose

rose Donne, quanto i preti, e frati, ed ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato: ma perciocchè dir non se ne potrebbe tanto, che ancora più non nè fosse, io oltr' a quelle intendo di dirvene una d'un Proposto, il quale, mal grado di tutto il mondo, voleva che una gentildonna gli volesse bene, o volesse ella, o no. La quale, siccome molto savia il trattò, siccome egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fu già antichissima città, e grande, comechè oggi tutta disfatta sia: nè perciò è mai cessato, che Vescovo avuto non abbia, ed ha ancora. Quivi, vicino alla maggior chiesa, ebbe già una gentildonna vedova, chiamata Monna Piccarda, un suo podere con una sua casa non troppo grande: e perciocchè la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, e con lei due suoi fratelli giovani assai dabbene, e cortesi. Ora avvenne, che usando questa donna alla chiesa maggiore, ed essendo ancora assai giovane, e bella e piacevole, di lei s'innamorò sì forte il Proposto della chiesa, che più quà, nè più là non vedea. E dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medesimo disse a questa donna il piacer suo, e pregolla, che ella dovesse esser contenta del suo amore, e d'amare lui, come egli lei amava. Era questo Proposto d'anni già vecchio, ma di senno giovanissimo, baldanzoso, ed altiero, e di sè ogni gran cosa presumeva, con suoi modi, e costumi pieni di sciede, e di spiacevolezze, e tanto sazievole, e rincrescevole, che niuna persona era, che ben

gli

gli volesse: e se alcuno ne gli voleva poco, questa donna era colei, che non solamente non ne gli voleva punto, ma ella l' aveva più in odio, che il mal del capo. Perchè ella, siccome savia, gli rispose. Messere, che voi m' amiate, mi può esser molto caro, ed io debbo amar voi, ed amerovvi volentieri, ma tra 'l vostro amore, e 'l mio, niuna cosa disonesta dee cader mai. Voi siete mio padre spirituale, e siete prete, e già v' appressate molto bene alla vecchiezza, le quali cose vi debbono fare, ed onesto, e casto: e d' altra parte io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stiano oggimai bene, e son vedova, che sapete quanta onestà nelle vedove si richiede: e perciò abbiatemi per iscusata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v' amerò mai, nè così voglio essere amata da voi. Il Proposto per quella volta non potendo trarre da lei altro, non fece come sbigottito, o vinto al primo colpo, ma usando la sua trascurata prontezza, la sollicitò molte volte, e con lettere, e con ambasciate, ed ancora egli stesso, quando nella chiesa la vedeva venire. Perchè parendo questo stimolo troppo grave, e troppo nojoso alla donna, si pensò di volerlosi levar daddosso per quella maniera, la quale egli meritava, posciachè altramenti non poteva: ma cosa alcuna far non volle, che prima co' fratelli no 'l ragionasse. E detto loro ciò, che il Proposto verso lei operava, e quello ancora, che ella intendeva di fare, ed avendo in ciò piena licenzia da loro, ivi a pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. La quale come il Proposto vide, così se ne venne verso lei, e come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in

pa-

parole. La donna vedendol venire, e verso lui riguardando, gli fece lieto viso: e da una parte tiratisi, avendole il Proposto molte parole dette al modo usato, la donna, dopo un gran sospiro, disse. Messere, io hò udito assai volte, che egli non è alcun castello sì forte, che essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta: il che io veggo molto bene in me essere avvenuto, tanto ora con dolci parole, ed ora con una piacevolezza, ed ora con un'altra mi siete andato dattorno che voi m'avete fatto rompere il mio proponimento, e son disposta, poscia che io così vi piaccio, a volere esser vostra. Il Proposto tutto lieto disse. Madonna, gran mercè: ed a dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai più di niuna non m'avvenne: anzi ho io alcuna volta detto, se le femmine fossero d'ariento, elle non varrebbon denajo, perciocchè niuna se ne terrebbe a martello: ma lasciamo andare ora questo: quando, e dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose. Signor mio dolce, il quando, potrebbe esser qual'ora più ci piacesse, perciocchè io non ho marito, a cui mi convenga rendere ragion delle notti; ma io non so pensare il dove. Disse il Proposto. Come no? o in casa vostra. Rispose la donna. Messer, voi sapete, che io ho due fratelli giovani, li quali, e di dì, e di notte vengono in casa con lor brigate: e la casa mia non è troppo grande, e perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi a modo di mutolo, senza far motto, o zitto alcuno, ed al bujo, a modo di ciechi: vogliendo far così, si potrebbe,

be, perciocchè essi non s'impacciano nella camera mia; ma è la loro sì allato alla mia, che paroluzza sì cheta non si può dire, che non si senta. Disse allora il Proposto. Madonna, per questo non rimanga per una notte, o per due, in tanto che io pensi, dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse. Messere, questo stea pure a voi: ma d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il Proposto disse allora. Madonna, non dubitate di ciò, e se esser puote, fate, che istasera noi siamo insieme. La donna disse. Piacemi: e datogli l'ordine, come, e quando venir dovesse, si partì, e tornossi a casa. Aveva questa donna una sua fante, la quale non era però troppo giovane, ma ella aveva il più brutto viso, ed il più contraffatto, che si vedesse mai: che ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi e neri, e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d'occhj, con un color verde e giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma a Sinigaglia avesse fatta la state: ed oltr'a tutto questo era sciancata, ed un poco monca dal lato destro, ed il suo nome era Ciuta: e perchè così cagnazzo viso avea, da ogni uomo era chiamata Ciutazza. E benchè ella fosse contraffatta della persona, ella era pure alquanto maliziosetta: la quale la donna chiamò a se, e dissele. Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio stanotte, io ti donerò una bella camicia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camicia, disse. Madonna, se voi mi date una camicia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Or ben, disse la donna, io voglio, che

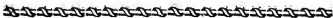
tu

tu giaccia stanotte con uno uomo entro il letto mio, e che tu gli faccia carezze, e guarditi ben di non far motto, sì che tu non fossi sentita da' fratelli miei che sai, che ti dormono al lato, e poscia io ti darò la camicia. La Ciutazza disse. Sì dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo Proposto venne, come ordinato gli era stato: e i due giovani, come la donna composto avea, erano nella camera loro, e facevansi ben sentire: perchè il Proposto tacitamente, ed al bujo nella camera della donna entratosene, se ne andò, come ella gli disse, al letto: e dall' altra parte la Ciutazza, ben dalla donna informata di ciò, che a fare avesse. Messer lo Proposto, credendosi aver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, e cominciolla a baciare senza dir parola, e la Ciutazza lui, e cominciossi il Proposto a sollazzar con lei, la possession pigliando de' beni lungamente disiderati. Quando la donna ebbe questo fatto, impose a' fratelli, che facessero il rimanente di ciò, che ordinanto era. Li quali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, e fu lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che essi medesimi non dimandavano: perciocchè essendo il caldo grande, aveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino a casa lor diportando, e ber con loro. Ma come venir gli vide, così, detto loro il suo disidero, con loro si mise in via, ed in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacere bevvè d'un loro buon vino. Ed avendo bevuto, dissono i giovani. Messer, poichè tanto di grazia n'ave-

 te

te fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi, noi vogliam, che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Perchè l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, e messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo, e tutti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo Proposto giaceva con la Ciutazza. Il quale, per giugner tosto, s'era affrettato di calvacare, ed era, avanti che costor quivi venissero, calvacato già delle miglia più di tre: perchè istanchetto, avendo, non ostante il caldo, la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, ed il Vescovo appresso, e poi tutti gli altri, gli fu mostrato il Proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo Proposto, e veduto il lume, e questa gente dattornosi, vergognandosi forte, e temendo, mise il capo sotto i panni. Al quale il Vescovo disse una gran villania, e fecegli trarre il capo fuori, e vedere con cui giaciuto era. Il Proposto, conosciuto lo 'nganno della donna, sì per quello, e sì per lo vituperio, che aver gli parea, subito divenne il più doloroso uomo, che fosse mai: e per comandamento del Vescovo rivestitosi, a patir gran penitenzia del peccato commesso, con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso sapere come questo fosse avvenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse a giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Il che il Vescovo udito, commendò molto la donna, e i giovani altresì, che senza vo-

lersi

lersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui, siccome egli era degno, avevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, ma amore, ed isdegno gli fecero piagnere più di quarantanove; senza che poi ad un gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito; li quali dicevano. Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Il che gli era sì gran noja; che egli ne fu quasi in su lo impazzare. Ed in così fatta guisa la valente donna si tolse daddosso la noja dello improntò Proposto, e la Ciutazza guadagnò la camicia; e la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggono le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli sedendo al banco teneva ragione.

Fatto aveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedova donna commendata da tutti, quando la Reina a Filostrato guardando disse. A te viene ora il dover dire. Perlaqualcosa egli prestamente rispose, sè essere apparecchiato, e cominciò. Dilettose Donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, cioè Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, la quale io di dire intendeva; per dirne una di lui, e d'alcuni suoi compagni: la quale, ancora che disonesta non sia (perciocchè vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate)

nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori Marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore, e di vita tanto strema, e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria: e per questa loro innata miseria, ed avarizia menan seco, e giudici, e notaj, che pajono uomini levati più tosto dall'aratro, o tratti dalla calzoleria, che delle scuole delle leggi. Ora essendovene venuto uno per Podestà, tra gli altri molti giudici, che seco menò, ne menò uno, il quale si facea chiamare Messer Niccola da San Lepidio, il qual pareva più tosto un magnano, che altro, a vedere: e fu posto costui tra gli altri giudici ad udire le question criminali, E come spesso avviene, che benechè i cittadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne, che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là, dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli, che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E come che egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella, che la guarnacca, ed assai altre cose tutte strane da ordinato, e costumato uomo: tra queste, una, che più notabile, che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide, che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiugnea: perchè, senza star troppo a guardarle, lascia-

to

to quello, che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suoi compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribi, e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non meno sollazzevoli, che Maso, e disse loro. Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lunga cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche, sopra le quali Messer lo giudice stava, vider, che sotto quelle panche molto leggiermente si poteva andare, ed oltr'a ciò videro rotta l'asse, sopra la quale Messer lo giudice teneva a'piedi, tanto, che a grand'agio vi si poteva mettere la mano, e 'l braccio. Ed allora Maso disse a' compagni. Io voglio, che noi gli trajamo quelle brache del tutto, perciò ch'e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come, perchè frà se ordinato, che dovessero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non se ne avvide, entrò sotto il banco, ed andossene appunto sotto il luogo, dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de' lati accostatosi a Messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribi accostatosi dall'altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire. Messer, o Messere, io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v'è costì dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere uno mio pajo d'uose, che egli m'ha imbolate, e dice pur di no, ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva

fisolare. Ribi dall'altra parte gridava forte. Messere non gli credete, che egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa, che io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m'ha imbolata, ed egli è testè venuto, e dice dell'uosa, che io m'aveva in casa infin vie l'altr'jeri: e se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonianza la Trecca mia dal lato, e la Grassa ventrajuola, ed un, che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria a Verzaja, che 'l vide, quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire a Ribi, anzi gridava, e Ribi gridava ancora. E mentre che il giudice stava ritto, e loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo, preso tempo, mise la mano per lo rotto dell'asse, e pigliò il fondo delle brache del giudice, e tirò giù forte. Le brache ne venner giuso incontanente, perciocchè il giudice era magro, e sgroppato. Il quale questo fatto sentendo, e non sappiendo, che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, e ricoprirsi, e porsi a sedere, Maso dall'un lato, e Ribi dall'altro pur tenendolo, e gridando forte. Messer, voi fate villania a non farmi ragione, e non volermi udire, e volervene andare altrove: di così piccola cosa, come questa è, non si dà libello in questa terra. E tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti n'erano nella corte, s'accorsero essergli state tratte le brache. Ma Matteuzzo, poichè alquanto tenute l'ebbe, lasciatele, se ne uscì fuori, ed andossene senza esser veduto. Ribi, parendogli avere assai fatto, disse. Io fo boto a Dio d'ajutarmene al sindacato: e Maso d'altra parte lasciatagli le guarnacca, disse. No, io ci pur verrò tante vol-

te,

te, che io non vi troverò così impacciato, come voi siete paruto stamane: e l'uno in qua e l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in su le brache in presenza d'ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pur allora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell'uosa, e della valigia avevano quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare per le budella di Dio, che e'gli conveniva conoscere, e sapere, se egli s'usava a Firenze di trar le brache a'giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d'altra parte sentitolo, fece un grande schiamazzo: poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i fiorentini conoscevano, che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati becconi, per averne miglior mercato: per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.

NOVELLA VI.

Bruno, e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino, fannogli fare la sperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo, e con vernaccia, ed a lui ne danno due, l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloè, e pare, ch'e' l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole, che alla moglie il dicano.

Non ebbe prima la novella di Filostrato fine, della quale molto si rise, che la Reina a Filomena impose, che seguitando dicesse. La quale incominciò. Graziose Donne, come Filostrato fu dal nome di Maso tirato a dover dire la novella, la quale da lui udita avete, così nè più, nè men son tirata io da quello di Calandrino, e de' compagni suoi a dirne un'altra di loro, la qual, siccome io credo, vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, e Buffalmacco fossero, non bisogna, che io vi mostri, che assai l'avete di sopra udito: e perciò più avanti faccendomi, dico, che Calandrino aveva un suo poderetto, non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie: del quale, tra l'altre cose, che su vi ricoglieva, n'aveva ogni anno un porco, ed era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie, ed egli in villa, ed ucciderlo, e quivi farlo salare. Ora avvenne una volta tra l'altre, che non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco. La qual cosa sentendo

Bruno,

Bruno, e Buffalmacco, e sappiendo, che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete lor grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco, e vedendogli col prete, gli chiamò, e disse. Voi siate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che massajo io sono, e menatigli in casa, mostrò loro questo porco. Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Bruno disse. Deh come tu sei grosso, vendilo, e godiamci i denari, ed a moglieta dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse. No, ella nol crederebbe, e caccerebbemi fuor di casa. Non v'impacciate, che io nol farei mai. Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gli invitò a cena cotale alla trista sì, che costoro non vi vollon cenare, e partitisi da lui. Disse Bruno a Buffalmacco. Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco? Disse Buffalmacco. O come potremmo noi? Disse Bruno. Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era testè. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo: perchè nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine. Il prete disse, che gli era molto caro. Disse allora Bruno. Qui si vuole usare un poco d'arte: tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri, quando altri paga: andiamo, e meniamlo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagar tutto per onorarci, e non lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, perciocchè egli è solo in casa. Come Brun disse, co-

sì

sì fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno se n' andarono a cenare col prete, e come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino là, onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono: ma trovando aperto l'uscio, entraron dentro, e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e ripostolo, se n'andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: perchè domandato questo, e quell'altro se sapessero, chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande: oise, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi, se n'andaron verso Calandrino, per udir ciò, che egli del porco dicesse. Il quale, come egli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse. Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente, gli disse. Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico daddovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte sì, che paja bene, che sia stato così. Calandrino gridava allor più forte, e diceva. Al corpo di Dio, che io dico daddovero, che egli m'è stato imbolato: e Bruno diceva. Ben dì, ben dì, e' si vuol ben dir così, grida forte, fatti ben

sen-

sentire, sì che egli paja vero. Disse Calandrino. Tu mi faresti dar l'anima al nimico. Io dico, che tu non mi credi, se io non, sia impiccato per la gola; che egli m'è stato imbolato. Disse allor Bruno. Deh, come dee potere esser questo? Io il vidi pur' jeri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino. Egli è, come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? per certo, disse Calandrino, egli è così: di che io son diserto, e non so come io mi torni a casa: mogliema nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei. Disse allora Bruno. Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che jeri io t'insegnai dir così, io non vorrei, che tu ad un'ora ti facessi beffe di moglieta, e di noi. Calandrino incominciò a gridare, ed a dire: Deh, perchè mi farete disperare, e bestemmiare Iddio, e'santi, e ciò, che v'è. Io vi dico, che il porco m'è stato stanotte imbolato. Disse allora Buffalmacco. Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo. E che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse allora Buffalmacco. Per certo egli non c'è venuto di India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato: e per certo, se tu gli potessi ragunare, io so fare la esperienza del pane, e del formaggio, e vederemmo di botto chi l'ha avuto. Sì, disse Bruno. Ben farai con pane, e con formaggio a certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha avuto, ed avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco. Rispose Bruno, Vorrebbesi fare con bel-

le

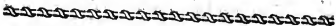
le galle di gengiovo, e con bella vernaccia, ed invitargli a bere. Essi non sel penserebbono, e verrebbono, e così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e 'l cascio. Disse Buffalmacco. Per certo tu dì il vero, e tu Calandrino, che dì? vogliamlo fare? Disse Calandrino. Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio, che se io sapessi pure, chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato. Or via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Avea Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede. Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle, di gengiovo e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in uno aloè patico e fresco: poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea: e comperato un fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa a Calandrino, e dissegli. Farai, che tu inviti domattina a ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò, che fia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle, e col fiasco del vino: e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno.

Bruno. Signori, e'mi vi convien dir la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse, che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jer notte tolto un suo bel porco, nè sa trovare, chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, e bere. Ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò, anzichè questa vergogna gli sia fatta in presenza di tanti, è forse il meglio, che quel cotale, che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al Sere, ed io mi ritrarrò di questo fatto. Ciascun, che v'era, disse, che ne voleva volentier mangiare: perchè Bruno ordinatigli, e messo Calandrino tra loro, cominciatosi all'un de'capi, cominciò a dare a ciascun la sua, e come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano, Calandrino prestamente la si gittò in bocca, e cominciò a masticare: ma sì tosto, come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse: e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro. Eja, Calandrino, che vuol dir questo? perchè prestamente rivolto, e vedendo, che Calandrino la sua aveva sputata, disse. Aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare. Tenne un'altra: e presa la seconda, gliele mise in bocca, e fornì di

dare

dare l'altre, che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era paruta amara, questa gli parve amarissima: ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola, la tenne in bocca, e tenendola, cominciò a gittar le lagrime, che parevan nocciuole, sì eran grosse, ed ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima avea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, e Bruno: li quali insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero, che per certo Calandrino se l'avea imbolato egli stesso: e furonvene di quegli, che aspramente il ripresero. Ma pur poichè partiti si furono, rimasi Bruno, e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire. Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, ed a noi volevi mostrare, che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari, che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare, che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco. Ma che n'avesti, sozio, alla buona fè, avestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse. Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata, che con noi mangiò, e bevve, che mi disse, che tu avevi quinci su una giovinetta, che tu tenevi a tua posta, e davile ciò, che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo, che tu l'avevi mandato questo porco: tu sì hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone, ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti, e poscia ci volevi far credere, che tu l'avessi

tro-

trovata: ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco che tu hai donato, ovver venduto, ti sia stato imbolato. Noi si siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: perchè noi intendiamo, che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli avete assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e con le beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedova, la quale innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi: la quale egli poi con un suo consiglio di mezzo Luglio ignuda, tutto un dì fa stare in su una torre alle mosche, ed a' tafani, ed al sole.

Molto avevan le donne riso del cattivello di Calandrino, e più n'avrebbono ancora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aveano il porco. Ma poichè la fine fu venuta, la Reina a Pampinea impose, che dicesse la sua. Ed essa prestamente così

sì cominciò. Carissime Donne, spesse volte avviene, che l'arte è dall'arte schernita, e perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi abbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, delle quali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontata: ma io intendo di farvi avere alquanta compassione d'una giusta retribuzione ad una nostra cittadina renduta, alla quale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo: e questo udire non sarà senza utilità di voi, perciocchè meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella, e d'animo altiera, e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena. La quale rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello, e leggiadro, a sua scelta innamorata, e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui, con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne in questi tempi, che un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose, e la cagione d'esse (il che ottimamente sta in gentile uomo) tornò da Parigi a Firenze: e quivi onorato molto, sì per la sua nobiltà, e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene, coloro, ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde,

fonde, più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri. Al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhj si parò questa Elena vestita di nero, siccome le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza, al suo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: e seco estimò, colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse, lei potere ignuda nelle braccia tenere. Ed una volta, ed altra cautamente riguardatala, e conoscendo, che le gran cose, e care non si posson senza fatica acquistare, seco deliberò del tutto di porre ogni opera, ed ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle, il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhj fitti in inferno, ma quello, e più tenendosi, che ella era, artificiosamente movendogli, si guardava d'intorno, e prestamente conosceva, chi con diletto la riguardava: ed accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo, disse. Io non ci sarò oggi venuta invano, che se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso. E cominciatolo con la coda dell' occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli, che di lui le calesse: d'altra parte pensandosi, che quanti più n'adescasse, e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui, al quale ella insieme col suo amore l'aveva data. Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei: e credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti

v'incominciò a passare, con varie cagioni colorando l'andate. Al quale la donna, per la cagion già detta, di ciò seco stessa vanamente gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: perlaqualcosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei, ed il suo amor le scoperse, e la pregò, che con la sua donna operasse sì, che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente, ed alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse. Hai veduto, dove costui è venuto a perdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? or via diamgli di quello, che va cercando. Diragli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, ma che a me si convien di guardar l'onestà mia sì, che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è savio, come si dice, mi dee molto più cara avere. Ahi cattivella, cattivella, ella non sapeva ben Donne mie, che cosa è il mettere in aja con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna sua le fu imposto. Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi, ed a scriver lettere, ed a mandar doni, ed ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte, se non generali: ed in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato, ed alcuna gelosia presane, per mostrargli, che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non aveva avuto da poter far cosa, che gli piacesse, poichè del

suo

suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui : e perciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro uomo lieto, al tempo impostogli, andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte, e dentro serratovi, e quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante, e con lui lietamente avendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò, aggiungendo. E potrai vedere quanto, e quale sia l'amore, il quale io ho portato, e porto a colui, del quale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacere d'animo, disideroso di veder per opera ciò, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, ed ogni cosa di neve era coperta: perlaqualcosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo, che voluto non avrebbe : ma aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva. La donna al suo amante disse dopo alquanto. Andiamcene in camera, e da una finestretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello, che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare. Andatisene adunque costoro ad una finestretta, e veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo scolare, e dire. Rinieri, Madonna è la più dolente femmina, che mai fosse, perciò che egli ci è sta sera venuto un de' suoi fra-

telli, ed ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, ed ancora non se n'è andato: ma io credo, che egli se n'anderà tosto, e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai. Ella ti priega, che non t'incresca l'aspettare. Lo scolare credendo questo esser vero, rispose. Dirai alla mia donna, che di me niun pensier si dea, infino a tanto, che ella possa con suo acconcio per me venire: ma che questo ella faccia, come piuttosto può. La fante dentro tornatasi, se n'andò a dormire. La donna allora disse al suo amante. Ben che dirai? credi tu, che io, se quel ben gli volessi, che tu temi, sofferissi, che egli stesse laggiuso ad agghiacciare? E questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò al letto, e grandissima pezza stettero in festa, ed in piacere, del misero scolare ridendosi, e faccendosi beffe. Lo scolare andando per la corte, s'esercitava per riscaldarsi, nè aveva dove porsi a sedere, nè dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, e ciò, che udiva, credeva, che uscio fosse, che per lui dalla donna s'aprisse, ma invano sperava. Essa infino vicino della mezza notte col suo amante sollazzatasi, gli disse. Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno, o l'amore che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, uscir del petto quello, che per li miei motti vi ti entrò l'altr'jeri? L'amante rispose. Cuor del corpo mio, sì: assai conosco, che così, come tu se' il mio bene, ed il mio riposo, ed il mio diletto, e tutta la mia speranza, così sono io la tua. Adunque diceva la donna, or mi

bacia

bacia ben mille volte, a veder se tu dì vero. Perlaqualcosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di centomila la baciava. E poichè in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna. Deh leviamci un poco, ed andiamo a vedere, se 'l fuoco è punto spento, nel quale questo mio novello amante tutto 'l dì mi scrivea, che ardeva. E levati, alla finestretta usata n'andarono, e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo sì spessa, e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna, che dirai, speranza mia dolce? Parti, che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe, o di cornamusa? A cui l'amante ridendo rispose. Diletto mio grande, sì. Disse la donna. Io voglio, che noi andiamo infin giù all' uscio. Tu ti starai cheto, ed io gli parlerò, ed udirem quello, che egli dirà: e peravventura n'avrem non men festa, che noi abbiam di vederlo. Ed aperta la camera chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa, da un pertugetto, che v'era, il chiamò. Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, ed accostatosi all' uscio, disse. Eccomi quì, Madonna. Aprite per Dio, che io mi muojo di freddo. La donna disse. O sì, che io so, che tu se' uno assiderato, ed anche è il freddo molto grande, perchè costì sia un poco di neve. Già so io, che elle son molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, perciocchè questo mio maladetto fratello, che jersera ci venne meco a ce-

nare, non se ne va ancora, ma egli se n'anderà tosto, ed io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui, per venirti a confortare, che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare. Deh, Madonna, io vi prego per Dio, che voi m'apriate, acciocchè io possa costì dentro stare al coperto, perciocchè da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia, ed io v'attenderò quanto vi sarà a grado. Disse la donna, Oimè, ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fa sì gran romore, quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli, che se ne vada, acciocchè io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare. Ora andate tosto, e priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciocchè, come io entrerò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto sì freddo, che appena sento di me. Disse la donna. Questo non dee poter essere, se quello è vero, che tu m'hai più volte scritto, cioè, che tu per l'amor di me ardi tutto, ma io son certa, che tu mi beffi. Ora io vo, aspettati, di buon cuore. L'amante, che tutto udiva, ed aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono; anzi quasi tutta in lor diletto, ed in farsi beffe dello scolare, consumarono. Lo scolar cattivello, quasi cicogna divenuto sì forte batteva i denti, accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio, se aprir lo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire: nè vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, e la

lun-

lunghezza della notte, insieme con la sua simplicità: e sdegnato forte verso di lei, il lungo, e fervente amor portatole, subitamente in crudo, ed acerbo odio trasmutò, seco gran cose, e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più disiderava, che prima esser con la donna non avea disiato. La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire. Perlaqualcosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse. Malaventura possa egli avere, che jersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto agghiacciare: ma sai che è? portatelo in pace, che quello, che sta notte non è potuto essere, sarà un'altra volta. So io bene, che cosa non potrebbe essere avvenuta, che tanto fosse dispiaciuta a Madonna. Lo scolare sdegnoso, siccome savio, il qual sapeva niun'altra cosa le minaccie essere, che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò, che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse. Nel vero io ho avuta la peggior notte, che io avessi mai: ma bene ho conosciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciocchè essa medesima, siccome pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar se, ed a confortar me: e come tu dì, quello, che sta notte non è stato, sarà un'altra volta, raccomandalimi, e fatti con Dio: e quasi tutto rattrappato, come potè, a casa sua se ne tornò. Dove essendo stanco, e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia, e delle

gambe si destò. Perchè mandato per alcun medico, e dettogli il freddo, che avuto aveva, alla sua salute fe provvedere. Gli medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, e far sì che si distendessero: e se non fosse, che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere. Ma ritornato sano, e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua. Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso di poter lo scolare al suo disiderio soddisfare: perciocchè essendosi il giovane, che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all' amor da lei portatogli, innamorato d' un' altra donna, e non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, essa in lagrime, ed in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran compassion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amante, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero: e ciò fu, che l'amante della donna sua ad amarla, come far solea, si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse esser gran maestro, e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare, che se lo scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse, che da lui sapesse, se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse, che per merito di ciò ella farebbe ciò, che a lui piacesse. La fante fece l'amba-

ba-

basciata bene, e diligentemente. La quale udendo lo scolare, tutto lieto, secomedesimo disse. Dio, lodato sie tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo ajuto portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava: ed alla fante disse. Dirai alla mia donna, che di questo non stea in pensiero, che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, e domandar mercè di ciò, che contro al suo piacere avesse fatto: ma il modo, che ella abbia a tenere intorno a ciò, attendo di dire a lei, quando, e dove più le piacerà: e così le dì, e da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, ed ordinossi, che in Santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna, e lo scolare; e soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, e quello, che disiderava, e pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse. Madonna, egli è il vero, che tra l'altre cose, che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò, che n'è: ma perciocchè ella è di grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai nè per me, nè per altrui d'adoperarla. E' il vero, che l'amore, il quale io vi porto, è di tanta forza, che io non so, come io mi vi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia: e perciò se io ne dovessi per questo solo andare a casa del Diavolo, sì son presto di farlo, poichè vi piace. Ma io vi ricordo, che ella è più malagevole cosa a fare, che voi peravventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare un uomo ad amar sè, e l'uomo una don-

donna : perciò che questo non si può far , se non per la propria persona , a cui appartiene ; ed a far ciò convien, che chi 'l fa, sia di sicuro animo, perciocchè di notte si convien fare , ed in luoghi solitarj , e senza compagnia : le quali cose io non so , come vi siate a far disposta. A cui la donna più innamorata , che savia , rispose. Amor mi sprona per sì fatta maniera , che niuna cosa è , la quale io non facessi per riaver colui , che a torto m' ha abbandonata : ma tuttavia , se ti piace , mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare , che di mal pelo avea taccata la coda , disse. Madonna , a me converrà fare una immagine di stagno in nome di colui , il qual voi disiderate di racquistare. La quale , quando io v'avrò mandata , converrà , che voi, essendo la luna molto sciema, ignuda in un fiume vivo , in sul primo sonno , e tutta sola , sette volte con lei vi bagniate , ed appresso così ignuda n' andate sopra ad uno albero , o sopra una qualche casa disabitata , e volta a tramontana , con la immagine in mano sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte : le quali come dette avrete , verranno a voi due damigelle, delle più belle, che voi vedeste mai , e sì vi saluteranno , e piacevolmente vi domanderanno quel , che voi vogliate , che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene, e pianamente i desiderj vostri : e guardatevi , che non vi venisse nominato un per un altro : e come detti li avrete, elle si partiranno, e voi ve ne potrete scendere al luogo, dove i vostri panni avrete lasciati, e rivestirvi, e tornarvene a casa: e per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante ,

pia-

piagendo, vi verrà a dimandar mercè, e misericordia: e sappiate, che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna, udendo queste cose, ed intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse. Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, ed ho il più bel destro da ciò del mondo: che io ho un podere verso il val d' Arno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume: ed egli è testè di Luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Ed ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli, che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo, e fuor di mano: sopra la quale io saglirò, e quivi il meglio del mondo spero di far quello, che m' imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva, ed il luogo della donna, e la torricella, contento d' esser certificato della sua intenzion, disse. Madonna, io non fu mai in coteste contrade, e perciò non so il podere, nè la torricella: ma se così sta, come voi dite, non può essere al mondo migliore: e perciò, quando tempo sarà, vi manderò la immagine, e l'orazione: ma ben vi prego, che quando il vostro disiderio avrete, e conoscerete, che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me, e d'attenermi la promessa. A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo: e preso da lui commiato, se ne tornò a casa. Lo scolar lieto di ciò, che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece fare una immagine con sue cateratte, e scrisse una sua favola per orazione, e quan-

quando tempo gli parve, la mandò alla donna, e mandolle a dire, che la notte vegnente, senza più indugio, dovesse far quello, che detto l'avea: ed appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico, che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto. La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via, ed al suo podere se n'andò, e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi al letto, la fante ne mandò a dormire: ed in su l'ora del primo sonno, di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò: e molto dattorno guatatasi, nè veggendo, nè sentendo alcuno, spogliatasi, e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la immagine si bagnò, ed appresso ignuda, con la immagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci, ed altri alberi presso della torricella nascoso era, ed aveva tutte queste cose vedute: e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veggendo lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte: ed appresso riguardandole il petto, e l'altre parti del corpo, e vedendole belle, e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione: e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente, e fece tale in piè levare, che si giaceva, e confortavalo, che egli da'agguato uscisse, e lei andasse a prendere, ed il suo piacere ne facesse: e vicin fu ad essere tra dall'uno, e dall'altro vinto. Ma nella mente tornandosi, chi egli era, e qual fosse la ingiuria ricevuta, e perchè, e da cui,

e per-

e perciò nello sdegno raccesosi, e la compassione, e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna montata in su la torre, ed a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare. Il quale poco appresso nella torricella entrato chetamente, a poco a poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, ed appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, e fare. La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo più, che voluto non avrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perchè dolente, che avvenuto non era ciò, che lo scolare detto l'avea, seco disse. Io temo, che costui non m'abbia voluta dare una notte, chente io diedi a lui: ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, che questa non è stata lunga per lo terzo, che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità. E perchè il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi le fosse venuto meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre. E poichè le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere, ed a dolersi: ed assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso, ed appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico, ed in ciò stette lunghissimo spazio. Poi riguardando, se via alcuna da scendervi fosse, e non veggendola, ricominciato il pianto,

to, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo. O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà, che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce n'avrebbe, il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascierà mentire. Ahi misera te, che ad un'ora avrai perduto il male amato giovane, ed il tuo onore. E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Ma essendosi già levato il sole, ed ella alquanto più dall'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando, se alcuno fanciullo quivi con le bestie s'accostasse, cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne, che lo scolare, avendo appiè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi, la vide, ed ella lui. Alla quale lo scolare disse. Buon dì, Madonna. Sono ancor venute le damigelle? La donna vedendolo, e udendolo, ricominciò a piagner forte, e pregollo, che nella torre venisse, acciocchè essa potesse parlargli. Lo scolare fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse. Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato: perciocchè, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto, e lo 'nganno, che io ti feci, e la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi: e perciò io ti prego, non per amor di

me,

me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentiluomo, che ti basti per vendetta della'ngiuria, la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi volere tor quello, che tu poscia vogliendo, render non mi potresti, ciò è l'onor mio: che se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io ogni ora, che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare, e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femmina esercitare. Niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba. Dunque per l'amore d'Iddio, e per onor di te, t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere, e pregare, ad un'ora aveva piacere e noja nell'animo; piacere della vendetta, la quale, più che altra cosa disiderata avea, e noja sentiva, movendolo l'umanità sua a compassion della misera donna. Ma pur non potendo la umanità vincere la fierezza dell'appetito, rispose: Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, nè far melati, come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te per un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire: ma se cotanto or, più che per lo passato, del tuo onor ti cale, ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui, nelle cui braccia non t'increbbe quella notte,

che

che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, e scalpitando la neve, ed a lui ti fa ajutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala, per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo ed ora e mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad ajutare? ed a cui appartiene egli più che a lui? tu se' sua: e quali cose guarderà egli, o ajuterà, se egli non guarda, ed ajuta te? Chiamalo, stolta, che tu se', e prova, se l'amore, il quale tu gli porti, ed il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare, della quale sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore, o la mia sciocchezza, o l'amore, che tu gli portavi. Nè essere a me ora cortese di ciò, che io non disidero, nè negare il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene, che tu di qui viva ti parti. Tue si sieno, e di lui. Io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. Ed ancora la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenza acquistare, e chiamimi gentile uomo, e valente, e tacitamente, che io, come magnanimo, mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare: ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, nè tanto di me stesso apparai, mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma presupposto, che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quel-

quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenzia nelle salvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te, non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo, che io ti fo, non si possa assai propriamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, inquanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà. Perciocchè se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti: perciocchè io ucciderei una vile, e cattiva, e rea femminetta. E da che diavol (togliendo via cotesto tuo pochetto di viso, il quale pochi anni guasteranno, riempiendolo di crespe) se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante? dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un dì essere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noja, che tu sostieni, che cosa sia lo schernir gli uomini, che hanno alcun sentimento, e che cosa sia lo schernir gli scolari, e darotti materia di giammai più in tal follía non cadere, se tu campi. Ma se tu hai così gran voglia di scendere, che non te ne gitti tu in terra? e ad un'ora, con l'ajuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena, nella quale esser ti pare, e me

 farai

farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più. Io seppi tanto fare, che io costà su ti feci salire. Sappi tu ora tanto fare, che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare. Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo, ed il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto. Ma poichè ella il sentì tacere, disse. Deh, crudele uomo; se egli ti fu tanto la maladetta notte grave, e parveti il fallo mio così grande, che nè ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, nè gli umili prieghi, almeno muovati alquanto; e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata, e l'averti ogni mio segreto scoperto, col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente: con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore avere disiderato. Deh lascia l'ira tua, e perdonami omai. Io sono, quando tu perdonar mi vogli, e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonare del tutto il disleal giovane, e te solo aver per amadore, e per Signore; quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve, e poco cara mostrandola: la quale, chente, che ella insieme con quella dell'altre si sia, pur so, che se per altro non fosse d'aver cara, si è perciò, che vaghezza, e trastullo, e diletto è della giovanezza degli uomini, e tu non se' vecchio. E quantunque io crudelmente da te trattata sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù,

di-

dinanzi agli occhj tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri, come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh increscati di me per Dio, e per pietà! Il sole s' incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo fresco questa notte m' offese, così il caldo m' incomincia a far grandissima noja. A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose. Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor, che tu mi portassi, ma per racquistare quello, che tu perduto avevi, e perciò niuna cosa merita altro, che maggior male: e mattamente credi, se tu credi, questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n' aveva mille altre, e mille lacciuoli, col mostrar d' amarti, t' aveva tesi intorno a' piedi: nè guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti conveniva in uno incappare: nè potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, e vergogna, che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi, non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, ed in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che l' avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provato non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m' ha fatto, che io avrei di te scritte cose, che, non che dell'altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti

vedere, t'avresti cavati gli occhj: e perciò non rimproverare al mare, di averlo fatto crescere il picciolo ruscelletto. E del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui stata se', se tu puoi. Il quale, come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò, che egli ha ora verso te operato. Voi y' andate innamorando, e desiderate l'amor de' giovani, perciocchè alquanto con le carni più vive, e con le barbe più nere gli vedete, e sopra se andare, e carolare, e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro, che più alquanto attempati sono, e quel sanno, che coloro hanno ad imparare. Ed oltr' a ciò gli stimate miglior cavalieri, e far di più miglia le lor giornate, che gli uomini più maturi. Certo io confesso, che essi con maggior forza scuotano i pelliccioni: ma gli attempati, siccome esperti, sanno meglio i luoghi, dove stanno le pulci: e di gran lunga è da eleggere più tosto il poco, e saporito, che il molto, ed insipido: ed il trottar forte rompe, e sranca altrui, quantunque sia giovane: dove il soavemente andare, ancorachè alquanto più tardi altrui meni all'albergo, egli il vi conduce almen riposàto. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani contenti d'una; ma quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni: perchè essere non può stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. E par loro esser degni d'esser reveriti, e careggiati dalle lor donne: nè altra gloria hanno maggiore, che il vantarsi

tarsi di quelle, che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benchè tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante, ed io: tu il sai male, e mal credi, se così credi. La sua contrada, quasi di niuna altra cosa ragiona, e la tua: ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchj pervengono, colui, a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui, a cui tu ti desti, e me, il quale schernisti, lascia stare ad altrui: che io ho trovata donna da molto più, che tu non se' che meglio m'ha conosciuto, che tu non facesti. Ed acciocchè tu del disidero degli occhj miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra, che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, siccome io credo già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere, se gl'occhj miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere, si saranno turbati, o no. Ma perciocchè io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che se il sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo, che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sole sentirai temperato. La sconsolata donna, veggendo, che pure a crudel fine riuscivan le parole dello scolare, ricominciò a piagnere, e disse. Ecco, poichè niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore, il qual tu porti a quella donna, che più savia di me dì, che hai trovata, e da cui tu dì, che se' amato, e per amor di lei mi perdona, e i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, e quinci mi fa smon-

tare. Lo scolare allora cominciò a ridere, e veggendo, che già la terza era di buona ora passata, rispose. Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n' hai pregato. Insegnamegli, ed io andrò per essi, e farotti di costassù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, ed insegnogli il luogo, dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo, che quinci non si partisse, anzi vi stesse vicino, ed a suo poter si guardasse, che alcun non v' entrasse dentro, infino a tanto, che egli tornato fosse: e questo detto, se n' andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, ed appresso, quando ora gli parve, s' andò a dormire. La donna sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure, oltre misura dolente, si dirizzò a sedere, ed a quella parte del muro, dove un poco d' ombra era, s'accostò, e cominciò, accompagnata d' amarissimi pensieri, ad aspettare. Ed ora pensando, ed ora piagnendo, ed ora disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, siccome quella, che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzo giorno salito, feriva alla scoperta, ed al diritto sopra il tenero, e dilicato corpo di costei, e sopra la sua testa da niuna cosa coperta con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto, quanto ne vedeva, ma quelle minuto minuto tutte l' aperse: e fu la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere, ed alquanto movendosi, parve nel muoversi, che tutta la cot-

ta pelle le s'aprisse, ed ischiantasse, come veggiamo avvenire da una carta di pecora abbruciata, se altri la tira. Ed oltr' a questo le doleva sì forte la testa, che pareva, che le si spezzasse: il che niuna maraviglia era. Ed il battuto della torre era fervente tanto, che ella, nè co' piedi, nè con altro vi poteva trovar luogo; perchè, senza star ferma, or qua, or là si tramutava piagnendo. Ed oltr' a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche, e tafani in grandissima quantità abbondati, li quali, pognendole sì sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuno le pareva una puntura d'uno spuntone: perchè ella di menare le mani attorno non restava niente, sè, la sua vita, il suo amante, e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche, e da' tafani, ed ancor dalla fame, ma molto più dalla sete, e per aggiunta, da mille nojosi pensieri angosciata, e stimolata, e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare, se vicin di se vedesse, o udisse alcuna persona; disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla, e di domandare ajuto. Ma anche questo l'aveva sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti da' campi per lo caldo, avvegnachè quel dì ninno ivi appresso era andato a lavorare, siccome quegli, che al lato alle lor case tutti le lor biade battevano, perchè niuna altra cosa udiva, che cicale, e vedeva Arno, il qual porgendole disiderio delle sue acque, non scemava la sete, ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi, boschi, ed ombre, e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia, disiderando. Che direm più della

sventurata Donna? Il sol di sopra, ed il fervore del battuto di sotto, e le trafitture delle mosche, e de' tafani dal lato, e sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta, come rabbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo. E così dimorando costei, senza consiglio alcuno, o speranza, più la morte aspettando, che altro, essendo già la mezza nona passata, lo scolare da dormir levatosi, e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse, se ne tornò alla torre, ed il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare. Il quale avendo la donna sentito, debole, e della grave noja angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire. Rinieri ben ti se' oltre misura vendicato, che se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, ed oltr' a ciò di fame, e di sete morire; perchè io ti prego per solo Iddio, che quassù salghi, e poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, che io la disidero più, che altra cosa, tanto, e tale è il tormento, che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine, e l'arsura, la quale io v'ho dentro. Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, ed ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole: per le quali cose, e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei:

ma

mà non per tanto rispose. Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già: tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà: e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la 'nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà: e dove io per perdere i nervi, e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe, lasciando il vecchio cuojo. O misera me, disse la donna, queste bellezze in così fatta guisa acquistate, dea Iddio a quelle persone, che mal mi vogliono: ma tn, più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te, o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so, qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella, alla qual tu m' hai posta, a farmi arrostire al sole, e manicare alle mosche. Ed oltr'a questo, non un bicchier d'acqua volermi dare, che a' micidiali, dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, purchè essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, nè poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò alla morte ricevere, acciocchè Iddio abbia misericordia dell' anima mia. Il quale io priego, che con giusti occhj questa tua operazion riguardi. E queste parole dette,

te, si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare: e non una volta, ma mille, oltr'agli altri suoi dolori, credette di sete spasimare, tuttavia piangendo forte, e della sua sciagura dolendosi. Ma essendo già vespro, e parendo allo scolare aver assai fatto, fatti prendere i panni di lei, ed inviluppar nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò: e quivi sconsolata, e trista, e senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse. Buona femmina, che è della donna tua? A cui la fante rispose. Messere, io non so. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove jersera me l'era paruta vedere andare: ma io non la trovai, nè quivi, nè altrove, nè so, che si sia divenuta: di che io vivo con grandissimo dolore, ma voi, Messere, saprestemene dir niente? A cui lo scolar rispose. Così avess'io avuta te con lei insieme là, dove io ho lei avuta, acciocchè io t'avessi della tua colpa, così punita, come io ho lei della sua. Ma fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi sì delle opere tue, che mai di niuno uomo farai beffe, che di me non ti ricordi. E questo detto, disse al suo fante. Dalle cotesti panni, e dille, che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento: perchè la fante presigli, e riconosciutigli, udendo ciò, che detto l'era, temette forte non l'avessero uccisa: ed appena di gridar si ritenne, e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Aveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti,

titi, ed andandogli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, ed andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva: perchè salito su, quanto potè, gridò. Chi piagne lassù? La donna cognobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome, gli disse. Deh, vammi per la mia fante, e fa sì, che ella possa quassù a me venire. Il lavoratore conosciutola, disse. Oimè, Madonna, e chi vi portò costassù? La fante vostra v'è tutto dì oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata qui? E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzare, come star dovea, ed a legarvi con ritorte i bastoni a traverso. Ed in questo la fante di lei sopravvenne; la quale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare. Oimè, donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse. O sirocchia mia, io son quassù. Non piagnere, ma recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata, salì su per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, ed ajutata da lui, in sul battuto pervenne: e vedendo la donna sua, non corpo umano, ma più tosto un cepperello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso, cominciò a piangere sopra di lei, non altramenti, che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, e lei rivestire agiutasse. Ed avendo da lei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'aveano, ed

il lavoratore, che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore, dopo molte novelle, levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito, cominciò a mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un erbajo, andò a vedere, che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta, similmente nell'erbajo la recò, ed al lato alla donna la pose. La quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei aver rotta la coscia, da cui ella sperava essere ajutata più, che da altrui, dolorosa senza modo, rincominciò il suo pianto, tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, ma egli altresì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli, e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante, ed alla casa ne la portarono: e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca, e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore datole mangiare pan lavato, e poi spogliatala, nel letto la mise, ed ordinarono, che essa, e la fante fosser la notte portate a Firenze, e così fu fatto. Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola, tutta fuori dell'ordine

delle

delle cose avvenute, sì di se, e sì della sua fante, fece a suoi fratelli, ed alle sirocchie, e ad ogni altra persona credere, che per indozzamenti di demonj questo loro fosse avvenuro. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia, ed affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Perlaqualcosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi, e di beffare, e d'amare si guardò saviamente. E lo scolar, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò. Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe: non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare, che con un altro avrebbe fatto: non sappiendo bene, che essi, non dico tutti, ma la maggior parte sanno, dove il diavol tien la coda, e perciò guardatevi, Donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

NO-

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L'uno con la moglie dell' altro si giace. L' altro avvedutosene, fa con la sua moglie, che l' uno è serrato in una cassa, sopra la quale, standovi l' un dentro, l' altro con la moglie dell' un si giace.

Gravi, e nojosi erano stati i casi d' Elena ad ascoltare alle donne: ma perciocchè in parte giustamente avvenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli avean trapassati, quantunque rigido, e costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Ma essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. La quale d' ubbidire disiderosa, disse. Piacevoli Donne, perciocchè mi pare, che alquanto trafitte v' abbia la severità dell' offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole, rammorbidare gl' inacerbiti spiriti: e perciò intendo di dirvi una novelletta d' un giovane, il quale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, e quella con più moderata operazione vendicò. Per la qual potrete comprendere, che assai dee bastare a ciascuno, se quale asino da in parete, tal riceve, senza volere, soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta, ingiuriare, dove l' uomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, che in Siena, siccome io intesi già, furon due giovani assai agiati, e di buone famiglie popolane, de' quali l' uno ebbe nome Spinel-

nelloccio Tanena; e l'altro ebbe nome Zeppa di Mino, ed amenduni eran vicini a casa in Camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, e per quello, che mostrassono, così s'amavano, o più, come se stati fosser fratelli, e ciascun di loro avea per moglie una donna assai bella. Ora avvenne, che Spinelloccio, usando molto in casa del Zeppa, ed essendovi il Zeppa, e non essendovi, per sì fatta maniera con la moglie del Zeppa si dimesticò, che egli incominciò a giacersi con essò lei: ed in questo continuarono una buona pezzà avanti che persona se n'avvedesse. Pure al lungo andare, essendo un giorno il Zeppa in casa, e non sappiendolo la donna, Spinelloccio venne a chiamarlo. La donna disse, che egli non era in casa: di che Spinelloccio prestamente andato su, e trovata la donna nella sala, e veggendo, che altri non v'era, abbracciatala, la cominciò a baciare, ed ella a lui. Il Zeppa, che questo vide, non fece motto, ma nascoso si stette a veder quello, a che il giuoco dovesse riuscire: e brievemente egli vide la sua moglie, e Spinelloccio così abbracciati andarsene in camera, ed in quella serrarsi: di che egli si turbò forte. Ma conoscendo, che per far romore, nè per altro la sua ingiuria non diveniva minore, anzi ne cresceva la vergogna: si diede a pensar, che vendetta di questa cosa dovesse fare, che senza sapersi dattorno, l'animo suo rimanesse contento. E dopo lungo pensiero parendogli aver trovato il modo, tanto stette nascoso, quanto Spinelloccio stette con la donna. Il quale, come andato se ne fu, così egli nella camera se n'entrò, dove trovò la donna, che ancora non s'era compiuta

ta di racconciare i veli in capo, li quali, scherzando, Spinelloccio fatti l'aveva cadere, e disse. Donna, che fai tu? A cui la donna rispose. Nol vedi tu? Disse il Zeppa. Sì bene, sì ho io veduto anche altro, che io non vorrei: e con lei delle cose state entrò in parole, ed essa con grandissima paura, dopo molte novelle, quello avendogli confessato, che acconciamente della sua dimestichezza con Ispinelloccio negar non potea, piagnendo gl'incominciò a chieder perdono. Alla quale il Zeppa disse. Vedi, donna, tu hai fatto male, il quale se tu vuogli, che io ti perdoni, pensa di fare compiutamente quello, che io t'imporrò: il che è questo. Io voglio, che tu dichi a Spinelloccio, che domattina in su l'ora della terza egli trovi qualche cagione di partirsi da me, e venirsene qui a te, e quando egli ci sarà, io tornerò, e come tu mi senti, così il fa entrare in questa cassa, e serravel dentro: poi quando questo fatto avrai, ed io ti dirò il rimanente, che à fare avrai: e di far questo non aver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per soddisfargli, disse di farlo, e così fece. Venuto il dì seguente, essendo il Zeppa, e Spinelloccio insieme in su la terza, Spinelloccio, che promesso aveva alla donna d'andare a lei a quell'ora, disse al Zeppa. Io debbo stamane desinare con alcuno amico, al quale io non mi voglio fare aspettare: e perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa. Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: non fa forza. Io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto, sì che egli mi vi convien pure essere a buona ora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una

sua

sua volta, fu in casa con la moglie di lui: ed essendosene entrati in camera, non istette guari, che il Zeppa tornò, il quale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'avea, e serollovi entro, ed uscì della camera. Il Zeppa giunto suso, disse. Donna, è egli otta di desinar? La donna rispose. Sì oggimai. Disse allora il Zeppa, Spinelloccio è andato a desinare stamane con un suo amico, ed ha la donna sua lasciata sola: fatti alla finestra, e chiamala, e dì, che venga a desinar con esso noi. La donna, di se stessa temendo, e perciò molto ubbidiente divenuta, fece quello, che il marito le 'mpose. La moglie di Spinelloccio, pregata molto dalla moglie del Zeppa vi venne, udendo, che il marito non vi doveva desinare. E quando ella venuta fu, il Zeppa faccendole le carezze grandi, e presala dimesticamente per mano, comandò pianamente alla moglie, che in cucina n'andasse, e quella seco ne menò in camera, nella quale come fu, voltatosi addietro, serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse. Oimè, Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci avete voi fatta venir per questo? Ora è questo lo amor, che voi portate a Spinelloccio, e la leale compagnia, che voi gli fate? alla quale il Zeppa, accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, e tenendola bene, disse. Donna, imprima, che tu ti rammarichi, ascolta ciò, che io ti vo dire. Io ho amato, ed amo Spinelloccio come fratello, e jeri (come che egli nol sappia) io trovai, che la fidanza, la quale io ho di lui avuta, era pervenuta a questo, che egli con

la mia donna così si giace, come con teco. Ora, perciocchè io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, se non quale è stata l'offesa. Egli ha la mia donna avuta, ed io intendo d'aver te. Dove tu non vogli, per certo egli converrà, che io il ci colga: e perciocchè io non intendo di lasciare questa vendetta impunita, io gli farò giuoco, che nè tu, nè egli sarete mai lieti. La donna udendo questo, e dopo molte riconfermazioni fattelene dal Zeppa, credendol, disse. Zeppa mio, poichè sopra me dee cadere questa vendetta, ed io son contenta, sì veramente, che tu mi facci di questo, che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna, come io, non ostante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa rispose. Sicuramente io il farò, ed oltr'a questo ti donerò un così caro, e bel giojello, come niun altro, che tu n'abbi. E così detto abbracciatala, e cominciatala a baciare, la distese sopra la cassa, nella quale era il marito di lei serrato, e quivi su quanto gli piacque con lei si sollazzò, ed ella con lui. Spinelloccio, che nella cassa era, ed udite aveva tutte le parole dal Zeppa dette, e la risposta della sua moglie, e poi aveva sentita la danza trivigiana, che sopra il capo fatta gli era, una grandissima pezza sentì tal dolore, che parea, che morisse. E se non fosse, che egli temeva del Zeppa: egli avrebbe detta alla moglie una gran villania, così rinchiuso, come era. Poi pur ripensandosi, che da lui era la villania incominciata, e che il Zeppa aveva ragione di far ciò, che egli faceva, e che verso di lui umanamente, e come compagno s'era portato, seco stesso disse di volere

es-

essere, più che mai, amico del Zeppa, quando volesse. Il Zeppa, stato con la donna quanto gli piacque, scese della cassa, e domandando la donna il giojello promesso, aperta la camera, fece venir la moglie, la quale niun'altra cosa disse, se non Madonna, voi m'avete renduto pan per focaccia: e questo ridendo disse. Alla quale il Zeppa disse. Apri questa cassa, ed ella il fece: nella quale il Zeppa mostrò alla donna il suo Spinelloccio. E lungo sarebbe a dire, qual più di lor due si vergognò, o Spinelloccio, vedendo il Zeppa, e sappiendo, che egli sapeva ciò, che fatto aveva, o la donna vedendo il suo marito, e conoscendo, che egli aveva, ed udito, e sentito ciò, che ella sopra il capo fatto gli aveva. Alla quale il Zeppa disse. Ecco il giojello, il quale io ti dono. Spinelloccio uscito della cassa, senza far troppe novelle, disse. Zeppa, noi siam pari pari: e perciò è buono, come tu dicevi dianzi alla mia donna, che noi siamo amici, come solavamo, e non essendo tra noi due niun'altra cosa, che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, e nella miglior pace del mondo tutt' e quattro desinarono insieme. E da indi innanzi ciascuna di quelle donne ebbe due mariti, e ciascun di loro ebbe due mogli, senza alcuna quistione, o zuffa mai per quello insieme averne.

NOVELLA IX.

Maestro Simone medico, da Bruno, e da Buffalmacco per esser fatto d'una brigata, che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura, e lasciatovi.

Poichè le donne alquanto ebber cianciato dello accomunar le mogli fatto da' due Sanesi; la Reina, alla qual sola restava a dire, per non fare ingiuria a Dioneo, incominciò. Assai bene, Amorose Donne, si guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fu dal Zeppa: per la qual cosa non mi pare, che agramente sia da riprendere, come Pampinea volle poco innanzi mostrare, chi fa beffa alcuna a colui, che la va cercando, o che la si guadagna. Spinelloccio la si guadagnò, ed io intendo di dirvi d'uno, che se l'andò cercando: estimando, che quegli, che gliele fecero, non da biasimare, ma da commendar sieno. E fu colui a cui fu fatta, un medico, che a Firenze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vajo.

Siccome noi veggiam tutto il dì i nostri cittadini da Bologna ci tornano, qual giudice, e qual medico, e qual notajo co' panni lunghi, e larghi, e con gli scarlatti, e co' vai, e con altre assai apparenze grandissime, alle quali, come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Tra' quali un Maestro Simone da Villa, più ricco di ben paterni, che di scienza, non ha gran tempo, vestito di scarlatto, e

con

con un gran batalo, dottor di medicine (secondo che egli medesimo diceva) ci tornò, e prese casa nella via, la quale noi oggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone, novellamente tornato, siccome è detto, tra gli altri suoi costumi notabili, aveva in costume di domandare, chi con lui era, chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare: e quasi degli atti degli uomini dovesse le medicine, che dar doveva a' suoi infermi, comporre, a tutti poneva mente, e raccoglievagli. Ed intra gli altri, li quali con più efficacia gli vennero gli occhj addosso posti, furo due dipintori, de' quali s'è oggi qui due volte ragionato, Bruno, e Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, ed eran suoi vicini. E parendogli, che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, e più lieti vivessero, siccome essi facevano; più persone domandò di lor condizione. Ed udendo da tutti, costoro esser poveri uomini, e dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà: ma s'avvisò, (perciocchè udito aveva, che astuti uomini erano) che d'alcuna altra parte, non saputa dagli uomini, dovesser trarre profitti grandissimi: e perciò gli venne in disiderio di volersi, se esso potesse, con amenduni, o con l'uno almeno, dimesticare: e vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. E Bruno conoscendolo in poche di volte, che con lui stato era, questo medico essere un animale: cominciò ad avere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, ed il medico similmente cominciò di lui a prendere maraviglioso piacere. Ed avendolo alcu-

na volta seco invitato a desinare, e per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, e di Buffalmacco, che essendo poveri uomini, così lietamente viveano: e pregollo, che gl' insegnasse, come facevano. Bruno udendo il medico, e parendogli la domanda dell'altre sue sciocche e dissipite parole, infra se di subito cominciò a ridere, e pensò di rispondere, secondo che alla sua pecoraggine si convenia, e disse. Maestro, io nol direi a molte persone, come noi facciamo, ma di dirlo a voi, perchè siete amico, e so, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero, che 'l mio compagno, ed io viviamo così lietamente, e così bene, come vi pare, e più: nè di nostra arte, nè d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni trajamo, avremmo da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo. Nè voglio perciò, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, ma noi andiamo in corso, e di questo ogni cosa, che a noi è di diletto, o di bisogno, senza alcun danno d'altrui tutto trajamo, e da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il medico udendo questo, e senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, e subitamente entrò in disidero caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, e con grande istanzia il pregò che gliel dicesse, affermandogli, che per certo mai a niuna persona il direbbe. Oimè, disse Bruno, Maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello, che voi volete sapere, ed è cosa da disfarmi, e da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se

altri

altri il risapesse e però io non ve lo direi mai. Disse il medico. Bruno sii certo che mai cosa, che tu mi dica, non saprà persona, se non tu, ed io. A cui Bruno dopo assai novelle disse. Or ecco maestro egli è tanto il grande amore, ch' io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaja, ed alla fidanza, la quale ho in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate: e perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce a montesone mi giurerete, che mai, come promesso avete, a niuno il direte. Il Maestro affermò che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, Maestro mio dolciato, sapere, che egli non ha ancora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, e da molti gentiluomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore: e volendosi di qui partire, ad instanzia de' prieghi loro ci lasciò due suoi sofficenti discepoli, a' quali impose, che ad ogni piacere di questi cotali gentiluomini, che onorato l'avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentiluomini di certi loro innamoramenti, e d' altre cosette liberamente. Poi, piacendo loro la città, e i costumi degli uomini, ci si disposero a voler sempre stare, e preserci di grandi, e di strette amistà con alcuni, senza guardare chi essi fossero, più gentili, che non gentili, o più ricchi, che poveri, solamente, che uomini fossero conformi a' lor costumi. E per compiacere a questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque uomini, li quali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da lo-

ro ordinato: e quivi essendo, ciascuno a costoro il suo disidero dice, ed essi prestamente per quella notte il forniscono. Co'quali due avendo Buffalmacco, ed io singulare amistà, e dimestichezza, da loro in cotal brigata fummo messi, e siamo. E dicovi così, che qualora egli avvien, che noi insieme ci raccogliamo, è maravigliosa cosa a vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, e le tavole messe alla reale, e la quantità de'nobili, e belli servidori, così femmine come maschj al piacer di ciascuno, che è di tal compagnia, e i bacini, gli orciuoli, i fiaschi, e le coppe, e l'altro vasellamento d'oro, e d'argento, ne'quali noi mangiamo, e bejamo: ed oltr'a questo, le molte, e varie vivande, secondo che ciascun disidera, che recate ci sono davanti, ciascheduna a suo tempo. Io non vi potrei mai divisare, chenti, e quanti sieno i dolci suoni d'infiniti strumenti, e i canti pieni di melodia, che vi s'odono: nè vi potrei dire, quanta sia la cera, che vi s'arde a queste cene: nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che vi si beono. E non vorrei, zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo abito, con questi panni, che ci vedete. Egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno imperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati. Ma sopra tutti gli altri piaceri, che vi sono, si è quello delle belle donne, le quali subitamente, purchè l'uom voglia, di tutto il mondo vi son recate. Voi vedeste quivi la donna de' Barbanicchi, la Reina de'Braschi, la moglie del Soldano, la'mperadrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norveca,

ca,

ca, la Semistante di Berlinzone, e la Scalpedra di Narsìa. Che vi vo io annoverando? e' vi sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni, che ha per me 'l culo le corna. Or vedete oggimai voi. Dove, poichè hanno bevuto, e confettato, fatta una danza, o due ciascuna con lui, a cui stanzia v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. E sappiate, che quelle camere pajono un Paradiso a vedere, tanto son belle: e sono, non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino: ed havvi letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinegia, ed in quegli a riposar se ne vanno. Or che menar di calcole, e di tirar le casse a se, per fare il panno serrato, faccian le tessitrici, lascierò io pur pensar a voi. Ma tra gli altri, che meglio stanno, secondo il parer mio, siam Buffalmacco, ed io: perciocchè Buffalmacco, le più delle volte, vi fa venir per se la Reina di Francia, ed io per me quella d' Inghilterra. Le quali son due pur le più belle donne del mondo: e sì abbiamo saputo fare, che elle non hanno altro occhio in capo, che noi. Perchè da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, e dobbiamo vivere, ed andare più, che gli altri uomini lieti, pensando, che noi abbiamo l' amore di due così fatte Reine: senza che quando noi vogliamo un mille, o un duemilia fiorini da loro, noi non gli abbiamo prestamente. E questa cosa chiamiam noi vulgarmente l' andare in corso: perciocchè siccome i corsari tolgono la roba d' ogni uomo, e così facciam noi: se non che di tanto siam differenti da loro, che eglino mai non la rendono,

dono, e noi la rendiamo, come adoperata l'abbiamo. Ora avete, Maestro mio dabbene, inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso: ma quanto questo voglia esser segreto, voi il vi potete vedere, e perciò più nol vi dico, nè ve ne priego. Il Maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanta si saria convenuta a qualunque verità: ed in tanto disidero s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più desiderabile si potesse essere acceso. Perlaqualcosa a Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano: ed a gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse, infino a tanto, che con più onor fattogli, gli potesse con più fidanza porgere i preghi suoi. Avendolo adunque riservato, cominciò più a continuare con lui l'usanza, e ad averlo da sera, e da mattina a mangiar seco, ed a mostrargli smisurato amore. Ed era sì grande, e sì continua questa loro usanza, che non pareva, che senza Bruno il Maestro potesse, nè sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciocchè ingrato non paresse di questo onor fattogli dal medico, gli aveva dipinto nella sala sua la quaresima, ed uno *agnus Dei* all'entrar della camera, e sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro, che avessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere dagli altri. Ed in una sua loggetta gli aveva dipinta la battaglia de' topi, e delle gatte, e la quale troppo bella cosa pareva al medico. Ed oltr'a questo, diceva alcuna volta al Maestro, quando con lui non avea cenato: stanotte fu'

io

io alla brigata, che voi sapete, ed essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il Maestro, che vuol dire Gumedra? io non gl'intendo questi nomi. O, Maestro mio, diceva Bruno, io non me ne maraviglio, che io ho bene udito dire, che Porcograsso, e Vannacenna non ne dicon nulla. Disse il Maestro, tu vuoi dire Ipocrasso, ed Avicenna. Disse Bruno. Gnaffè io non so. Io m'intendo così male de' vostri nomi, come voi de' miei. Ma la Gumedra in quella lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto imperadrice nella nostra. O ella vi parrebbe la bella femminaccia. Ben vi so dire, che ella vi farebbe dimenticare le medicine, e gli argomenti, ed ogni impiastro. E così dicendogli alcuna volta, per più accenderlo, avvenne che parendo a Messer lo Maestro una sera a vegghiare, parte che il lume teneva a Bruno, e che la battaglia de' topi, e delle gatte dipignea, bene averlo co' suoi onori preso, che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo, e soli essendo, gli disse. Bruno, come Iddio sa, egli non vive oggi alcuna persona, per cui io facessi ogni cosa, come io farei per te: e per poco se tu mi dicessi, che io andassi di qui a Peretola, io credo, che io v'andrei: e perciò non voglio, che tu ti maravigli, se io te dimesticamente, ed a fidanza richiederò. Come tu sai, egli non è guari, che tu mi ragionasti de' modi della vostra lieta brigata, di che sì gran disiderio d'esserne m'è venuto, che mai niun' altra cosa si disidero tanto. E questo non è senza cagione, come tu vedrai, se mai avviene, che io ne sia: che infino ad ora voglio io, che tu ti facci bef-

fe

fe di me, se io non vi fo venire la più bella fante, che tu vedessi già è buona pezza, che io vidi pur l'altr' anno a Cacavincigli, a cui io voglio tutto il mio bene. E per lo corpo di Cristo, che io le volli dare dieci bolognini grossi, ed ella mi s'acconsentisse, e non volle. E però, quanto più posso, ti priego, che m'insegni quello, che io abbia a fare, per dovervi potere essere, e che tu ancora facci, e adoperi, ch'io vi sia, e nel vero voi avrete di me buono, e fedel compagno, ed orrevole. Tu vedi innanzi innanzi, come io sono bello uomo, e come mi stanno bene le gambe in su la persona, ed ho un viso, che pare una rosa, ed oltr'a ciò son dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'abbiate niuno, e so di molte belle cose, e di belle canzonette, e votene dire una: e di botto incominciò a cantare. Bruno aveva sì gran voglia di ridere, che egli in se medesimo non capeva, ma pur si tenne. E finita la canzone, ed il Maestro disse. Che te ne pare? Disse Bruno. Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali, sì artagoticamente stracantate. Disse il Maestro. Io dico, che tu non l'avresti mai creduto, se tu non m'avessi udito. Per certo voi dite vero, disse Bruno. Disse il Maestro. Io so bene anche dell'altre. Ma lasciamo ora star questo. Così fatto, come tu mi vedi, mio padre fu gentiluomo, benchè egli stesse in contado, ed io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. E come tu hai potuto vedere, io ho pure i più be' libri, e le più belle robe, che medico di Firenze. In fè di Dio, io ho roba, che costò, contata ogni cosa, delle lire presso a cento di bagattini, già è degli

gli

gli anni più di dieci: perchè quanto più posso, ti priego che facci, che io ne sia: ed in fè di Dio, se tu il fai, sie pur' infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere io non ti torrò un denajo. Bruno udendo costui, e parendogli, siccome altre volte assai paruto gli era, un lavaceci, disse. Maestro, fate un poco il lume più qua, e non v'incresca, infino tanto, che io abbia fatte le code a questi topi, e poi vi risponderò. Fornite le code, e Bruno faccendo vista, che forte la petizion gli gravasse, disse. Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste ed io il conosco. Ma tuttavia quella, che a me addimandate, quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola, pure è a me grandissima; nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo, la mi facessi, se io non la facessi per voi, sì perchè v'amo quanto si conviene, e sì per le parole vostre, le quali sono condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere de gli usatti non che me del mio proponimento; e quanto più uso con voi, più mi parete savio. E dicovi ancora così, che se altro non mi vi facesse voler bene, sì vi vo bene, perchè veggio, che innamorato siete di così bella cosa, come diceste. Ma tanto vi vo dire, io non posso in queste cose quello, che voi avvisate, e per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare: ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che a tenere avrete: e parmi esser certo, che avendo voi così be' libri, e l'altre cose, che di sopra dette m'avete, che egli vi verrà fatto. A cui il Maesto disse, sicuramente

dì.

dì. Io veggio, che tu non mi conosci bene, e non sai ancora, come io so tener segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della Podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse a dire, perchè mi trovava così buono secretaro. E vuoi vedere se io dico vero, io fui il primo uomo, a cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina, vedi oggimai tu. Or bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi avrete a tenere, fie questo. Noi si abbiamo a questa nostra brigata sempre un Capitano con due consiglieri, li quali di sei in sei mesi si mutano, e senza fallo a calendi sarà Capitano Buffalmacco, ed io Consigliere, e così è fermato. E chi è Capitano, può molto in mettervi, e far, che messo vi sia, chi egli vuole: e perciò a me parrebbe, che voi, inquanto voi poteste, prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, e facestegli onore. Egli è uomo, che veggendovi così savio, s'innamorerà di voi incontanente, e quando voi l'avrete, col senno vostro, e con queste buone cose, che avete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di nò. Io gli ho già ragionato di voi, e vuolvi il meglio del mondo: e quando voi avrete fatto così, lasciate far me con lui. Allora disse il Maestro. Troppo mi piace ciò, che tu ragioni, e se egli è uomo, che si diletti de' savj uomini e favellami pure un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando: perciocch' io n' ho tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, e rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa

a Buf-

a Buffalmacco per ordine. Di che a Buffalmacco patea mille anni di dovere essere a far quello, che questo Maestro Scipa andava cercando. Il medico, che oltremodo disiderava d'andar in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco: il che agevolmente gli venne fatto. E cominciogli a dare le più belle cene, e i più begli desinari del mondo, ed a Bruno con lui altresì, ed essi si carapignavano, come que' signori, li quali sentendo gli bonissimi vini, e di grossi capponi, e d'altre buone cose assai, gli si tenevano assai di presso, e senza troppi inviti, dicendo sempre, che con un altro ciò non farebbono, si rimanevan con lui. Ma pure, quando tempo parve al maestro, siccome Bruno aveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, e fece a Bruno un gran romore in testa, dicendo. Io fo boto all'alto Iddio da Pasignano, che io mi tengo a poco, che io non ti dò tale in su la testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor, che tu se', che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al maestro. Ma il Maestro lo scusava forte, dicendo, e giurando sè averlo d'altra parte saputo: e dopo molte delle sue savie parole, pure il paceficò. Buffalmacco, rivolto al maestro, disse. Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato a Bologna, e che voi infino in questa terra abbiate recata la bocca chiusa. Ed ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'a, bi, ci, in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo: e se io non m'inganno, voi foste battezzato in domenica: e come che Bruno m'abbia detto,

che

che voi studiaste là in medicine, a me pare, che voi studiaste in apparare a pigliare uomini, il che voi meglio, che altro uomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, e con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse. Che cosa è a favellare, e ad usare co' savj. Chi avrebbe tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente uomo? Tu non te ne avvedesti miga così tosto tu di quel, che io voleva, come ha fatto egli: ma dì almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de' savj uomini. Parti, che io l'abbia fatto? Disse Bruno, meglio. Allora il maestro disse a Buffalmacco. Altro avresti detto, se tu m'avessi veduto a Bologna, dove non era niuno grande, nè piccolo, nè dottore, nè scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, sì tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, e col senno mio. E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi da ridere ogni uomo, sì forte piaceva loro: e quando io me ne partì, fecero tutti il maggior pianto del mondo, e volevano tutti, che io vi pur rimanessi: e fu a tanto la cosa, perch' io vi stessi, che vollono lasciare a me solo, che io leggessi, a quanti scolari v'aveva, le medicine: ma io non volli, che io era pur disposto a venir qua e grandissime eredità, che io ci ho, state sempre di quei di casa mia: e così feci. Disse allora Bruno a Buffalmacco. Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnelle egli non ha in questa terra medico, che s'intenda d'orina d'asino appetto a costui: e fermamente tu non ne troveresti un'

un'altro di qui alle porti di Parigi, de' così fatti. Va tienti oggimai tu di non far ciò, che vuole. Disse il medico. Brun dice il vero, ma io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che no: ma io vorrei, che voi mi vedeste tra' dottori, come io soglio stare. Allora disse Buffalmacco. Veramente, maestro, voi le sapete troppo più, che io non avrei mai creduto: di che io parlandovi, come si vuole parlare a savj, come voi siete, frastagliatamente vi dico, che io prôcaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, ed impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione. Domandò il medico, chi fosse questa Contessa. Al quale Buffalmacco disse. Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione, e non che altri, ma i frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchusa: ma non ha perciò molto, che ella vi passò innanzi all'uscio una notte, che andava ad Arno a lavarsi i piedi, e per pigliare un poco d'aria: ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei, portano la verga, e 'l piombino. De' suoi baroni si veggon per tutto assai, siccome è il Tamagnin della por-

ta, Don Meta, Manico di scopa, lo Squacchera, ed altri, li quali vostri dimestici credo, che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c'inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il Medico, che a Bologna nato, e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro: perchè egli della donna si chiamò per contento. Nè guari dopo queste novelle, gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. E venuto il dì, che la notte seguente si dovean ragunare, il maestro gli ebbe amenduni a desinare, e desinato ch'egli ebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere a venire a questa brigata. Al quale Buffalmacco disse. Vedete, maestro, a voi conviene esser molto sicuro; perciocchè se voi non foste molto sicuro, voi potreste ricevere impedimento, e fare a noi grandissimo danno: e quello, a che egli vi conviene esser molto sicuro, voi l'udirete. A voi si convien trovar modo, che voi siate sta sera in sul primo sonno in su uno di quegli avelli rilevati, che, poco tempo ha, si fecero di fuori a Santa Maria Novella, con una delle più belle vostre robe in dosso, acciocchè voi per la prima volta compariate orrevole dinanzi alla brigata: e sì ancora perciocchè (per quello, che detto ne fosse, non vi fummo noi poi perciocchè voi siete gentile uomo) la Contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese. E quivi v' aspettate tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Ed acciocchè voi siate d'ogni cosa informato, egli verrà per voi una bestia nera, e cornuta, non molto grande, ed andrà faccendo per la piaz-

piazza dinanzi da voi un gran sufolare ed un gran saltare per ispaventarvi: ma poi, quando vedrà, che voi non vi spaventiate, ella vi s'accosterà pianamente: quando accostata vi si sarà, e voi allora senza alcuna paura scendete giù dello avello: e senza ricordare o Iddio, o santi, vi salite suso, e come suso vi siete acconcio, così a modo che se steste cortese, vi recate le mani al petto, senza più toccar la bestia. Ella allora soavemente si moverà, e recheravene a noi: ma infino ad ora, se voi ricordaste, o Dio, o santi, o aveste paura, vi dich'io ch'ella vi potrebbe gittare, o percuotere in parte, che vi putirebbe: e perciò se non vi da il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno a voi senza fare a noi prò veruno. Allora il medico disse. Voi non mi conoscete ancora. Voi guardate forse, perchè io porto i guanti in mano, e' panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io ho già fatto di notte a Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femmine, voi vi maraviglierete. In fè d'Iddio, egli fu tal notte, che, non volendone una venire con noi (ed era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io le diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso, credo, che io la portassi presso ad una balestrata, e pur convenne, sì feci, che ella ne venisse con noi. Ed un' altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri, che un mio fante, colà un poco dopo l' *Avemaria*, passai al lato al cimitero de' frati minori, ed eravi il dì stesso stata sotterrata una femmina, e non ebbi paura niuna: e perciò di questo non vi sfidate, che sicuro, e gagliardo son io troppo. E dicovi, che io

per venirvi bene orrevole, mi metterò la roba mia dello scarlatto, con la quale io fui conventato, e vederete, se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, e se io sarò fatto a mano a man Capitano. Vedrete pure, come l'opera andrà, quando io vi sarò stato, da che non avendomi ancor quella Contessa veduto, ella s'è sì innamorata di me, che ella mi vuol fare cavaliere bagnato: e forse che la cavalleria mi starà così male, e saprolla così mal mantenere, o pur bene: lascierete pur far me. Buffalmacco disse. Troppo dite bene, ma guardate, che voi non ci faceste la beffa, e non veniste, o non vi foste trovato, quando per voi manderemo: e questo dico, perciocch'egli fa freddo, e voi signori medici ve ne guarderete. Non piaccia a Dio, disse il medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo: poche volte è mai, che io mi levi la notte così per bisogno del corpo, come l'uom fa tal volta, che io mi metta altro che il pilliccione mio sopra il farsetto: e perciò io vi sarò fermamente. Partitosi adunque costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie: e trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parve, messalasi indosso se ne andò sopra uno de' detti avelli: e sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, il quale era grande, ed atante della persona, ordinò d'avere una di queste maschere, che usar si soleano a certi giuochi, li quali oggi non si fanno; e messosi indosso un pilliccion nero a rovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure un orso, se non che la maschera aveva viso di diavolo, ed

era

era cornuta. E così acconcio, venendogli Bruno appresso, per vedere come l' opera andasse, se ne andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. E come egli si fu accorto, che Messer lo maestro v'era, così cominciò a saltabellare, ed a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, ed a sufolare, e a urlare, ed a stridere, a guisa, che se imperversato fosse. Il quale come il maestro sentì, e vide, così tutti i peli gli s'arricciarono addosso, e tutto cominciò a tremare, come colui, che era più, che una femmina pauroso; e fu ora, che egli vorrebbe essere stato innanzi a casa sua, che quivi. Ma non per tanto, pur poichè andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disidero di giugnere a vedere le maraviglie dettegli da costoro. Ma poichè Buffalmacco ebbe alquanto imperversato, come è detto, faccendo sembianti di rappaceficarsi, s'accostò all' avello, sopra il quale era il Maestro, e stette fermo. Il maestro, siccome quegli, che tutto tremava di paura, non sapeva, che farsi, se su vi salisse, o se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se su non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, e sceso dello avello, pianamente dicendo: Iddio m'ajuti, su vi salì, ed acconciossi molto bene, e sempre tremando, tutto si recò con le mani a star cortese, come detto gli era stato. Allora Buffalmacco pianamente s'incominciò a dirizzare verso Santa Maria della Scala, ed andando carpone, infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votar la Contessa a Civillari, per ingrassare i campi loro. Alle quali, come Buffalmac-

 co

co fu vicino, accostatosi alla proda d'una, e preso tempo, messa la mano sotto all' un de' piedi del medico, e con essa sospintosi daddosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiar forte, ed a saltare, e ad imperversare, e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa, fuggito s'era: ed amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a vedere quello, che il medico impastato facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo così abbominevole, si sforzò di rilevarsi, e di volersi ajutare per uscirne; ed ora in qua, ed ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente, e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori, e lasciovvi il cappuccio. E spastandosi con le mani, come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto, che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno, e Buffalmacco furono ivi per udire, come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udire, sentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai si dicesse a niun tristo, dicendo. Deh come ben ti sta. Tu eri ito a qualche altra femmina, e volevi comparir molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficente ad un popolo, non che a te. Deh or t'avessono essi affogato, come essi ti gittaron là, dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco, medico onorato, aver moglie, ed andar la notte alle femmine altrui. E con queste, e con altre assai parole

le, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno, e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori, a guisa che far sogliono le battiture, se ne vennero a casa del Medico, e trovaron lui, già levato: ed entrati dentro all'uscio, sentirono ogni cosa putirvi, che ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo, che Iddio desse loro il buon dì. Al quale Bruno, e Buffalmacco, siccome proposto aveano, risposono con turbato viso: Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti mal'anni, che voi siate morto a ghiado, siccome il più disleale, e 'l maggior traditor, che viva. Perciocchè egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore, e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe un asino a Roma: senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnia, nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente, le carni nostre, come elle stanno. E ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi, gli mostrarono i petti loro tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare, e dir delle sue sciagure, e come, e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse. Io vorrei, che egli v'avessi gittato dal ponte in Arno. Perchè ricordavate voi, o Dio, o santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico. In fè di Dio, non ricordava. Come, disse Buffalmac-

co, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne disse il messo nostro, che voi tremavate come verga, e non sapavate, dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta: ma mai più persona non la ci farà, ed a voi ne faremo ancora quello onore, che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, ed a pregargli per Dio, che nol dovessero vituperare: e con le miglior parole, che egli potè, s'ingegnò di paceficargli. E per paura, che essi questo suo vitupero non palesassero, se da indi addietro onorati gli avea molto più gli onorò, e careggiò con conviti, ed altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna, a chi tanto non apparò a Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato: il quale sembiante faccendo di esservi tornato con molta più mercatanzia, che prima, da lei accattati denari, le lascia acqua, e capecchio.

Quanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, a cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in su gli occhj. Ma poichè ella ebbe fine. Dioneo, che sapeva, che a lui toccava la volta, disse. Graziose Donne, manifestata cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più

sot-

sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. E perciò, quantunque bellissime cose tutte raccontate abbiate, io intendo di raccontarne una, tanto più che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse, di quegli, o di quelle, che avete contate.

Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, così fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatanzie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, o per lo signor della terra, le portano. E quivi dando a coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatanzia, ed il pregio di quella, è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatanzia ripone, e serralo con la chiave, e li detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana a ragione del mercatante tutta la sua mercatanzia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante, o per tutta, o per parte della mercatanzia, che egli della dogana traesse. E da questo libro della dogana assai volte s' informano i sensali, e della qualità, e della quantità delle mercatanzie, che vi sono, ed ancora chi sieno i mercatanti, che l' hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionano di cambj, di baratti, e di vendite, e d'altri spacci. La quale usanza, siccome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, ed ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche della onestà. Le quali, da chi non le conosce,

sce, sarebbono, e son tenute grandi, ed onestissime donne. Ed essendo non a radere, ma a scorticare uomini date del tutto, come un mercatante forestiere vi veggono, così dal libro della dogana s'informano di ciò, che egli v' ha, e di quanto può fare: ed appresso con lor piacevoli, ed amorosi atti, e con parole dolcissime, questi cotali mercatanti s'ingegnano d'adescare, e di trarre nel loro amore, e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatanzia hanno delle mani tratta, e d'assai tutta, e di quelli vi sono stati, che la mercatanzia, e 'l navilio, le polpe, e l'ossa lasciate v'hanno, sì ha soavemente la barbiera saputo menare il rasojo. Ora, non è ancora molto tempo, avvenne, che quivi da' suoi maestri mandato, arrivò un giovane nostro fiorentino, detto Niccolò da Cignano, come che Salabaetto fosse chiamato, con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro: e dato il legaggio di quelli a' doganieri, gli mise in un magazzino, e senza mostrar troppo gran fretta dello spaccio, s'incominciò ad andare alcuna volta a solazzo per la terra. Ed essendo egli bianco, e biondo, e leggiadro molto, e standogli ben la vita, avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Jancofiore, avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose l'occhio addosso. Di che egli accorgendosi, estimando, che ella fosse una gran donna, s'avvisò, che per la sua bellezza li piacesse, e pensossi di volere molto cautamente menar questo amore: e senza dirne cosa alcuna a persona, incominciò a far le passate dinanzi

alla

alla casa di costei. La quale accortasene poichè alquanti dì l'ebbe ben con gli occhj acceso, mostrando ella di consumarsi per lui, segretamente gli mandò una sua femmina, la quale ottimamente l'arte sapeva del ruffianesimo. La quale, quasi con le lagrime in su gli occhj, dopo molte novelle gli disse, che egli con la bellezza, e con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo, nè dì, nè notte: e perciò, quando a lui piacesse, ella disiderava, più che altra cosa, di potersi con lui ad un bagno segretamenre trovare: ed appresso questo trattosi un anello di borsa, da parte della sua donna gliele donò. Salabaetto, udendo questo, fu il più lieto uomo, che mai fosse, e preso l'anello, e fregatoselo agli occhj, e poi baciatolo, sel mise in dito, e rispose alla buona femmina, che se Madonna Jancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciocchè egli amava più lei, che la sua propia vita, e che egli era disposto d'andare, dovunque a lei fosse a grado, e ad ogni ora. Tornata adunque la messaggiera alla sua donna con questa risposta, a Salabaetto fu a mano a man detto, a qual bagno il dì seguente, passato vespero, la dovesse aspettare. Il quale, senza dirne cosa del mondo a persona, prestamente all'ora impostagli v'andò, e trovò il bagno per la donna esser preso. Dove egli non stette guari, che due schiave venner cariche: l'una aveva un materasso di bambagia bello, e grande in capo, e l'altra un grandissimo paniere pien di cose: e steso questo materasso in una camera del bagno sopra una lettiera, vi miser su un pajo di lenzuola sottilissime listate di seta, e poi

una

una coltre di bucherame cipriana bianchissima, con due origlieri lavorati a maraviglie. Ed appresso questo spogliatesi, ed entrate nel bagno, quello tutto lavarono, e spazzarono ottimamente. Nè stette guari, che la donna, con due altre schiave appresso al bagno venne. Dove ella, come prima ebbe agio, fece a Salabaetto grandissima festa, e dopo i maggiori sospiri del mondo, poichè molto, ed abbracciato, e baciato l'ebbe, gli disse. Non so, chi mi s'avesse a questo potuto conducere, altro che tu, tu m'hai messo lo foco all'arma, toscano acanino. Appresso questo, come a lei piacque, ignudi amenduni se ne entrarono nel bagno, e con loro due delle schiave. Quivi, senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato, e con garofanato, maravigliosamente, e bene tutto lavò Salabaetto, ed appresso se fece, e lavare, e stropicciare alle schiave. E fatto questo, recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi e sottili, de' quali veniva sì grande odor di rose, che ciò, che v'era, pareva rose: e l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, e l'altra nell'altro la donna, ed in collo levatigli, amenduni nel letto fatto ne gli portarono. E quivi, poi che di sudare forono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti, rimasono ignudi negli altri. E tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi, e pieni, qual d'acqua rosa, qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, e qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono: ed appresso, tratte fuori scatole di confetti, e preziosissimi vini, alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso, e mille

le volte avea riguardata costei, la quale era per certo bellissima, e cento anni gli pareva ciascuna ora, che queste schiave se n'andassero, e che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Le quali, poichè per comandamento della donna, lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, ed egli lei, e con grandissimo piacere di Salabaetto, al quale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga ora. Ma poichè tempo parve di levarsi alla donna, fatte venire le schiave, si vestirono ed un' altra volta bevendo, e confettando, si riconfortarono alquanto, ed il viso, e le mani di quelle acque odorifere lavatisi, e volendosi partire, disse la donna a Salabaetto. Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandissima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco. Salabaetto, il qual già, e della bellezza, e della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente da lei essere, come il cuore del corpo, amato, rispose. Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente a grado: e perciò, ed istà sera, e sempre intendo di far quello, che vi piacerà, e che per voi mi fia comandato. Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe, e di suoi arnesi ornare la camera sua, e fatto splendidamente fare da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto con gran festa, e ben servito cenò. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo, e molte belle robe su per le stanghe. Le

quali

quali cose tutte insieme, e ciascuna per se, gli fecero stimare, costei dovere essere una grande e ricca donna. E quantunque in contrario avesse della vita di lei udito bucinare, per cosa del mondo nol voleva credere, e se pur alquanto ne credeva, lei già alcuno aver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere a lui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con essolei sempre più accendendosi. Venuta la mattina, ella gli cinse una bella, e leggiadra cinturetta d'argento, con una bella borsa, e sì gli disse. Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando, e così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò, che ci è, e ciò, che per me si può è allo comando tujo. Salabaetto lieto, abbracciatala, e baciatala, s'uscì di casa costei, e vennesene dove là usavano gli altri mercatanti. Ed usando una volta, ed altra con costei, senza costargli cosa del mondo, ed ogni ora più invescandosi, avvenne, che egli vendè i panni suoi a contanti, e guadagnonne bene. Il che la donna, non da lui, ma da altrui sentì incontanente: ed essendo Salabaetto da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare, ed a ruzzare con lui, e baciarlo, ed abbracciarlo, mostrandosi forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amor morire nelle braccia: e volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella aveva, li quali Salabaetto non voleva torre, siccome colui, che da lei tra una volta, ed altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza aver potuto fare, che ella da lui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine, avendol costei bene acceso,

col

col mostrar sè accesa, e liberale, una delle sue schiave, siccome ella aveva ordinato, la chiamò: perchè ella, uscita della camera, e stata alquanto, tornò dentro piagnendo, e sopra il letto gittatasi boccone, cominciò a fare il più doloroso lamento, che mai facesse femmina. Salabaetto, maravigliandosi, la si recò in braccio, e cominciò a piagner con lei, ed a dire. Deh, cuor del corpo mio, che avete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo, anima mia. Poichè la donna s'ebbe assai fatta pregare, ed ella disse. Oimè, signor mio dolce, io non so, nè che mi fare, nè che mi dire. Io ho testè ricevute lettere da Messina, e scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere, ed impegnare ciò, che ci è, che senza alcun fallo gli abbia fra qui, ed otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa: ed io non so quello, che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente avere: che se io avessi spazio pur quindici dì, io troverei modo d'accivirne d'alcun luogo, donde io ne debbo avere molti più, o io venderei alcuna delle nostre possessioni: ma non potendo io, vorrei essere morta prima, che quella mala novella mi venisse. E detto questo, forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, al quale l'amorose fiamme avevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, e le parole ancor più vere, disse. Maddona, io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorin d'oro sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici dì: e questa è vostra ventura, che pur jeri mi

mi vennero venduti i panni miei : che se così non fosse , io non vi potrei prestare un grosso. Oime, disse la donna , dunque hai tu patito disagio di denari? O perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia mille , io ne aveva ben cento , ed anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto , vie più che preso da queste parole, disse. Madonna, per questo non voglio io , che voi lasciate : che se fosse così bisogno a me , come egli fa a voi, io v'avrei ben richiesta. Oime , disse la donna. Salabaetto mio , ben conosco , che il tuo è vero , e perfetto amore verso di me , quando senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta , in così fatto bisogno liberamente mi sovvieni: e per certo io era tutta tua senza questo , e con questo sarò molto maggiormente , nè sarà mai , che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Ma sallo Iddio , che io mal volentier gli prendo , considerando , che tu se' mercatante , e i mercatanti fanno co'denari tutti i fatti loro: ma perchè il bisogno mi strigne , ed ho ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, e per l'avanzo, se più presta via non troverò , impegnerò tutte queste mie cose : e così detto, lagrimando , sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò a confortare : e stato la notte con lei , per mostrarsi bene liberalissimo suo servidore , senza alcuna richiesta di lei aspettare , le portò cinquecento bei fiorin d'oro , li quali ella, ridendo col cuore, e piagnendo con gli occhj , prese , attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna

na ebbe i denari, così s'incominciarono le 'ndizioni a mutare: e dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che a Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi a sopravvenire delle cagioni, per le quali non gli veniva delle sette volte l'una fatto, il potervi entrare; nè quel viso, nè quelle carezze, nè quelle feste più gli eran fatte, che prima. E passato d'un mese, e di due il termine, non che venuto, al quale i suoi danari riaver dovea, richiedendogli, gli eran date parole in pagamento. Laonde avvedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femmina, e del suo poco senno, e conoscendo, che di lei niuna cosa più che le si piacesse, di questo poteva dire, siccome colui, che di ciò non aveva nè scritta, nè testimonio; e vergognandosi di rammaricarsene con alcuno, sì perchè n'era stato fatto avveduto dinanzi, e sì per le beffe, le quali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltremodo, seco medesimo la sua sciocchezza piagnea. Ed avendo da'suoi maestri più lettere avute, che egli quegli denari cambiasse, e mandassegli loro, acciocchè, non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, ed in su un legnetto montato, non a Pisa, come dovea, ma a Napoli se ne venne. Era quivi in que'tempi nostro compar Pietro dello Canigiano trasorier di Madama la'mperatrice di Costantinopoli, uomo di grande intelletto, e di sottile ingegno, grandissimo amico e di Salabaetto, e de' suoi: col quale, siccome con discretissimo uomo, dopo alcun giorno, Salabaetto dolendosi, raccontò ciò, che fatto aveva, ed il suo misero accidente, e domandogli ajuto, e con-

siglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai a Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano, dolente di queste cose, disse. Male hai fatto, mal ti se' portato, male hai i tuoi maestri ubbiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine: ma che? fatto è, vuolsi vedere altro. E siccome avveduto uomo, prestamente ebbe pensato quello, che era da fare, ed a Salabaetto il disse. Al quale piacendo il fatto, si mise in avventura di volerlo seguire; ed avendo alcun denajo, ed il Canigiano avendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, e ben magliate: e comperate da venti botti da olio, ed empiutele, e caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, ed il legaggio delle balle dato a' doganieri, e similmente il costo delle botti, e fatto ogni cosa scrivere a sua ragione, quelle mise ne' magazzini, dicendo, che infinochè altra mercatanzia, la quale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Jancofiore avendo sentito questo, ed udendo, che ben duomilia fiorin d'oro valeva, o più quello, che al presente aveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole aver tirato a pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere aver la maggior parte di cinquemilia, e mandò per lui. Salabaetto, divenuto malizioso, v' andò. Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò, che recato s'avesse, fece maravigiosa festa, e disse. Ecco se tu fossi crucciato meco, perch' io non ti rende' così al termine i tuoi denari. Salabaetto cominciò a ridere, e disse. Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, siccome a colui,
che

che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene: ma io voglio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egli è tanto, e tale l'amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte delle mie possessioni, ed ho al presente recata qui tanta mercatanzia, che vale oltre a duomilia fiorini, ed aspettone di Ponente tanta, che varrà oltr' a tremilia, ed intendo di fare in questa terra un fondaco, e di starmi qui per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che io creda, che stea alcuno altro innamorato del suo. A cui la donna disse. Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, siccome di quello di colui, il quale io amo più, che la vita mia, e piacemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, perocchè spero d'avere ancora assai di buon tempo con teco: ma io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tu te n'andasti, alcune volte ci volesti venire, e non potesti, ed alcune ci venisti, e non fosti così lietamente veduto, come solevi, ed oltr' a questo, di ciò, che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era allora in grandissimo dolore, ed in grandissima afflizione, e chi è in così fatta disposizione, quantunque egli ami molto altrui, non gli può far così buon viso, nè attende tuttavia a lui, come colui vorrebbe: ed appresso dei sapere, ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, e sonci tutto il dì dette delle bugie, e non c'è attenuto quello, che c'è promesso, e per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrui: e di quinci venne, e non da altro difetto, che io i tuoi denari

non ti rendei : ma io gli ebbi poco appresso la tua partita, e se io avessi saputo dove mandargliti, abbi per certo, che io te gli avrei mandati : ma perchè saputo non l'ho, te gli ho guardati. E fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che esso portati l'aveva, gliele pose in mano, e disse. Annovera, se son cinquecento. Salabaetto non fu mai sì lieto : ed annoveratigli, e trovatigli cinquecento, e ripostigli, disse. Madonna, io conosco, che voi dite vero, ma voi n'avete fatto assai : e dicovi, che per questo, e per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servissi: e come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova. Ed in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, ricominciò Salabaetto vezzatamente ad usar con lei, ed ella a fargli i maggior piaceri, e i maggiori onori del mondo, ed a mostrargli il maggior amore. Ma Salabaetto, volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, avendogli ella il dì mandato, che egli a cena, e ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso, e tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Jancofiore abbracciandolo, e baciandolo lo'ncominciò a domandare, perchè egli questa malinconia avea. Egli, poichè una buona pezza s'ebbe fatto pregare, disse. Io son diserto, perciocchè il legno, sopra il quale è la mercatanzia, che io aspettava, è stato preso da'Corsari di Monaco, e riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de'quali ne tocca a pagare a me mille, ed io non ho un denajo: perciocchè gli cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai

dai a Napoli ad investire in tele per far venir qui: e se io vorrò al presente vendere la mercatanzia, la quale ho qui, perciocchè non è tempo, appena che io abbia delle due derrate un denajo: ed io non ci sono sì ancora conosciuto, che io ci trovassi, chi di questo mi sovvenisse: e perciò io non so, che mi fare, nè che mi dire: e se io non mando tosto i denari, la mercatanzia ne sia portata a Monaco, e non ne riavrò mai nulla. La donna, forte crucciosa di questo, siccome colei, alla quale tutto il pareva perdere, avvisando, che modo ella dovesse tenere, acciocchè a Monaco non andasse, disse. Dio il sa, che ben me ne incresce per tuo amore: ma che giova il tribolarsene tanto? Se io avessi questi denari, sallo Iddio, che io gli ti presterei incontanente, ma io non gli ho. E' il vero, che egli ci è alcuna persona, il quale l'altrjeri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, ma grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che a ragione di trenta per centinajo: se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, ed io per me sono acconcia d'impegnare per te tutte queste robe, e la persona per tanto, quanto egli ci vorrà su prestare, per poterti servire: ma del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione, che movea costei a fargli questo servigio, ed accorsesi, che di lei dovevano essere i dènari prestati: il che piacendogli, prima la ringraziò, ed appresso disse, che già per pregio ingordo non lascerebbe, strignendolo il bisogno: e poi disse, che egli il sicurerebbe della mercatanzia, la quale aveva in dogana, faccendola scrivere in colui, che i denar gli pre-

 stasse.

stasse. Ma che egli voleva guardare la chiave de' Magazzini, sì per poter mostrare la sua mercatanzia, se richiesta gli fosse, e sì acciocchè niuna cosa gli potesse esser tocca, o tramutata, o scambiata. La donna disse, che questo era ben detto, ed era assai buona sicurtà: e perciò, come il dì fu venuto, ella mandò per un sensale, di cui ella si confidava molto, e ragionato con lui questo fatto, gli diè mille fiorin d'oro, li quali il sensale presto portò a Salabaetto, e fece in suo nome scrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v'avea: e fattesi loro scritte e contrascritte insieme, ed in concordia rimasi, attesero a loro altri fatti. Salabaetto, come più tosto potè, montato in su un legnetto, con mille cinquecento fiorin d'oro, a Pietro dello Canigiano se ne tornò a Napoli, e di quindi buona, ed intera ragione rimandò a Firenze a' suoi maestri, che co' panni l'avevan mandato: e pagato Pietro, ed ogni altro, a cui alcuna cosa doveva, più dì col Canigiano si diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante essere, se ne venne a Firenze. Jancofiore, non trovandosi Salabaetto in Palermo, s'incominciò a maravigliare, e divenne mezzo sospettosa: e poichè ben due mesi aspettato l'ebbe, veggendo, che non veniva, fece, che'l sensale fece schiavare i magazzini. E primieramente tastate le botti, che si credeva, che piene d'olio fossero, trovò quelle esser piene d'acqua marina, avendo in ciascuna forse un baril d'olio di sopra, vicino al cocchiume. Poi sciogliendo le balle, tutte, fuorchè due, che panni erano, piene le trovò di capecchio: ed in brieve tra ciò, che v'era, non valeva

leva

leva oltr'a dugento fiorini. Di che Jancofiore tenendosi scornata, lungamente pianse i cinquecento renduti, e troppo più i mille prestati, spesse volte dicendo. Chi ha a fare con tosco, non vuole esser losco. E così rimasasi col danno, e con le beffe, trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo ebbe la sua novella finita, così Lauretta, conoscendo il termine esser venuto, oltr'al quale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparve dal suo effetto buono, e la sagacità di Salabaetto, che non fu minore a mandarlo ad esecuzione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose, donnescamente dicendo. Madonna, io non so, come piacevole Reina noi avrem di voi, ma bella la pure avrem noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti: e tornossi a sedere. Emilia, non tanto dell' esser Reina fatta, quanto del vedersi in pubblico commendare, di ciò, che le donne sogliono esser più vaghe, un pochetto si vergognò, e tal nel viso divenne, quale in su l'aurora son le novelle rose. Ma pur poichè tenuti ebbe gli occhj alquanto bassi, ed ebbe il rossor dato luogo, avendo col suo Siniscalco de'fatti pertinenti alla brigata ordinato, così cominciò a parlare. Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli essere dal giogo alleviati, e disciolti, e liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. E veggiamo ancora non esser men belli, ma molto più i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne'quali solamente

quercie veggiamo. Per le quali cose io estimo (avendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti, ragionato abbiamo) che siccome a' bisognosi di vagare alquanto, e vagando riprender forze a rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile, ma opportuno: e perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spezialità, ma voglio, che ciascun, secondo che gli piace, ragioni: fermamente tenendo, che la varietà delle cose, che si diranno, non meno graziosa ne fia, che l'aver pure d'una parlato: e così avendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, siccome più forti, con maggior sicurtà ne potrà nell'usate leggi ristrignere. E detto questo, infino all'ora della cena libertà concedette a ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, siccome savia, ed in piè dirizzatasi, chi ad un diletto, e chi ad un altro si diede. Le donne a far ghirlande, ed a trastullarsi, i giovani a giucare, ed a cantare, e così infino all'ora della cena passarono: la quale venuta, intorno alla bella fontana con festa, e con piacer cenarono. E dopo la cena, al modo usato cantando, e ballando, si trastullarono. Alla fine la Reina, per seguire de' suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle, che volontariamente avean dette più di loro, comandò a Panfilo, che una ne dovesse cantare. Il quale liberamente così cominciò.

Tanto è Amore il bene,
  Ch'io per te sento, e l'allegrezza, e 'l gioco,
  Ch'io son felice, ardendo nel tuo foco.

L'ab-

L'abbondante allegrezza, ch'è nel core,
Dell'alta gioja, e cara,
Nella qual m'hai recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
E nella faccia chiara
Mostra 'l mio lieto stato,
Ch'essendo innamorato
In così alto e ragguardevol loco,
Lieve mi fa lo star, dov'io mi coco.
Io non so col mio canto dimostrare,
Nè disegnar col dito
Amore il ben, ch'io sento,
E s'io sapessi, me 'l convien celare,
Che se 'l fosse sentito,
Torneria in tormento:
Ma io son sì contento,
Ch'ogni parlar sarebbe corto, e fioco,
Pria n'avessi mostrato pur un poco.
Chi potrebbe estimar, che le mie braccia
Aggiugnesser giammai
Là, dove io l'ho tenute,
E ch'io dovessi giugner la mia faccia
Là, dov'io l'accostai
Per grazia, e per salute.
Non mi sarien credute
Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco,
Quel nascondendo, ond'io m'allegro, e gioco.

La canzone di Panfilo aveva fine: alla quale quantunque per tutti fosse compiutamente risposto, niun ve n'ebbe, che con più attenta sollicitudine, che a lui non apparteneva, non notasse le parole di quella, in-

ingegnandosi di quello volersi indovinare, che egli di convenirgli tener nascoso cantava. E quantunque varj varie cose andassero immaginando, niun perciò alla verità del fatto pervenne. Ma la Reina, poichè vide la canzone di Panfilo finita, e le giovani donne, e gli uomini volentier riposarsi, comandò, che ciascun se n'andasse a dormire.

DEL

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO: BOCCACCIO.

* *

GIORNATA NONA.

Finisce la ottava giornata del Decamerone, e incomincia la nona, nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona, ciascuno, secondo che gli piace, e di quello, che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e comincíavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne, e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, ed appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, se n' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, siccome cavriuoli, cervi, ed altri, quasi sicuri da' cacciatori, per la soprastante pestilenzia, non altramente aspettargli, che se senza tema, o dimestichi fossero divenuti: ed ora a questo, ed ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre, e saltare, per alcuno spazio sollazzo presero. Ma già innalzando il sole, parve a tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene, o

d' erbe

d'erbe odorifere, o di fiori: e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire, se non, o costor non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venendosene, cantando, e cianciando, e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, e li lor famigliari lieti, e festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto, non prima a tavola andarono, che sei canzonette, più lieta l'una, che l'altra, da'giovani, e dalle donne cantate furono. Appresso alle quali, data l'acqua alle mani, tutti, secondo il piacer della Reina, gli mise il Siniscalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare, ed a sonare si dierono per alquanto spazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s'andò a riposare. Ma già l'ora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. La quale, sorridendo, cominciò in questa guisa.

NO-

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l' un per morto in una sepoltura, e l' altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva d' addosso.

Madonna, assai m' aggrada, poi che vi piace, che per questo campo aperto e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s'è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante, e quali sieno le forze d' amore, nè però credo, che pienamente se ne sia detto, ne sarebbe ancora, se di quì ad uno anno, d' altro, che di ciò, non parlassimo: e perciocchè esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m' aggrada di ciò raccontarvi oltre a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d' amore comprenderete, ma il senno d' una valorosa donna usato a torsi d' addosso due, che contro al suo piacer l' amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoja fu già una bellissima donna vedova, la qual due nostri fiorentini, che per aver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini, e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l' un dell' altro, per

caso

caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva a dover l'amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentildonna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazari, assai sovente stimolata d' ambasciate, e da preghi di ciascuno di costoro, ed avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, e volendosi saviamente ritrarre, e non potendo, le venne, acciò che la loro seccaggine si levasse d'addosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d'un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciò che non faccendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire: e'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentili uomini, era reputato il piggiore uomo, che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: ed oltr'a questo, vivendo, era sì contraffatto, e di sì divisato viso, che chi conosciuto non l'avesse, vedendolo da prima n'avrebbe avuto paura: ed era stato sotterrato in un'avello fuori della chiesa de'frati Minori, il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento: per la qual cosa ella disse ad una sua fante: Tu sai la noja, e l'angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio, e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e per toglirmi d'addosso, m'ho posto in cuore per le grandi proferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così que-

sta seccaggine torrò via, ed odi come. Tu sai, che stamane fu sotterrato al luogo de' frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo uomo, di cui di sopra dicemmo) del quale, non che morto, ma vivo, i più sicuri uomini di questa terra, vedendolo, avevan paura: e però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, e sì gli dirai. Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto tempo, che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, ed ella, siccome quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe: perchè ella ti prega, in luogo di gran servigio, che ti debba piacere d'andare sta sera in sul primo sonno, ed entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire, o motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, ed a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se egli dice di volerlo fare, bene sta, dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più, dove io sia, non appatisca, e come egli ha cara la vita, si guardi, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Ed appresso questo, te n'andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai. Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un

gran

gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi all'avello, dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, ella infino ad ora t'impone, che tu mai più non le mandi, nè messo, nè ambasciata. La fante n'andò ad amenduni, ed ordinatamente a ciascnno, secondo che imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ogni uno, che non che in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se sì fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nello avello: ed andando, gli venne un pensier molto pauroso nell'animo, e cominciò a dir seco. Deh, che bestia sono io? dove vo io? O, che so io, se i parenti di costei, forse avvedutisi, che io l'amo, credendo essi quel, che non è, le fanno far questo per uccidermi in quello avello? Il che se avvenisse, io m'avrei il danno, nè mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che so io, se forse alcun mio nimico questo m'ha procacciato, il quale ella forse amando, di questo il vuol servire? e poi dicea. Ma pogniam, che niuna di queste cose sia, e che pure i suoi parenti a casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che essi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlosi tenere in braccio, o metterlo

in

in braccio a lei: anzi si dee credere, che essi ne voglian far qualche strazio, siccome di colui, che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Costei dice, che di cosa, che io senta, non faccia motto. O, se essi mi cacciasser gli occhj, o mi traessero i denti, o mozzassermi le mani, o facessermi alcuno altro così fatto giuoco, a che sare' io? come potrò io star cheto? e se io favello, o mi conosceranno, e peravventura mi faranno male, o come che essi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla, che essi non mi lascieranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il suo comandamento, e non farà mai cosa, che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a casa: ma pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che allo avello il condussero. Il quale egli aperse, ed entratovi dentro, e spogliato Scannadio, e sè rivestito, e l'avello sopra sè richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi gl'incominciò a tornare a mente, chi costui era stato, e le cose che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare d'addosso, e parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi, e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire: ed andando in molti, e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenir-

 gli,

gli, siccome di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria, ed esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, ed altri simili, da' quali pensieri tutto che rattenuto fu. Ma poi rivolto disse. Deh, dirò io di no della prima cosa, che questa gentildonna, la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò che promesso l'ho: ed andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro, sentendola aprire, ancora che gran paura avesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, ed in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare; e così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in uno canto, ed ora in un altro d'alcune panche, che al lato alla via erano: e la notte era sì buja, e sì oscura, che egli non potea discernere, ove s'andava. Ed essendo già Rinuccio appiè dell'uscio della gentildonna, la quale alla finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da se armata in modo, da mandargli amenduni via; avvenne, che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per vedere, che si fare, e dove andarsi, e mossi i pavesi, e le lancie, gridò. Chi è là? La qua-

le Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori della famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio, e maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno: ma con tutta la maraviglia, rise assai del veder gittar giuso Alessandro, e del vedergli poscia fuggire. Ed essendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo'mpaccio di di costoro tolta l'avea, se ne tornò dentro, ed andossene in camera, affermando con la fante, senza alcun dubbio, ciascun di costoro amarla molto, poscia quello avevan fatto, siccome appariva, che ella loro aveva imposto. Rinuccio dolente, e bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò a casa per tutto questo, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare se egli il ritrovasse, per fornire il suo servigio: ma non trovandolo, ed avvisando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza avere conosciuto, chi portato se l' avesse, dolente di tale sciagura, similmente a casa sua se ne andò. La mattina, trovata aperta la sepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovisi, percioc-chè nel fondo l'avea Alessandro voltato, tutta Pistoja ne fu in varj ragionamenti, estimando gli scioc-

chi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno de' due amanti, significato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con questo scusandosi, se fornito non aveano pienamente il suo comandamento, la sua grazia, ed il suo amore addimandava. La quale mostrando a niun ciò voler credere, con recisa risposta, di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò, che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse d' addosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta, ed al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo lei con un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

Già si tacea Filomena, ed il senno della donna a torsi d'addosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse. Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua: ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, sè da un soprastante pericolo; leg-

leggiadramente parlando, diliberò. E come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno, e gastigatori: li quali, siccome voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente vitupera: e ciò avvenne alla badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca, della quale debbo dire.

Sapere adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità, e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache, che v'erano, v' era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dorata, la quale Isabetta chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d'un bel giovane, che con lui era, s'innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhj concetto, similmente di lei s'accese, e non senza gran pena di ciascuno, questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi, non una volta, ma molte, con gran piacere di ciascuno, la visitò. Ma continuandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro, fu veduto, senza avvedersene egli, o ella, da l'Isabetta partirsi, ed andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò: e prima ebber consiglio d'accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona, e santa donna, secondo la opinione delle donne monache, e di chiunque la conoscea. Poi pensarono (acciocchè la negazione non avesse luogo) di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così

sì taciutesi, tra se le vigilie, e le guardie segretamente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi l'Isabetta da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne, che ella una notte vel fece venire, il che tantosto sepper quelle, che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, ed una parte se ne mise a guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, ed un'altra n'andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l'uscio, a lei, che già rispondeva, dissero. Su, Madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato, che l'Isabetta ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d'un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale, udendo questo, temendo, non forse le monache per troppa fretta, o troppo volonterose, tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe, si vestì al bujo; e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete: e tanta fu la fretta, che senza avvedersene, in luogo del saltero, le si gittò in capo, ed uscì fuori, e prestamente l'uscio si riserrò dietro, dicendo. Dove è questa maladetta da Dio? e coll'altre, che sì focose, e sì attente erano a dover far trovar in fallo l'Isabetta, che di cosa, che la badessa in capo avesse, non s'avvedieno, giunse all'uscio della cella, e quello, dall'altre ajutata, pinse in terra: ed entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così fatto soprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La

gio-

giovane fu incontanente dall'altre monache presa, e per comandamento della badessa, menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso, e vestitosi, aspettava di veder, che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa, postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania, che mai a femmina fosse detta, siccome a colei, la quale la santità, l'onestà e la buona fama del monistero, con le sue sconcie, e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minaccie. La giovane vergognosa, e timida, siccome colpevole, non sapeva, che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell'altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò, che la badessa aveva in capo, e gli usolieri delle brache, che di qua, e di là pendevano: di che ella, avvisando ciò, che era, tutta rassicurata, disse. Madonna, se Iddio v'ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò, che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse. Che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un'altra volta disse. Madonna, io vi priego, che voi v'annodiate la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s'accorsero, perchè l'Isabetta così diceva. Di che la ba-

dessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e veden-
do, che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta,
mutò sermone, ed in tutta altra guisa, che fatto
non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo ven-
ne impossibile essere il potersi dagli stimoli della
carne difendere: e perciò chetamente, come infino a
quel di fatto s'era, disse, che ciascuna si desse buon
tempo, quando potesse. E liberata la giovane, col
suo prete si tornò a dormire, e l'Isabetta col suo
amante. Il qual poi molte volte in dispetto di
quelle, che di lei avevano invidia, vi fe veni-
re. L'altre, che senza amante erano, come seppero
il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno, e di Buffalmacco e Nello, fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine dà a' predetti capponi, e denari, e guarisce senza partorire.

Poichè Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da
tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca
aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose
compagne, la Reina a Filostrato comandò, che se-
guitasse. Il quale, senza più comandamento aspetta-
re, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato
giudice marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi tras-
se di bocca una novella di Calandrino, la quale io
era per dirvi. E perciò che ciò, che di lui si ragio-
na,

na, non può altro, che multiplicare la festa; benchè di lui, e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella, che jeri aveva in animo, vi dirò.

Mostrato è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse, e gli altri, de' quali in questa novella ragionar debbo: e perciò senza più dirne, dico, che egli avvenne, che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire, di piccioli contanti. Per la qual cosa Calandrino cominciò a dire, che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze (come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro) teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno, e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto, che gli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallotole: ma, non che a questo, essi non l'avevano mai potuto conducere, che egli loro una volta desse mangiare. Perchè un dì, dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che aveva nome Nello, dipintore, diliberar tutti e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello, che a far avessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse. Buon dì Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì, é 'l buono anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino

drino disse. Che guati tu? E Nello disse a lui. Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente cominciò a dubitare, e disse. Oimè, come? che ti pare egli, che io abbia? disse Nello. Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro; e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose. Io non so, pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli essere, che io avessi nulla? Disse Buffalmacco. Sì potrestu aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno sopravenne, e prima, che altro dicesse, disse Calandrino che viso è quello? e' par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor così dire, per certissimo ebbe seco medesimo d'esser malato, e tutto sgomentato gli domandò, che fo? Disse Bruno. A me pare, che tu te ne torni a casa, e vaditene in su letto, e facciti ben coprire, e che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è così nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente, che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntosi Nello con Calandrino se ne tornarono a casa sua, ed egli entratosene tutto affaticato nella camera disse alla moglie. Vieni, e cuoprimi bene, che io mi sento un gran male. Essendo adunque a giacer posto, il suo segna-

le

le per una fanticella mandò al maestro Simone, il quale allora a bottega stava in mercato vecchio alla 'nsegna del mellone. E Bruno disse a' compagni. Voi vi rimanete qui con lui, ed io voglio andare a sapere, che il medico dirà, e se bisogno sarà, a menarloci. Calandrino allora disse. Deh sì, compagno mio, vavvi, e sappimi ridire, come il fatto sta, che io mi sento non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima, che la fanticella, che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Perchè venuta la fanticella, ed il maestro veduto il segno, disse alla fanticella. Vattene, e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, ed io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò, che egli ha, e ciò, che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò, nè stette guari, che il maestro, e Brun vennero: e postoglisi il medico a sedere al lato, gl'incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse. Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, ed a dire. Oimè, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altro che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, ed abbassata la fronte, senza rispondere parola, s'uscì della camera. Calandrino, continuando il suo rammarichio, diceva, oimè, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista,

quanto

quanto io voglio esser lieto; ma così foss'io sano, come io non sono, che io mi leverei, e darele tante busse, che io la romperei tutta, avvegnachè egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Ma per certo, se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur se ne tenevano. Ma il maestro Scimmione rideva sì squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Ma pure a lungo andare raccomandandosi Calandrino al medico, e pregandolo, che in questo gli dovesse dar consiglio ed ajuto, gli disse il maestro. Calandrino, io non voglio, che tu ti sgomenti, che lodato sia Iddio, noi ci siamo sì tosto accorti del fatto, che con poca fatica, ed in pochi dì ti dilibererò: ma conviensi un poco spendere. Disse Calandrino. Oimè, maestro mio, sì per l'amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere, se tutti bisognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non so, come io mi facessi: che io odo fare alle femmine un sì gran romore, quando son per partorire, con tutto che elle abbiano buon cotal grande donde farlo, che io credo, se io avessi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partorissi. Disse il medico. Non aver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona, e molto piacevole a bere, che in tre mattine risolverà ogni cosa, e rimarrai più sano, che pesce: ma farai, che tu sii poscia savio, e più non incappi in queste sciocchezze. Ora ci bisogna per quella acqua

tre

tre paja di buon capponi e grossi, e per altre cose che bisognan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e farami ogni cosa recare alla bottega: ed io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincierane a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse. Maestro mio, ciò siane in voi; e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paja di capponi, il pregò, che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandogliele. Bruno comperati i capponi, ed altre cose necessarie al godere, insieme col medico e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, ed il medico venne a lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso, gli disse. Calandrino, tu se' guarito senza fallo: e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno, e Buffalmacco, e Nello rimasero contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque Monna Tessa, avedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NO-

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiulieri: ed in camicia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venendosene lascia in camicia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrato Neifile, siccome la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli uomini il mostrare altrui il senno, e la virtù loro, che sia la sciocchezza, o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle loro parole: e questo v'ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era a voler guerire del male, che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n'ha recata, cioè, come la malizia d'uno, il senno soperchiasse d'un altro, con grave danno, e scorno del soperchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiulieri, e l'altro di Messer Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amenduni gli lor padri odiavano,

tanto

tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena, della provisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad un ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, ed andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il quale di presente fu all' Angiulieri (e cominciò come il meglio seppe) a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere, e fante, e famiglio, ed ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciò che egli giucava, ed oltr'a ciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell'uno, e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti sagramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, siccome vinto disse, che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, ed essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nell'albergo, e spogliatosi, dal Fortarrigo ajutato, s'andò a dormire, e dissegli, che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, se ne andò in su

la

la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d'ora alcuni denari, che egli aveva, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camicia, come era, se ne andò là dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, ed al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L'Angiulieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, come altra volta era usato di fare: perchè diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l'oste pagare, non si trovò denajo, di che il romore fu grande, e tutta la casa dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena, ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni (come fatto aveva i denari) veniva: e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar disse. Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui, che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Perlaqualcosa l'Angiulieri turbatissimo,

simo,

simo, disse al Fortarrigo una grandissima villania: e se più d'altrui, che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un'altro dicesse, diceva. Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora coteste parole, che non montan cavelle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentaotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci migliorìam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli, che v'eran d'intorno, li quali parea, che credessero, non che il Fortarrigò i denari dell'Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse de' suoi, e dicevagli. Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sii tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva. Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu, che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a buon ora a Torrenieri. Fa, trova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne trovere'uno, che così mi stesse ben, come questo: ed a dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più: sì

che tu mi piggiorresti in due modi. L' Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da costui ed ora tenersi a parole, senza più rispondergli voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale di Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchj, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada, dinanzi all'Angiulieri, a'quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire. Pigliatel, pigliatelo: perchè essi con vanga, e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri avvisandosi, che rubato avesse colui, che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero, e presono. Al quale, per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso, disse. Io non so, come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio: ed a'villani rivolto, disse. Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nell'albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, ed a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia, e scalzo, a Siena se ne tornò per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni aver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella

Marca,

Marca, povero, ed in camiscia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se ne andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia di Fortarrigo turbò il buono avviso dell' Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo, ed a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s' innamora d' una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui: e dalla moglie trovato, ha gravissima, e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne, o parlane, passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La qual tutta lieta, rispuose, che volentieri, e cominciò. Gentilissime donne, siccome io credo, che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo, ed il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello, perchè noi siam qui (che per aver festa, e buon tempo, e non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa, e piacer possa porgere, qui abbia, e luogo,

e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Perlaqualcosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, siccome poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltr'alle dette, di dirvene una novella: la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi comporla, e raccontarla: ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto negli intendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e tra l'altre sue possessioni, una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un'orrevole, e bello casamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto, e dell'altre cose opportune fosse, ed una fante vecchia dimorasse, siccome guardiana del luogo (perciocchè altra famiglia non v'era) era usato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, siccome giovane, e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì, o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne, che egli ve ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, ch'era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona,

sona, ed era ben vestita, e secondo sua pari, assai costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco, e co'capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e 'l viso, avvenne, che Calandrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo uomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a'compagni coll'acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per la qual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, nè prima si partì dalla corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino tornato al lavorare altro, che soffiar, non facea: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, siccome quegli, che gran diletto prendeva de'fatti suoi, disse. Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse. Sozio, se io avessi, chi m'ajutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse. E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè, quando io andai per l'acqua. Oimè, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino. Io il credo, perciò che egli la chiamò, ed ella se ne andò a lui nella came-

ra: ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti vo dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno. Sozio, io ti spierò, chi ella è, e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, per ciò che ella è molto mia domestica: ma come farem noi che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch'e'non sia meco. Disse Calandrino. Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno. Ben dì. Or sapeva Bruno, chi costei era, siccome colui, che veduta l'avea venire, ed anche Filippo gliele aveva detto. Perchè essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, ed andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, ed a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo suo innamoramento: e come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente. Vedestila? Rispose Calandrino. Oimè, sì: ella m'ha morto. Disse Bruno. Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo, e costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, e quello, che egli avea lor detto, e con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare, e dire, per aver festa, e piacere dello innamoramento di Calandrino: ed a Calandrino tornatosene, disse. Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciò che, se Filippo se ne avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe: ma che vuo'tu, che io le dica da tua

parte,

parte, se egli avvien, che io le favelli? Rispose Calandrino. Gnaffe, tu le dirai in prima in prima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno, sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo: e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco, e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino. Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finesrre, per venire a te. Disse Calandrino. Parti, sozio? parti, che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse. Tu non mi credevi oggi, quando io il ti diceva. Per certo, sozio, io m'avveggio, che io so meglio, che altro uomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe saputo altri, che io, far così tosto innamorare una così fatta donna, come è costei? a buon' otta l'avrebber saputo fare questi giovani di

trombamarina, che tutto 'l dì vanno in giù, ed in su, ed in mille anni non saprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba, vedrai bel giuoco: intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti pajo: ella se ne è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la branca addosso, per lo verace corpo di Cristo, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O, disse Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti a bischeri quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote, che pajon due rose, e poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino, udendo queste parole, gli pareva essere a' fatti, ed andava cantando, e saltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo. Ma l' altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Ed in brieve, in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, ora alla finestra, ora alla porta, ed ora nella corte correa per veder costei: la quale astutamente, secondo l' ammaestramento di Bruno adoperando, molto bene ne gli dava cagione. Bruno d' altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v'era (che era il più del tempo) gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Ed in questa guisa Bruno, e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il

maggior

maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, siccome domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciancie, allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Ed oltr' a questo n'avevan da lui di buone merende, e d' altri onoretti, acciocchè solliciti fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavorio si veniva finendo, ed avvisando, che se egli non recasse ad effetto il suo amore, prima che finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere, ed a sollicitare Bruno. Per la qual cosa essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino. Vedi, sozio, questa donna m' ha ben mille volte promesso di dover far cio, che tu vorrai, e poscia non ne fa nulla, e parmi, che ella ci meni per lo naso: e perciò, posciachè ella non fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella, o no, se' tu vorrai. Rispose Calandrino. Deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno. Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino. Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata, ed un vispistrello vivo, e tre granella d' incenso, ed una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artifizj, per pigliare un vispistrello, ed alla fine presolo, con l'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera,

ra, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante cateratte, e portogliele, e disse. Calandrino, sappi, che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai: e però se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch'è qui dal lato, ch'è il miglior luogo, che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona, tu vedrai, che ella vi verrà; quando ella v'è, tu sai ben ciò, che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto uomo del mondo, e presa la scritta, disse. Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quello diletto, che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, siccome Bruno gli aveva ordinato, se n'andò a Firenze alla moglie di Calandrino e dissele. Tessa tu sai quante busse Calandrino ti diè senza ragione il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone: e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e se tu nol fai, non m'aver mai nè per parente, nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colassù, ed ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con essolui, e poco fa si dieder la posta d'essere insieme via via: e perciò io voglio, che tu vi venghi, e vegghilo, e castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, ma levatasi in piè, cominciò a dire. Oimè, ladro piuvico, fami tu questo? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi: e preso suo mantello, ed una femminetta in compagnia, vie più che di passo, insieme con Nello lassù n'andò. La qual, come Bruno

vide

vide venire di lontano, disse a Filippo. Ecco l'amico nostro. Perlaqualcosa Filippo, andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavoravano, disse. Maestri, a me conviene andare testè a Firenze, lavorate di forza: e partitosi, s'andò a nascondere in parte, che egli poteva, senza esser veduto, veder ciò, che facesse Calandrino. Calandrino, come credette, che Filippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, ed entrato con lei in novelle, ed ella, che sapeva ben ciò, che a fare aveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e come dentro fu, chiuso l'uscio, abbracciò Calandrino, ed in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò, e saligli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava dicendo. O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io disiderato d'averti, e di poterti tenere a mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino, appena potendosi muovere, diceva. Deh, anima mia dolce, lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva. O, tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami saziar gli occhj di questo tuo viso dolce. Bruno e Buffalmacco n'erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano,

devano, ed udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse, io fo boto a Dio, che sono insieme: ed all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via, ed andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò: e presolo per li capelli, ed in qua, ed in là tirandolo, cominciò a dire. Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato, or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ed aver vaghezza di così bella gioja, come tu se. Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi: perciocchè colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse. Sia, che Iddio le

dea

dea il mal'anno. Bruno, e Buffalmacco, che con Filippo, e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calandrino, che a Firenze se n'andasse, e più non vi tornasse, acciò che Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo, e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d'andare, il dì, e la notte molestato, ed afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine. Avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, ed alla Niccolosa, ed a Filippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e diccegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Calandrino, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo, che dicesse. Il qual disse. Laudevo-

li Donne, il nome della Niccolosa, amata da Calandrino, m'ha nella memoria tornata una novella d' un'altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un subito avvedimento d' una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono uomo, il quale a' viandanti dava pe' loro danari mangiare, e bere: e come che povera persona fosse, ed avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella, e leggiadra, d'età di quindici, o di sedici anni, che ancora marito non avea: l'altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva uno anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhj addosso un giovanetto leggiadro, e piacevole, e gentiluomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava. Ed ella, che d'esser da un così fatto giovane amata, forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane, e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando (siccome colui, che la disposizion della casa della

della giovane sapeva) che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona: e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono: e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone, cavalcando, pervennero, essendo già notte: e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa se ne vennero, ed alla casa del buono uom picchiarono: il quale, siccome colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse. Vedi, a te conviene sta notte albergarci: noi ci credremmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l'oste rispose. Pinuccio, tu sai bene, come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare: ma pur, poi che questa ora v'ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da poter andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nell'alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, ed appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non aveva l'oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l'oste aveva saputo: nè v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendo due dall'una delle facce della camera, e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro,

tro, che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti, fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due, che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli, e la donna sua. La quale al lato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduto, dopo alquanto spazio, parendogli, che ogni uomo addormentato fosse, pianamente levatosi, se ne andò al letticello, dove la giovane amata da lui si giaceva; e miselesi a giacere al lato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con esso lei di quel piacere, che più desideravano, prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna, destatasi, sentì: perchè, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi, come era, se ne andò là, dove sentito aveva il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, peravventura per alcuna opportunità natural si levò: alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala la levò del luogo, dove era, e posela al lato al letto, dove esso dormiva: e fornito quello, perchè levato s'era, e tornandosene, senza della culla curarsi, nel letto se ne entrò. La donna, avendo cerco, e trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta se ne

tornò,

tornò, ed a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, se ne andò: ma non trovandovi la culla, disse seco stessa. Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva: in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei. E fattasi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era al lato, insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, e lietamente e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza, con gran piacer della donna. E così stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il soprapprendesse, avendone quel piacer preso, che egli disiderava, per tornar nel suo letto a dormire, le si levò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste: perchè fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Piuuccio credendosi essere al lato ad Adriano, disse. Ben ti dico, che mai sì dolce cosa non fu, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai uomo avesse con femmina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in su là in villa, poscia che io mi partj quinci. L'oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso. Che diavol fa costui qui? Poi più turbato, che consigliato, disse. Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t'abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non

ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse. Di che mi pagherai? che mi potrestu far tu? La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano. Oimè, odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo, disse. Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, essi bevver troppo jersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, ed udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era, e con cui: perchè come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò al lato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò: e quasi desta fosse, per lo romore del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose. Non odi tu ciò, che dice, che ha fatto sta notte alla Niccolosa? La donna disse. Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto: che io mi ci coricai io in quel punto, che io non ho mai poscia potuto dormire, e tu se'una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognante la notte, ed andate in qua, ed in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo: ma che fa egli costì Pinuccio? perchè non si sta egli nel letto suo? d'alrra parte Adriano, veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, disse. Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vizio del levarti in sogno, e di dire le favole che tu sogni, per vere, ti daranno una volta la mala

la

la ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte: L'oste udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene, che Pinuccio sognasse: perchè presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare, ed a chiamare, dicendo. Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che detto s'era, cominciò a guisa d'uom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian, disse. E'egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano disse. Sì, vienne qua. Costui infignendosi, e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò dal lato all' oste, e tornossi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatisi, l'oste incominciò a ridere, ed a farsi beffe di lui, e de'suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie, e bevnto con l'oste, rimontati a cavallo, se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Per la qual cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna, che un lupo squarcia tutta la gola, e'l viso alla moglie: dicele, che se ne guardi: ella nol fa, ed avvienle.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l'avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli donne, delle verità dimostrate da'sogni, le quali molte scherniscono, s'è fra noi ragionato: e però, come che detto ne sia, non lascierò io, che con una novelletta assai brieve, io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei, dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, uomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre per moglie presa; ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa, in tanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che, quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se'l sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua posessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere, la donna sua andar per un bosco assai bello, il quale essi, non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo, il

quale

quale prestamente s' avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante ajuto, si sforzava di tirar via, e poi di bocca uscitagli, tutta la gola; e 'l viso pareva l' avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie. Donna, ancora che la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t' avvenisse; e perciò se tu crederai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse. Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò, ed oggi, e sempre, di non farti nè di questo, nè d' altro mio male mai allegro. Disse allora Talano. Io sapeva bene, che tu dovevi dir così: perciò cotal grado ha, chi tigna pettina: ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse. Bene, io il farò: e poi seco stessa cominciò a dire. Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro, là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi truovi? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ed io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercantanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito

d'una parte della casa, ed ella uscì dell'altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio, se ne andò nel bosco, ed in quello nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta, e guardando or quà, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava, senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscire d'una macchia folta un lupo grande e terribile: nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: perchè portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero: ed essa misera, e cattiva, da'pastori riconosciuta, ed a casa portatane, dopo lungo studio, da medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, ed una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contraffatta. Laonde ella vergognandosi d'apparire, dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, ed il non volere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NO-

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d' uno desinare, della quale Ciacco cautamente si vendica, facendo lui sconciamente battere.

Universalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto avea dormendo, non essere stato sogno, ma visione, sì appunto, senza alcuna cosa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. La qual disse. Come costoro, savissime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta mossi sono stati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da Pampinea, che fè lo scolare, a dover dire d'una assai grave a colui, che la sostenne, quantunque non fosse perciò tanto fiera.

E perciò dico, che essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, uomo ghiottissimo, quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, e tutto pieno di belli, e piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano: e con questi a desinare, ed a cena, ancora che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, e più pulito,

che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto senza un capel torto avervi. Il quale quel medesimo mestiere usava, che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là, dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatosi a Biondello, disse. Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose. Jersera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che queste non sono, ed uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli, per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m' ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? Rispose Ciacco. Ben sai, che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso se ne andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli essendo da lui domandato, che andasse faccendo, rispose. Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse. Tu sie 'l ben venuto, e perciocchè egli è tempo, andiamne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della sorra, ed appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, ed in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse. Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto,

par-

partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, uom grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracondo, e bizzarro, più che altro, e dissegli. Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così. Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzeri: e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere. Ho io a dire altro? Disse Ciacco. No, va pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo udito costui, come colui, che piccola levatura avea, avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui; tutto tinto nel viso, dicendo, che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere, e non riposò mai, ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse. Fostu a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello. Mai no: perchè me ne domandi tu? Disse

Ciac-

Ciacco. Perciocchè io ti so dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel, che si vuole. Disse allora Biondello. Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette del barattiere, cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Ed in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva. Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? Pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine avendol Messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e dissergli,

perchè

perchè messer Filippo questo aveva fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, che egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piagnendo si scusava, e diceva, che mai a messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè, dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò. Biondello chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello. Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco. A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare, come facesti, ed io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello, che conoscea, che contro a Ciacco egli poteva più avere mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NO-

NOVELLA IX.

Due giovani domandan consiglio a Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca.

Niuno altro, che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femmine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi, essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare: e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli uomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente, ed ubbidiente, oltr'all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l'usanza, o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate e morbide, negli animi timide e paurose, e nelle menti benigne e pietose, hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi: cose tutte testificanti noi avere dell'altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d'

essere

essere ajutato, e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente, e suggietto, e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori, ed ajutatori, se non gli uomini? dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di ripresion grave, ma d'aspro gastigamento. Ed a così fatta considerazione, come che altra volta avuta l'abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa moglie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio giudicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido, ed aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l'usanza, e le leggi vogliono, si partono. Perchè m'aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, siccome utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, come che gli uomini un cotal proverbio usino. Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina, e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendone moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili, ed inchinevoli, e perciò a correggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca: ed a sostentar la virtù dell'altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il

ba-

bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nello animo.

Dico, che essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa, ed il suo essere di quello liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza; molti di diverse parti del mondo a lui per loro strettissimi, ed ardui bisogni concorrevano per consiglio: e tra gli altri, che a ciò andavano, si partì un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile, e ricco molto, della Città di Lajazzo, là onde egli era, e dove egli abitava. E verso *Hierusalem* cavalcando, avvenne, che uscendo d'Antiochia con uno altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio: e come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione, e donde fosse, saputo; dove egli andasse, e perchè, il domandò. Al quale Giosefo disse, che a Salamone andava, per aver consiglio da lui, che via tener dovesse con una sua moglie, più che altra femmina ritrosa, e perversa, la quale egli nè con prieghi, nè con lusinghe, nè in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Ed appresso lui similmente, donde fosse, e dove andasse, e perchè, domandò. Al quale Melisso rispose. Io son di Lajazzo, e siccome tu hai una disgrazia, così n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere tavola, ed onorare i miei cittadini: ed è nuova e strana cosa a pensare, che per tutto que-

questo, io non posso trovare uom, che ben mi voglia: e perciò io vado, dove tu vai, per aver consiglio, come addivenir possa, che io amato sia. Caminarono adunque i due compagni insieme, ed in *Hierusalem* pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al quale brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose. Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello, perchè v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non. Va al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava, e dissegli ciò, che per risposta aveva avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere, nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro, entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte: e perciocchè una gran carovana di some sopra muli, e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto, che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò, siccome sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perchè 'l passasse. Ma il mulo, or da questa parte della via, ed ora da quella attraversandosi, talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere, oltre modo adirato, gl'

gl' incominciò con la stecca a dare i maggior colpi del mondo, ora nella testa, ed ora ne' fianchi, ed ora sopra la groppa: ma tutto era nulla. Perchè Melisso, e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere. Deh, cattivo, che farai? vuol tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene, e pianamente? egli verrà più tosto, che a bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattier rispose. Voi conoscete i vostri cavalli, ed io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. E questo detto, rincominciò a bastonarlo. E tante d' una parte, e d' altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sì che il mulattiere vinse la prova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buono uomo rispose. Messere, qui si chiama il ponte all' oca. Il che come Giosefo ebbe udito, così si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso. Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone, potrebbe esser buono, e vero: perciocchè assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì, divenuti ad Antiochia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dì. Ed essendo assai ferialmente dalla donna ricevuto, le disse, che così facesse far da cena, come Melisso divisasse. Il quale, poi vide, che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna, siccome per lo passato era usata, non come Melisso divisato aveva, ma uasi tutto il contrario

fece.

fece. Il che Giosefo vedendo, turbato disse. Non ti fu egli detto, in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio., disse. Ora, che vuol dir questo? deh, non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fu detto altramenti, a me parve da far così : se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse. Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli: ma credimi, che io ti farò mutar modo, ed a Melisso rivolto, disse. Amico, tosto vedremo, chente sia stato il consiglio di Salamone: ma io ti prego, non ti sia grave lo stare a vedere, e di reputare per un giuoco quello, che io farò: ed acciocchè tu non m'impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse. Io sono in casa tua, dove dal tuo piacer io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d'un querciuolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna, per istizza da tavola levatasi, brontolando se n'era andata: e presala per le trecce, la si gittò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo bastone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare: ma veggendo, che per tutto ciò Giosefo non ristava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltr'a ciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta, che l'altra, or per lo costato, or per l'anche, ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando: nè

prima ristette, che egli fu stanco: ed in brieve niuno osso, nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli. Doman vedrem, che pruova avrà fatto il consiglio del va al ponte all'oca: e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, ed in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe dimandar Giosefo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò, e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e secondo l'ordine dato, trovaron fatto; per la qual cosa il consiglio prima da lor mal'inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse. Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e servigi, li quali tu fai, gli fai, non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama dunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, ed il giovane, amando, fu amato.

NO-

NOVELLA X.

Domno Gianni ad istanzia di compar Pietro fa lo'ncantesimo, per fare diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta, diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' giovani: ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza un nero corvo, che non farebbe un candido cigno: e così tra molti savj alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto e sollazzo. Per la qual cosa, essendo voi tutte discretissime e moderate, io, il qual sento anzi dello scemo, che no, facendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura, e per conseguente più largo arbitrio debbo aver in dimostrarvi tal, qual'io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da loro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso, ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

 L'al-

L'altr'anno fu a Barletta un prete, chiamato Domno Gianni di Barolo, il qual, perciò che povera Chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatanzia in qua, ed in là per le fiere di Puglia, ed a comperare, ed a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, ed in segno d'amorevolezza, e d'amistà, alla guisa pugliese nol chiamava, se non compar Pietro: e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, ed avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui, e ad una sua giovane, e bella moglie, ed all' asino suo, quante volte Domno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento dell'onor, che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dell'albergo, non avendo compar Pietro, se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva, come voleva; ma conveniva, che essendo in una sua stalletta, allato all'asino suo, allogata la cavalla di Domno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'onor, che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Carapresa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, ed avevalo molte volte al prete detto, ma egli non

avea

avea mai voluto: e tra l'altre volte, una le disse. Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io stò bene, perciocchè, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zittella, e stommi con essa; e poi quando voglio, la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credettelo, ed al marito il disse, aggiugnendo. Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femmina, come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto uom che no, credette questo fatto, ed accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar Domno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Domno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse. Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, ed io vi mostrerò come si fa. E' il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata appena avendo la notte dormito (con tanto desidero questo fatto aspettavano) come vicinò a dì fu, si levarono, e chiamarono Domno Gianni, il quale in camiscia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse. Io non so al mondo persona, a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costoro dis-

sero di far ciò, che egli dicesse. Perchè Domno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli. Guata ben, come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse, che ben lo farebbe. Appresso, Domno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani, e co' piedi in terra, a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che avvenisse, motto non facesse: e con le mani cominciandole a toccare il viso, e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla, e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla: e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe, e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo, e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e su levandosi, disse: e questo sia bel petto di cavalla. E così fece alla schiena, ed al ventre, ed alle groppe, ed alle coscie, ed alle gambe. Ed ultimamente niuna cosa restandogli a fare, se non la coda, levata la camiscia, e preso il pivolo, col quale egli piantava gli uomini, e prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse. E questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infin allora aveva ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, e non parendonegli bene, disse. O Domno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l' umido radicale, per lo quale tutte

le

le piante s'appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo indietro, disse. Oimè, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss' io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, ma tu favellando, hai guasta ogni cosa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro disse. Bene sta, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, falla tu? ed anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni, perchè tu non l'avresti per la prima volta saputa appiccare siccom' io. La giovane, queste parole udendo, levatasi in piè, di buona fè disse al marito. Deh bestia che tu se', perchè hai tu guasti li tuoi fatti, e' miei? Qual cavalla vedestù mai senza coda? Se m'ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè, che tu fossi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovayane cavalla, per le parole, che dette avea compar Pietro, ella dolente, e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con uno asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Domno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

Quanto di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, ed il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse. Signor mio, gran carico ti resta, siccome è l'avere il mio

difetto , e degli altri , che il luogo hanno tenuto , che tu tieni , essendo tu l'ultimo , ad emendare : di che Iddio ti presti grazia , come a me l'ha prestata di farti Re. Panfilo , lietamente l'onor ricevuto , rispose. La vostra virtù , e degli altri miei sudditi farà sì , che io, come gli altri sono stati , sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori , col Siniscalco delle cose opportune avendo disposto , alle donne aspettanti si rivolse, e disse. Innamorate Donne , la discrezion d'Emilia , nostra Reina stata questo giorno , per dare alcun riposo alle vostre forze , arbitrio vi diè di ragionare ciò , che più vi piacesse : perchè già riposati essendo , giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata : e perciò voglio , che domane ciascuna di voi pensi di ragionare sopra questo , cioè. Di chi liberalmente , ovvero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore , o d'altra cosa. Queste cose , e dicendo , e faccendo , senza alcun dubbio gli animi vostri , ben disposti a valorosamente adoperare , accenderà , che la vita nostra , che altro , che brieve esser non può , nel mortal corpo si perpetuerà nella laudevole fama : il che ciascuno , che al ventre solamente , a guisa , che le bestie fanno , non serve , dee non solamente desiderare , ma con ogni studio cercare , ed operare. La tema piacque alla lieta brigata , la quale , con licenza del nuovo Re , tutta levatasi da sedere , agli usati diletti si diede , ciascuno secondo quello , a che più dal desidero era tirato , e così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti , e serviti diligentemente , e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati ,

e for-

e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neifile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara, e lieta, così piacevolmente, e senza indugio incominciò.

Io mi son giovinetta, e volentieri
M'allegro, e canto en la stagion novella,
Mercè d'amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati, riguardando
I bianchi fiori, e gialli, ed i vermigli,
Le rose in su le spini, e i bianchi gigli;
E tutti quanti gli vo somigliando
Al viso di colui, che me amando
Ha presa, e terrà sempre, come quella,
Ch'altro non ha in disio, che suoi piaceri.
De' quai, quand'io ne trovo alcun, che sia
Al mio parer ben simile di lui,
Il colgo, e bacio, e parlomi con lui,
E com'io so, così l'anima mia
Tututta gl'apro, e ciò, che'l cor disia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi, e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
A gli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s'io vedessi la propia persona,
Che m'ha accesa del suo dolce amore,
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Ma i sospir ne son testimon veri,
Li quai non escon giammai del mio petto,
Come dell'altre donne, aspri, nè gravi,

Ma

Ma se ne vengon fuor caldi, e soavi,
Ed al mio amor sen vanno nel conspetto,
Il qual come gli sente, a dar diletto
Di se a me si move, e viene in quella,
Ch'io son per dir, deh vien, ch'io non disperi.

Assai fu, e dal Re, e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neifile: appresso alla quale, perciocchè già molta notte andata n'era, comandò il Re, che ciascuno, per infino a giorno, s'andasse a riposare.

DEL

DEL DECAMERONE
D I
M. GIO: BOCCACCIO.

* *

GIORNATA DECIMA,

Finisce la nona Giornata del Decamerone, incomincia la decima, ed ultima, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore, o d' altra cosa,

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti, per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne, e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme, diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato, da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli; e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi d' intorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli om-

ombre del giardino infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich'ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato: perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Grandissima grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re, me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza, ed ornamento, chiarezza, e lume è di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi, per certo non potrà esser se non utile.

Dovete adunque sapere, che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo, e ricco, e di grande animo, e veggendo, che considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o nien-

niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Re d'Ispagna, la fama del valore del quale quella di ciascun'altro signor trapassava a que' tempi. Ed assai onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnia, a lui se n'andò in Ispagna, e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, ed in fatti d'arme maravigliose cose faccendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che esso, ora ad uno, ed ora ad un'altro donasse castella, e città, e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea: e perciocchè a lui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuisse la fama sua: perchè di partirsi diliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fu cara a Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Re ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri, in guisa, che egli non paresse dal Re mandato, ed ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse, e l'altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Re tornasse. Il famigliare, stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere, che esso veniva

ver-

verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa, e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse. Io credo, che sia ben fatto, che noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuorchè la mula, stallarono. Perchè cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la mula stallò nel fiume: il che veggendo messer Ruggieri, disse. Deh, dolente ti faccia Dio, bestia che tu se' fatta, come il signore, che a me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse: e come che molte ne ricogliesse, camminando tutto il dì seco, niuna altra, se non in somma lode del Re dir ne gli udì: perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale, messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re saputo quello, che egli della mula avea detto, fattosel chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo, perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, o vero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse. Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva, non stallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re. Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono: ma la vostra fortuna, che lascia-

to non m'ha, in ciò ha peccato, e non io: e che io dica vero, io il vi mostrerò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose. Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa; e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, siccome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenzia di molti gli disse. Messer Ruggieri, nell' un di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogni altra cara gioja, che io ho. L'altro è pieno di terra: prendete adunque l'uno, e quello, che preso avrete, si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, poscia che vide così piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovossi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo, disse. Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna: ma certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel, nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio, che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente glo-

riar

riar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne tornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del mal dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello spedale.

Lodata era già stata da tutti la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui, che servito l' aveva, non si può dir, che laudevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona, che se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo: con ciò sia cosa che essi tutti avarissimi, troppo più che le femmine, sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni uomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici (come si vede) quantunque la pazienzia predichino, e sommamente la remission delle offese commen-

mendino, più focosamente, che gli altri uomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè, come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza, e per le sue ruberie, uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma: ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede esser un de' più ricchi Prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, conceduto gliele il Papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi il più saccente, bene accompagnato, mandò allo Abate, il qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al Castello. Il che l'Abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, siccome quegli, che con Ghino niente aveva a fare: ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse. Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi: e

dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: perchè l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui: e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura e disagiata, ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto l'arnése messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne: e questo fatto, se n'andò Ghino all' Abate, e dissegli. Messere, Ghino di cui voi siete oste, vi manda pregando, che vi piaccia di significargli, dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò, dove andasse, e perchè. Ghino udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di di quella dell'Abate medesimo, e sì disse all'Abate. Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice, che apparò niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, della quale queste cose, che io vi reco sono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L'Abate, che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse,

cesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, ed in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe: e questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni tanto, che egli s'accorse l'Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v'aveva, e lasciate: per la qual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose. A me parrebbe star bene, se io fossi fuor delle sue mani: ed appresso questo, niun' altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi, ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu tutta la famiglia dell'Abate, a lui se ne andò la mattina seguente, e dissegli. Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria: e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vi-

vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all'Abate conoscere. Ma poiche l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, e in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo Abate se n'andò, e domandollo, come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'Abate rispose, che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta: e fattollo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse. Messer l'Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentiluomo, e cacciato di casa sua, e povero, ed avere molti, e possenti nimici, hanno per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà, e non malvagità d'animo condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma: ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un'altro farei, a cui quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse: ma io intendo, che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò, e la parte, ed il tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia, e l'andare,

e lo

e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abate, che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo. Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto, come omai io giudico, che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che infino a qui paruta m'è, che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime, ed opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dell' Abate: e come che molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' Abate, sorridenco, rispose. Santo Padre, io trovai più vicino, che bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha: e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l' Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l' Abate disse. Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico: perciò che tra gli altri uomini valorosi, e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa

secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me pare. Il Papa, udendo questo, siccome colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all'Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico, e servidore di Santa Chiesa, e dell' Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo, capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il trova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè, che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse, il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Re di Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell'Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa

gliosa cosa vi parrà l' udire, che uno, per liberalità usare ad un'altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto l'avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, siccome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi, e d'altri uomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un'uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente: ed avendo l'animo grande, e liberale, e disideroso, che fosse per opera conosciuto; quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentiluomini ricevere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno nè però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne, che la sua fama agli orecchj pervenne d'un giovane, chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso,

seco propose con maggior liberalità, quella, o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro a chi andava, o veniva per quindi: e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente infino alla duodecima, e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes. Buona femmina, tu se'assai sollicita a questo tuo dimandare, e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse. O liberalità di Natan, quanto se'tu maravigliosa, che per trentadue porte, che ha il suo palagio, siccome questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non venuta ancora, se non tredici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi si dipartì. Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire. Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levato-

si,

si, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne. Ed a'compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero, infino che da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose. Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan, disse. E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de'suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatoglisi agli orecchi, gl'impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Natan, e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli, ch'egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Natan rispose. Io

sono

sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: perchè, come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, ed il suo ajuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes allora soprastette alquanto al rispondere: ed ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso interamente gli discoperse. Natan, udendo il ragionare, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò: ma senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli rispose. Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'esser liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè se di così fatti fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al qual io piuttosto util consiglio, che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan, quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo,

lo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai: perciò che ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo se ne andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco, e la sua spada (che altra arme non aveva) e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda, la quale in capo aveva, disse. Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non. Dunque l'hò io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna: laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo, corse, a' piè di Natan, e disse. Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto

to siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrami: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhj m' ha aperti dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' aveva serrati: e perciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenzia del mio errore. Prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò, e baciò, e gli disse. Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassare denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re, non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non uno uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi, ed abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè, se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l' onesta scusa dà Natan trovata, ad esso ragionando perven-

ne

ne a dire, sè oltre modo maravigliarsi, come a ciò si fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natan disse. Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti maravigli: perciò che poi che io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: perchè sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: ed acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad avere la mia, e non perder la tua: e perciò ancora ti dico, e prego, che s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so, come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: perchè io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei, o otto, che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego: perciò che mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato, che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la di-

mandi.

mandi. E se pure avvenisse, che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse. Tolga Iddio, che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola, la prenda, ma pur la desideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi. A cui prestamente Natan disse. E se tu puoi vuonele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu, come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se' qui nella mia casa, ed avrai nome Natan, ed io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose. Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, ed avete saputo, io prenderei, senza troppa diliberazione quello, che m' offerete: ma perciò che egli mi pare esser molto certo, che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono: dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno, e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai

ben

ben fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile, lei e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Maravigliosa cosa parve a tutti, che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna, e dello Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai, ed una cosa, ed altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse: per la qual cosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate: nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte della altezza delle magnificenzie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare: e perciò sì per questo, e sì per quello, a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia, da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa con-

considerata, non vi parrà peravventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero, che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l'onore, e la fama, ch'è molto più, in mille pericoli, per poter la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue raguardevole assai. Il quale fu chiamato messer Gentil Carisendi: il qual giovane d'una gentildonna, chiamata Madonna Catalina, moglie d'un Niccoluccio Caccianimico s'innamorò: e perchè male dello amore della donna era ricambiato, quasi disperatosene, podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina essendosi, perciò che gravida era, andata a stare; avvenne, che subitamente un fiero accidente la soprapprese, il quale fu tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu: e perciò che le sue più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida; che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era in uno avello d'una chiesa ivi vicina, dopo molto pianto, la seppelliro-no. La qual cosa subitamente da un suo amico fu significata a messer Gentile. Il qual di ciò, ancora che della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto, ultimamente seco dicendo. Ecco, Madonna Catalina, tu se' morta: io mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te aver non potei: perchè ora, che di-

difender non ti potrai, convien per certo, che così morta, come tu se', io alcun bacio ti tolga. E questo detto, essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato a cavallo, senza ristare, colà pervenne, dove seppellita era la donna: ed aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere al lato, il suo viso a quello della donna accostò, e più volte con molte lagrime piagnendo il baciò. Ma siccome noi veggiamo l' appetito degli uomini a niun termine star contento, ma sempre più avanti desiderare, e spezialmente quello degli amanti, avendo costui seco diliberato di più non starvi, disse.. Deh, perchè non le tocco io, poichè io son qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, e per alquanto spazio tenutalavi, gli parve sentire alcuna cosa battere il cuore a costei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca e debole estimasse la vita: perchè soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse; e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua là condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e savia donna: la qual, poscia che dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così la donna gittò un gran sospiro, e disse. Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose. Confortati, tu se'

in buon luogo. Costei in se tornata, e dintorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto, quelle grazie gli rendè che la potè, ed appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose. Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, che io v'ho per addietro portato, di trattarvi, nè qui, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone: e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse. Madonna, ciascun vostro parente, ed ogni bolognese credono, ed hanno per certo voi esser morta, perchè niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre, infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione perchè io questo vi

cheg-

cheggio, è, perciocchè io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, ed uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello, che messer Gentile domandava, e così sopra la sua fede gli promise. Ed appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: perchè teneramente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante, partorì un bel figliuolo maschio. La qual cosa in molti doppj multiplicò la letizia di messer Gentile, e di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero, e che così fosse servita costei, come se sua propria moglie fosse, ed a Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, ed a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva di molti e gentili uomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande e bel convito in casa sua: e tornato, ed ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella e più sana, che mai, ed il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, così cominciò a parlare. Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio

giudicio, una piacevole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli l'invita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o amica, o figliuola, o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mostreria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, ed io voglio onorar voi alla Persesca, mostrandovi la più cara cosa, che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma prima che io faccia questo, vi priego, che mi diciate quello, che sentite d'un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente. Questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui? viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità. Vorrei io ora sapere, se tenendolsi, ed usando i suoi servigi, il primo signore si può a buona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentiluomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciò che bello, ed ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse, sè con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso, non solamente abban-

ban-

bandonato, ma gittato l'avea: e che per li beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'aveva di valentuomini, tutti insieme dissero, sè tener quello, chè da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, affermò sè essere in quella opinione altresì, ed appresso disse. Tempo è omai, che io, secondo la promessa, v' onori. E chiamati due de' suoi famigliari gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, ed ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiliuomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valentuomo si pose a sedere, ed egli disse. Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, ed intendo d'avere, che alcuna altra. Guardate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentili uomini, onoratola, e commendatala molto, ed al cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: ed assai ve n' eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, siccome colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse, o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne, ma pur, per servare l'ordine po-

 stele,

stele , tacque . Alcun' altro la domandò, se suo era quel figlioletto, ed alcuno se moglie fosse di messer Gentile , o in altra maniera sua parente . A' quali niuna risposta fece. Ma sopravvegnendo messer Gentile, disse alcuno de' suoi forestieri. Messere, bella cosa è questa vostra , ma ella ne par mutola , è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui , chi ella è. Disse il cavaliere. Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino a tanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, messer Gentile al lato alla donna sedendo, disse. Signori, questa donna è quello leale, e fedel servo, del quale io poco avanti vi fe' la dimanda. La quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile, e più non utile nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e con la mia sollicitudine, ed opera delle mani la trassi alla morte ; e Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate, come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse. Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti atten-

devan

devan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli altri, che v'erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile levatosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, e la donna per la mano, ed andato verso Niccoluccio, disse. Leva su, compare: io non ti rendo la tua mogliere, la quale i tuoi e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, il quale son certo che fu da te generato, ed il quale io a battesimo tenni, e nominalo Gentile: e priegoti, perchè ella sia nella mia casa vicino di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara: che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che il mio amore fosse, siccome stato è, cagion della sua salute, che ella mai, o col padre, o con la madre, o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse. Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio, e rimessa la donna, e'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna, e 'l figliuolo, tanto più lieto, quanto più n'era di speranza lontano, e come meglio potè, e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata da' bolognesi, e messer Gentile sempre amico visse di Niccoluccio, e de' suoi

 pa-

parenti, e di quei della donna. Che adunque qui, Benigne Donne, direte? estimerete, l'avere donato un Re lo scettro, e là corona, ed uno Abate, senza suo costo, aver riconciliato un malfattore al Papa, o un vecchio porgere la sua gola al coltello del nimico, essere stato da agguagliare al fatto di messer Gentile? Il quale giovane, ed ardente, e giusto titolo parendogli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, ed egli per la sua buona fortuna aveva ricolto: non solo temperò onestamente il suo fuoco, ma liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pensiero disiderare, e cercar di rubare, avendolo restituì. Per certo niuna delle già dette a questa mi par simigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di Gennajo, bello, come di Maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad uno Nigromante gliele dà. Il marito le concede, che ella faccia il piacer di messer Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, ed il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. La quale baldanzosamente, quasi di dire disiderosa, così cominciò.

ciò. Morbide Donne, niuno con ragion dirà, messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire, che più non si possa, il più potersi non fia forse malagevole a mostrarsi: il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella, e nobile donna, chiamata Madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo, nominato Gilberto, assai piacevole, e di buona aria. E meritò questa donna, per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile, e gran Barone, il quale avea nome messere Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme, e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola, ed ogni cosa faccendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, ed a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo, che per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla, nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, ed al suo giudicio, impossibil domanda, si pensò di volerlosi torre d'addosso, e ad una femmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così. Buona femmina, tu m'hai molte volte affermato, che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti; li quali voglio, che si rimangano a lui, perciò che per quegli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa, che egli cotanto m'amasse, quanto tu dì, senza

fallo

fallo io mi recherei ad amar lui, ed a far quello, che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina. Che è quello, Madonna, che voi disiderate, che 'l faccia? Rispose la donna. Quello, che io desidero, è questo. Io voglio del mese di Gennajo, che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di Maggio fosse: il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi mai più, perciocchè, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito, e a' miei parenti tenuto ho nascoso, così dolendomene loro di levarlomi d'addosso m'ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda, e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa, e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse, per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza; pur seco propose di voler tentare, quantunque fare se ne potesse: ed in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse: e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica, profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo, per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, ed ogni cosa piena di neve, e di ghiaccio, il valentuomo in un bellissimo prato vicino alla città, con sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di Gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondo che color, che

'l ve-

'l vedevan, testimoniavano un de' più bei giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v' erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a veder il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse, lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli, e con sagramento fermata, e come leal donna, poi proccurar d'attenergliele. La donna veduti i fiori, e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, siccome vaga di veder cose nuove, e con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femmina dolente, a casa se ne tornò, a quel pensando, a che per quello era obbligata. E fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto, primieramente ciò udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse. Dianora, egli non è atto di savia, nè d'onesta donna, d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione, con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchj dal cuore ricevute, hanno maggior forza, che molti non stimano, e

quasi

quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire: ma perciò che io conosco la purità dell'animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del Nigromante, al qual forse messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io, che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t'ingegni di far, che servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva, e negava sè cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque, che così fosse. Perchè venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messer Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte: e levatosi, e fatto il Nigromante chiamare, gli disse. Io voglio, che tu vegghi, qnanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare: ed incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, ed in una bella camera, ad un gran fuoco se n'entrar tutti, e fatto lei porre a seder, disse. Madonna, io vi priego, se il lungo amore, il quale io v'ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi fia noja d'aprirmi la vera cagione, che qui a così fatta ora v'ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhj, rispose. Messere, nè

amor,

amor, che io vi porti, nè promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo, e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse. Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia che così è, come voi dite, che io sia guastatore dell'onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire: sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederete; me sempre per lo tempo a venire avendo per fratello, e per servidore. La donna, queste parole udendo, più lieta, che mai, disse. Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate: di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata, si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima, e leale amistà lui e messere Ansaldo congiunse. Il Nigromante, al quale messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messere Ansaldo, e quella di messere Ansaldo verso la donna, disse. Già Dio

non

non voglia, poichè io ho veduto Gilberto liberale del suo onore, e voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone: e perciò conoscendo quello a voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, ed ingegnossi a suo potere di fargli, o tutto, o parte prendere: ma poichè invano si faticava, avendo il Nigromante, dopo il terzo dì, tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio; e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase. Che direm qui, Amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna, ed il già rattiepidito amore, per la spossata speranza, a questa liberalità di messere Ansaldo, più ferventemente, che mai amando ancora, e quasi da più speranza acceso, e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalità a questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei, ed una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Gilberto, o messere Ansaldo, o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe

ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione, che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette, non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca, ed al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascierò stare, ed una ne dirò, non mica d'uomo di poco affàre, ma d'un valoroso Re, quello che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, ovver primo, per là cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del Re Manfredi, furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Per la qual cosa un cavalier, chiamato Messer Neri degli Uberti, con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua, a Castello da mare di distabia se n'andò: ed ivi, forse una balestrata rimosso dall'altre abitazioni della terra, tra ulivi, e nocciuoli, e castagni; de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra la quale un bel casamento ed agiato fece, ed allato a quello un dilettevole giardino: nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d'acqua viva copia, fece

un

un bel vivajo, e chiaro, e quello di molto pesce rimpiè leggiermente. Ed a niun'altra cosa attendendo, che a fare ogni dì più bello il suo giardino, avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo, per riposarsi alquanto, a Castello a mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri, disiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui era, pensò, che, perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a Messer Neri fu molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, e seppe, il Re nel suo bel giardino ricevette. Il quale, poichè il giardin tutto, e la casa di messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe allato all' vivajo, ad una di quelle lavato si mise a sedere, ed al Conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò, che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, e ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che servissero, secondo l' ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi, e preziosi, e l' ordine bello, e laudevole molto, senza alcun sentore, e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovanette, d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro, e co' capelli tutti inanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca, e negli lor

lor visi più tosto Agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan dilicati, e belli: ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo e bianco, come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d'un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajo di vangajuole, le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L'altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel d' olio, ed una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso, attese quello, che questo volesse dire. Le giovinette venute innanzi onestamente, e vergognose, fecero reverenzia al Re, ed appresso là andatesene, onde nel vivajo s' entrava, quella che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston, che l' altra portava, ed amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, se n' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè, e dell' olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali, l' una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, e l' altra le vangajuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: ed al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prender de' più begli, ed

a gittare su per la tavola davanti al Re, ed al Conte Guido, ed al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda, avendol messer Neri ordinato, fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, ed avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, e sottile loro appiccato alle carni, nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, usciron del vivajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Re, e'l Conte, e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovinette considerate, e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e per ben fatte, ed oltr'a ciò per piacevoli, e per costumate, ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disiderio di piacer loro: per lo quale assai ben conobbe sè divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse: nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse; sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò,

dò, chi fossero le due damigelle. A cui messer Neri rispose. Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal che messer Neri, per più non potere, si scusò. Ed in questo niuna cosa, fuorchè le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d'argento in mano, pieni di varj frutti, secondo che la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono, le cui parole cominciano:

Là ov'io son giunto amore,
Non si poria contare lungamente.

Con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, ed ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie degli Angeli quivi fosser discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, ed il Re co'suoi compagni rimontati a cavallo, e messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa, e d'altra, al reale ostiere se ne tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza, e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la sorella, a lei simigliante, ancora

amava, sì nell'amorose panie s'invescò, che quasi ad altro pensar non poteva: ed altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, ed assai sovente il suo bel giardino visitava, per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, ma amendune le giovinette al padre torre: ed il suo amore, e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido. Il quale, perciò che valent'uomo era, gli disse. Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un'altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcun'altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passione conosciuta, sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare: e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l'arme in dosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta, e piena d'inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Ed oltre a questo (che è molto peggio) dite, che deliberato avete di torre le due figliuole al povero cavaliere,

liete, il quale in casa sua oltr'al poter suo, v'ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate; testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui, che v'onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire, io il feci, perciocchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere: e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia, ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Re, e tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea: perchè dopo alcun caldo sospiro, disse. Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, ed agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo appetito: ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile, sì m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trappassino, che io vi faccia per opera vedere, che

come io so altrui vincerè, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli sì per torre a se materia d'operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell'onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue: e con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, ed Isotta la bionda a messer Guiglielmo della Magna, nobili cavalieri, e gran baron ciascuno: e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate, e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovinette: ed io il consentirò: ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, che un Re innamorato questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.

NO-

NOVELLA VII.

Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e lui nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, Ragguardevoli Donne, sarebbe, che non dicesse ciò, che voi dite del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro, ma perciò che a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo uomo, il quale d'una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima, e già da marito. Ed essendo il Re Pietro di Raona signor della isola divenuto, faceva in Palermo maravigliosa festa co' suoi baroni: nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta ed altra poi riguardandolo, di lui ferven-

temente s'innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore. E quello, che intorno a ciò più l'offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l'ardiva. Il Re di questa cosa non s'era accorto, nè si curava: di che ella, oltr'a quello, che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per la qual cosa avvenne, che crescendo in lei amor continuamente, ed una malinconia sopr'altra aggiugnendosi la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui, e con medici, e con medicine in ciò, che si poteva, l'atavano: ma niente era, perciò che ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non volere vivere. Ora avvenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore ed il suo proponimento, prima che morisse, fare al Re sentire, e perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore, e sonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Lisa volesse per udirlo alquanto e sonare, e cantare, perchè fattogliele dire, egli, che piacevole uomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole

parole confortata l'ebbe, con una sua vihuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone. Le quali allo amor della giovane erano fuoco, e fiamma, ad dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che a lui solo alquante parole voleva dire: perchè partitosi ciascun'altro, ella gli disse. Minuccio, io ho eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello a niuna persona, se non a colui, che io ti dirò, debbi manifestar giammai: ed appresso, che in quello, che per te si possa, tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro signor Re Pietro fece la gran festa della sua esaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'accese un fuoco nell' anima, che al partito m'ha recata, che tu mi vedi: e conoscendo io, quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E'il vero, che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio: e priegoti, che non rifiuti di farlo, e quando fatto l'avrai, a sapere mel faccia, acciocchè io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto, piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei e del suo fiero proponimento, ed increbbenegli forte: e subitamente nell'animo corsogli, come onestamente

te

te la potea servire, le disse. Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai: ed appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l'animo posto a così gran Re, t' offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse, che s'andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la canzonetta, che segue.

Muoviti amore, e vattene a messere,
E contagli le pene, ch'io sostegno:
Digli, che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Merzede amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a messer vadi, là, dove dimora.
Dì, che sovente lui disio, ed amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non saccio l'ora,
Ch'io parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli a sapere.
Poi che di lui amor fu innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata

Lo

Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata,
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avessi, in fargli mio stato sapere.
Poi che in piacere non ti fu amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi a scudo, e lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Presilo a riguardare
Innamorata sì, che 'l mio cor pere.

Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva, ed il terzo dì se n'andò a corte, essendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto, che egli alcuna cosa cantasse con la sua vihuola. Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantare questo suono, che quanti nella real sala n' erano, parevano uomini adombrati, sì tutti stavano taciti, e sospesi ad ascoltare, ed il Re, per poco più che gli altri. Ed avendo Minuccio il suo canto fornito, il Re il domandò, donde questo venisse, che mai più non gliele pareva avere udito. Monsignore, rispose Minuccio, e' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero, e 'l suono. Il quale,

le, avendo il Re domandato, per cui, rispose. Io non l'oso scovrir, se non a voi. Il Re, disideroso d'urdirlo, levate le tavole, nella camera sel fe' venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane si voleva aver compassione, e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e le dicesse, che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe a visitare. Minuccio, lietissimo di portare così piacevole novella alla giovane, senza ristare, con la sua vihuola n'andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la canzon cantò con la sua vihuola. Di questo fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente, senza alcuno indugio apparver segni grandissimi della sua sanità: e con disidero, senza sapere, o presummere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nel quale il suo signore veder dovea. Il Re, il quale liberale, e benigno signore era, avendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, e conoscendo ottimamente la giovane, e la sua bellezza, divenne ancora più, che non era, pietoso, ed in su l'ora del vespro montato a cavallo, sembiante faccendo d'andare a suo diporto, pervenne là dov'era la casa dello speziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, il quale lo speziale avea, in quello smontò, e dopo alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli ancora maritata l'avesse. Rispose Bernando. Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata, ed ancora è forte malata: è il vero, che da nona

na

na in qua ella è maravigliosamente migliorata. Il Re intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, e disse. In buona fe danno sarebbe, che ancora fosse tolta al mondo sì bella cosa: noi la vogliamo venire a visitare. E con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò: e come là entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane, alquanto sollevata, con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo. Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava (come che ella alquanto si vergognasse) pur sentiva tanto piacer nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e come potè gli rispose. Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla qual voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale uomo l'aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, ed in grande onore fu attribuita allo speziale, ed alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giammai; e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò, che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina diliberato,

rato,

rato, qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a casa dello spezial se n' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare, e la sua figliuola: ed in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re. Valorosa Giovane, il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quele noi vogliamo, che per amor di noi siate contenta: e l' onore è questo, che con ciò sia cosa, che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor volere da voi, che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacere del Re, con bassa voce così rispose. Signor mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione, ed oltr'a questo la vostra non conoscessi: ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede, io nell'ora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell'animo dirizzare. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora, ma secondo l' appetito ed il piacere; alla qual legge più volte s' opposero le forze mie, e più non potendo v'amai,

ed

ed amo ed amerò sempre. E' il vero che, com'io ad amore di voi mi sentì prendere così mi disposi di far sempre del vostro voler mio: e perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito, e d'aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore e stato sarà; ma se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Aver voi, Re, per cavaliere, sapete quanto mi si conviene, e perciò più a ciò non rispondo: nè il bacio, che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la Reina vi sarà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso me, quanta è la vostra, e quella di Madama la Reina che è qui, Iddio per me vi renda, e grazie, e merito, che io da render non l'ho, e qui si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, e parvele così savia, come il Re l'aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, e la madre, e sentendogli contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, il quale era gentile uomo, ma povero, che aveva nome Perdicone: e postogli certe anella in mano, a lui non ricusante di farlo, fece sposare la Lisa. A'quali incontanente il Re, oltr' a molte gioje e care, che egli, e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù, e Calatabellotta due bonissime terre, e di gran frutto, dicendo. Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse. Ora vogliam noi prendere quel frutto, che noi dal vostro amore aver dobbiamo: e presole con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e 'l padre

e la

e la madre delle Lisa, ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze, E secondo che molti affermano, il Re molto bene osservò alla giovane il convenente: perciocchè mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de'suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l' arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli e tiranni.

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo: e con lui se ne va a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, sè avere uno uomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto: il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.

Filomena, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina, che l' altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li

Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiedersi l' esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello, che a lui s'appartiene, fa bene: ma non se ne dee l'uomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un'altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l' opere del Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed essere da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti, o maggiori: perchè una laudevole opera, e magnifica, usata tra due cittadini amici, ho proposto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello uficio chiamato Triumvirato lo'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo, il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprender filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d' un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d' un Filosofo, chiamato Aristippo, e Tito, e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata. Niun di loro avea ben

nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Ed in cotal vita, con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l' un più, che l' altro, non aveva per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nello fine de' quali (siccome di tutte le cose addiviene) addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò, di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono: nè si discernea per gli amici nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, e i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze. Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'aveva. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni. Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamette lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare,

re, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire. Ahi misera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l'anima, e l'amore, e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la intera amicizia, la quale è tra te, e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza, che sorella? che dunque ami? dove ti lasci trasportare all'ingannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dell' intelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i desiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu vuogli, questo non è onesto, questo, a che tu seguir ti disponi, eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se, tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi, che la vera amistà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? lascierai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare, che si conviene. E poi di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni cosa detta dannava, dicendo. Le leggi d'amore sono di maggior potenzia, che alcune altre; elle rompono, non che quelle dell'amistà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più monstruose, che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre a questo, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta alle

amorose leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien, che piaccia. L'oneste cose s'appartengono a' più maturi. Io non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno, e se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, perchè ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Qui pecca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto, che ad uno altro: e se ella dee essere amata, che dee, e meritamente per la sua bellezza, più dee esser contento Gisippo, risappiendolo, che io l'ami io, che un'altro. E da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, intanto, che il cibo, e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere. Gisippo, il qual più dì l'avea veduto di pensier pieno, ed ora il vedeva infermo, se ne doleva forte, e con ogni arte, e sollicitudine, mai da lui non partendosi, s'ingegnava di confortarlo, spesso e con instanzia domandandolo della cagione de' suoi pensieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta, e Gisippo avendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti, e con sospiri gli rispose in cotal guisa. Gisippo, se agl'Iddii fosse piaciuto, a me era assai più a grado la morte, che il più vivere, pensando, che la fortuna m'abbia condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me-

trovi

trovi vinta: ma certo io n'aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà: la quale, perciocchè a te, nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e la battaglia di quegli, ed ultimamente de' quali fosse la vittoria, e sè, per l'amor di Sofronia, perire, gli discoperse: affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n'avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra sè stette, siccome quegli, che del piacer della bella giogane (avvegnachè più temperatamente) era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dell'amico, più che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piangendo. Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se, io di te, a te medesimo mi dorrei, siccome d'uomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E come che onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l'oneste, da celare all'amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste, con l'amico prende piacere, così le non oneste s'ingegna di torre dello animo dello amico: ma ristarommene al presente, ed a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia, a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglieremi io ben, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e nobiltà dell'animo tuo

atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d'eccellenzia la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l'abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d'altrui fosse stata, che mia: ma se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'avessi a render grazie, che d'averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l'avesse (quantunque il tuo amore onesto stato fosse) l'avrebbe egli a se amata più tosto, che a te: il che di me, se così mi tieni amico, com'io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia: Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti essere non potesse, così ne farei, come dell'altre: ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello, che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma perciò che tu, siccome molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa, come ella è, vivi sicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà, ed il conforto, e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così a parlare a Gisippo,

qu:nto

quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, mostrandogli, che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Perchè non ristando di piagnere, con fatica così gli rispose. Gisippo, la tua liberale, e vera amistà, assai chiaro mi mostra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto, che a me si convenisse costei, nè tu, nè altri dee credere, che mai a te conceduta l'avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, ed il discreto consiglio, ed il suo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, siccome ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, consumar lascia, le quali, o io vincerò, e saratti caro, o esse me vinceranno, e sarò fuor di pena. Al quale Gisippo disse. Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire puote inducere, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei con quella forza, che ne' beni dell' amico usar si dee, farò, che Sofronia fia tua. Io conosco, quanto possono le forze d'amore, e so, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma procedendo, vinto verresti meno, al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appresso. Adunque, quando per altro io non t'amassi, m'è, acciocchè io viva, cara

la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piacesse, non troveresti, ed io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, avrò te e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non sarei, se così rade, o con quella difficultà le mogli si trovasser, che si truovano gli amici: e perciò potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo dir perdere lei, che non la perderò, dandola a te, ma ad un'altro me la trasmuterò di bene in meglio) trasmutarla, che perder te: e perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego, che di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te, e me, e con buona speranza, ti disponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore della cosa amata disidera. Come che Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo, sospignendolo, disse. Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello, che tu, pregando mi dì, che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò: ma di questo ti rendi certo, che io nol fo, come uomo, che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl'Iddii, se esser può, che con onore, e con ben di te, io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia ciò, che tu verso me più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole, disse Gisippo. Tito in questa cosa a volere,

che

che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa, e perciò, se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi, grandissimo scandolo ne nascerebbe, e turberei i suoi, e' miei parenti, di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dovere divenir tua: ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un'altro, il quale forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pare, dove tu sii contento, che io con quello, che cominciato ho, seguiti avanti, e siccome mia me la meni a casa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente, siccome noi saprem fare, con lei, siccome con tua moglie, ti giacerai: poi a luogo ed a tempo manifesteremo il fatto: quale se lor piacerà, bene starà; se non piacerà, sarà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza, che sien contenti. Piacque a Tito il consiglio, per la qual cosa Gisippo, come sua, nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto: e fatta la festa grande, come fu la notte venuta; lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra andare: perchè essendo Gisippo nella sua camera, ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse, che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito, vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l'andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come

me

me con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tenzione, vel pur mandò! Il quale, come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: onde egli un bello, e ricco anello le mise in dito, dicendo, ed io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, lungo, ed amoroso piacere prese di lui, senza che ella, o altri mai s'accorgesse, che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto, che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma se ne tornasse, e perciò egli d'andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che senza manifestarle come la cosa stesse far non si dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava, le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra loro due stati, la fece chiara. La quale, poichè l'uno, e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e prima che nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, se n'andò a casa il padre suo, e quivi a lui, ed alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando sè essere moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti, e con que' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Gisippo era

a' suoi,

a' suoi, ed a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva, lui degno, non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di se maritata. Tito d'altra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva; e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar, chi loro rispondesse: ed allora, non solamente umili, ma vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: ed avendo esso animo romano, e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un tempio fè ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò, che s'adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione, e provvedimento: e per questo vogliono alcuni essere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai: quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, ch'è fatto solamente. Le quali opinioni, se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gli Iddii, li quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Perchè, quanto le loro operazioni ripigliare, sia matta presunzione, e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, ed ancora chenti, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano

sciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avevate data: non ragguardando, che *ab æterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciò che 'l parlar della segreta provedenza, ed intenzion degli Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L'una sia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui, o avvillire. Ma, perciò che dal vero, nè dell'una, nè dell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichi, più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avevate data, là dove io estimo, che egli sia sommamente da commendare: e le ragioni son queste. L'una però che egli ha fatto quello, che amico dee fare: l'altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente; essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amistà, troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: con

ciò

ciò sia cosa, che gli amici noi abbiamo, i quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno se ne dee maravigliare. Ma vegniamo alla seconda ragione, nella quale con più instanzia vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, con ciò sia cosa, che della provvidenza degli Iddii, niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate dell'amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Gisippo la diede a giovane, filosofo. Il vostro consiglio la diede ad ateniese, e quel di Gisippo a romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchisssimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la propia vita l'amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero, che egli è ateniese, ed io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l mondo;

ed egli di città obbediente alla mia, io dirò, che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio, e di studj, dove egli non potrà la sua, se non di studj commendare. Oltr'a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troveranno pieni di molti trionfi menati da' Quinzii in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi, più che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l'onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale, se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco, che egli v'era qui, e dovea essere, e dee caro d'aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me là avrete ottimo oste, ed utile, e sollicito, e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, e con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, ed amico di Gisippo: perchè chi di ciò si duole, o si rammarica, non fa quello, che dee, nè sa quello, che egli si fa. Saranno forse alcuni, che diranno, non dolersi Sofronia esser moglie di Tito, ma doler-

si

si del modo; nel quale sua moglie è divenuta nascosamente di furto, senza saperne amico, o parente alcuna cosa. E questo non è miracolo, nè cosa, che di nuovo avvenga. Io lascio star volentieri quelle, che già contro a' voleri de' padri hanno i mariti presi, e quelle, che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state, che mogli; e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimonj palesati, che con la lingua, ed agli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, discretamente, ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data. Ed altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazion procedenti. Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie, ed istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati. Che ho io a curare, se il calzolajo più tosto, che il filosofo, avrà d'un mio fatto, secondo il suo giudicio, disposto o in occulto, o in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolajo non è discreto, che egli più non ne possa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Gisippo ha ben Sofronia maritata, l'andarsi del modo dolendo, e di lui, è una stultizia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa, e di questa il ringraziate. Nondimeno dovete sapere, che io non cercai nè con ingegno nè con fraude d'imporre alcuna macula all'onestà, ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie presa, io non venni come rattore a torle la sua

vir-

virginità, nè come nimico la volli men, che onestamente avere, il vostro parentado rifiutando, ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza, e della virtù di lei, conoscendo, se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata la avessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata non ne la avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta, che ora vi puote essere aperta, e feci Gisippo a quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima a lei (siccome essa medesima può con verità testimoniare) che io, e con le debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola, se ella me per marito volea, a che ella rispose di sì. Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio, per questo il lacerate, minacciate, ed insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non aspettava, cioè, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: perchè meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello, che io forse ancora v'avrei nascoso: il che, se savj sarete, lietamente comporterete, perciocchè se ingannare, o oltreg-

oltraggiare v'avessi voluto, schernita ve la poteva lasciare: ma tolga Iddio via questo, che in romano spirito tanta viltà albergar possa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per consentimento degl' Iddii, e per vigore delle leggi umane, e per lo laudevole senno del mio Gisippo, e per la mia amorosa astuzia, è mia. La qual cosa, voi peravventura più, che gl' Iddii, o che gli altri uomini savj tenendovi, bestialmente in due maniere forte a me nojose mostra', che voi danniate. L'una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete, e l'altra è il trattar Gisippo, al quale meritamente obbligati siete, come nimico. Nelle quali, quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliate, che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che, o piacciavi, o non piacciavi quello, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia malgrado, che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa, e minacciando s' uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado ed alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall'ultime sue parole, di pari concordia dilibe-

tarono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Per la qual cosa andati ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor, che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole ed amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, siccome savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua povero e meschino fu d'Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma se ne venne, per provare se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, ed a tutti i romani grazioso, e le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito riconoscendolo, il facesse chiamare: perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quel-

la

la per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti, l' uno, che era più forte, uccise l'altro, ed andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò senza partirsi tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale, esaminato, confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse: ed ardentissimamente disiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d' accusar se e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii uccidendo colui, il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un'altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli, che tutto il Pretorio l'avesse udito: e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che co-

mandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenzia di Tito gli disse: Come fostu sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello, che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l'uomo, e questi or viene e dice, che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, ed assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, siccome grato del servigio già ricevuto da lui; perchè di pietà piangendo, disse: Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato al lato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me che l'ho meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere essere colpevoli: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto di perduta speranza, ed a tutti i romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso: e conoscendo niuno de due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuore gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi a Varrone, e disse. Pretore, i miei fatti mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so, quale Iddio dentro mi stimola, ed infesta a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciscuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quell'uomo uccisi istamane in

sul

sul dì, e questo cattivello, che quì è, là vid' io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciò che erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e ricreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nell'abito debito alla sua virtù e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, ed appresso una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse. Gisippo, a te sta omai, o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t'ho, in Achaja tornare. Gisippo costrignendolo da una parte l'esilio, che aveva della sua città, e d'altra l'amore, il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenire romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia sempre in una casa gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d'essere con perpetua laude commendata, siccome discretissima madre di magnificenzia, e

 d'one-

d'onestà, sorella di gratitudine e di carità, e d'odío e d'avarizia nimica: sempre senza priego aspettar pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe che fosse operato. Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due, colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e sospiri di Tito con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, ed amata da lui avesse fatta divenir di Tito, se non costei? Quali leggi, quali minacce, qual paura le giovinili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto propio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovine, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia: non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe e degli scherni per soddisfare all'amico, se non costei? E d'altra parte chi avrebbe Tito senza alcuna diliberazione, possendosi egli onestamente infignere di vedere, fatto prontissimo a proccurar la propia morte per levar Gisippo dalla croce, la quale egli stesso si procacciava, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissimo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella per moglie

a Gi-

a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, ed in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' consorti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i gradi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrario far si vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli, viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua se ne torna.

Aveva alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata molto, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe donne, senza alcun fallo, Filomena in ciò, che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragio-

 ne

ne nel fine delle sue parole si dolse lei oggi così poco da' mortali esser gradita: e se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole: ma perciò che ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevole per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciò che per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d'alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che quando che sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che (secondo che alcuni affermano) al tempo dello 'mperadore Federigo primo a racquistare la terra santa si fece per gli cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, ed allora Soldano di Babilonia alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d' andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a monti, avvenne, che andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi se n' andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra

pra 'l Tesino avea. Li quali, come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini, e stranier fossero, e disiderò d'onorargli: perchè domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potessero d'entrarvi, messer Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli. Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse. Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi ed egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello, che egli avesse a fare, e mandollo con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e mettere le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, ed al luogo del suo signore, senza che essi se ne accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali, come messer Torello vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo, disse. Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide, che questo cavaliere avea dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse: perciò, acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse. Messere,

se

se de' cortesi uomini l'uom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale (lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete) ma senza altro essere stata da noi la nostra benivolenza meritata, che d'un sol saluto, a prender sì alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere savio, e ben parlante, disse. Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse: e perciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E così dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli insino all'ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti sapevan latino, perchè molto bene intendevano, ed erano intesi: e pareva a ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole, ed il più costumato, e quegli, che meglio ragionasse, che alcun'altro, che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva, che costoro fossero magnifichi uomini, e da molto più, che avanti stimato non avea: perchè seco stesso si dolea, che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde egli pensò di voler la seguente mattina ristorare: ed informato uno de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna,

na, che savissima era, e di grandissimo animo, ne mandò a Pavia assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si serrava. Ed appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose. Noi siamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello. Piacesse a Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili uomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, perchè a loro l'onorarsi alla tavola commise: e quivi, secondo cena sproveduta, furono assai bene, ed ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero, che avvisandosi messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fè l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed al lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatto venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro, come essi volassero. Ma domandando il Saladin d'alcuno, che a Pavia, ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello. Io sarò desso, perciocchè esser mi vi

con-

conviene. Costoro, credendolsi, furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo ben s'avvisaron ciò, che era, e dissono. Messer Torello, questo non è ciò, che noi vi avam domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto e troppo più, che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose. Signori, di ciò che jersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con lor desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino e' compagni vinti smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, ed a tavola messi con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti intanto, che se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran signori, ed usi di

vedere

vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano, che era cittadino, e non signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, ed essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s' andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase: e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due Agnoli, se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi vedendola, si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettero, e fattala sedere fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma, poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla quale i gentili uomini così risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse. Adunque veggo io, che il mio femminile avviso sarà utile, e perciò vi priego, che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire: ma considerando, che le donne secondo il loro piccol cuore, piccole cose danno, più al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate: e fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine

dine nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendato, e panni lini, disse. Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel, che è a fare, che i mercatanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, ed apertamente conobber, messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti: ma pure alla donna rispose l'un di loro. Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se' vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provedere a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: perchè, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città: e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni, magnificamente cenarono. E quando tempo fu andatisi a riposare, come il giorno venne, su si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse. Io giuro a Dio, che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai: e se gli Re cristia-

ni

ni sono così fatti Re, verso di se chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti quanti, per addosso andargliene veggiam, che s'apparecchiano: ma sappiendo, che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata il pregò, che indietro se ne tornasse. Il quale quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse. Signori, il farò, poichè vi piace, ma così vi vo dire. Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma chi che voi vi siate, che voi vi siate mercatanti, non lascierete voi per credenza a me questa volta, ed a Dio v'accomando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose, dicendo. Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, ed andatevi con Dio. Partitosi adunque il Saladino e compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minor onore a messer Torrello, che egli a lui fatto avesse: e molto, e di lui e della sua donna, e di tutte le sue cose, ed atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il ponente non senza gran fatica ebbe cercato entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò

nò in Pavia, ed in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello non ostante i preghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: ed avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava. Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio, sì per onor del corpo, e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e perciò che io sono dell'andar certo, e del tornare per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io, che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose. Messer Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che io viverò, e morrò moglie di messer Torello, e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse. Donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito, che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, ed a' parenti: dagli stimoli de' quali (quantunque tu vogli)
non

non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore ti dimando. La donna disse. Io farò ciò, che io potrò, di quello che detto v'ho, e quando pur altro far mi convenisse, io v'ubbidirò di questo, che m'imponete certamente. Prego io Iddio, che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo. Se egli avviene, che io muoja, prima che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo a Dio, andò a suo viaggio; e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e con l'altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermità, e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani, da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi, ed imprigionati: fra' quali presi messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino, laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi ave-

va tentato, nè gli era venuto fatto: perchè esso; venuti certi genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, ed a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse, e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, che conoscea, che facesse, che quelle alle mani dell'Abate di San Pietro in ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso; perchè lasciato il primo ragionamento, disse. Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di ponente? Signor mio, disse messer Torello, io sono Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse. Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse. Guarda, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover potere essere, che desse fossero: ma tuttavia rispose. Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero, che quelle due so-

somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo. Voi siete messer Torel d' Istria, ed io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avvenire. Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo ed a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto così fatto oste, a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse. Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v' ha, pensate, che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più, che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella quale messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente, perciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, ovvero esercito de' cristiani il dì, che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo

esercito conosciuto, chiunque udì dire, messer Torello è morto, credette di messer Torello d' Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannare gl' ingannati: perchè molti italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, sè averlo veduto morto, ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna: la quale, dopo alquanti mesi, che con tribulazion continova doluta s'era, ed a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini: avvenne, che messer Torello in Alessandria vide un dì uno, il qual veduto avea con gli Ambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia: perchè fattolsi chiamare, il domandò, che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse. Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, siccome in Creti sentì là, dove

io

io rimasi: perciò che essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse: nè ne scampò testa, ed in tra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva dá lui domandato alla sua donna, ed avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere esser rimaritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, ed a giacere postosi, deliberò di morire. La qual cosa, come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti preghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, e della sua infermità il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, e fatto s'era assai volte, s' incominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose, che egli vedesse via, come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto: ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli dis-

se così. Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere. Perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito (lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco) più mi pajono da commendare, e da avere care. Sarebbemi stato carissimo, poi che la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cadere nell'animo o di morire, o di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a casa vostra. Il che poi che conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse. Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata: e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo vivo, e morrò certissimo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin far in una gran sala un bel-

lissimo,

lissimo, e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza, di velluti, e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò, che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò. Messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa: e perciocchè io non posso nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. E perciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore, e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi: e se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere: ed infino, che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che più volentier per voi, che per alcuno

 uom,

uom, che viva le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil, che mai i suoi benifici, ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino, teneramente abbracciatolo, e baciatolo, con molte lagrime gli disse. Andate con Dio, e della camera s'uscì, e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, ed il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello uno anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Ed oltr'a questo un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fè porre, e molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli

gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse, che si spedisse, perchè incontanente in presenzia del Saladino il letto con tutto messer Torello fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in ciel d' oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti giojelli, ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: ed occorsogli subitamente di vedere il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo, si tornò. Il quale l' Abate, e monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l' Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l' Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l' Abate con loro spaventati, e gridando Domine ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhj, e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sè esser là, dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: perchè a sedere levatosi, e partitamente guardato

dato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe: non pertanto, senza altrimenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, ed avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, ed a pregarlo, che egli non dubitasse, perciò che egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l'avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torello disse. O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e qui d'oltre mar ritornato. L'Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, ed in abito arabesco fosse, pur dopo alquanto, il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse. Figliuol mio, tu sii il ben tornato, e seguitò. Tu non ti dei maravigliare della nostra paura: perciocchè in questa terra non ha uomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tanto che io ti so dire, che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' preghi, e dalle minacce de' parenti suoi, e contra suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'Abate ed a' monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse, infino a quel punto

to racconto all'Abate. L'Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo domandò messer Torel l'Abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'Abate gliele disse. A cui messer Torel disse. Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza fia quella di mia mogliere in queste nozze: e perciò quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordiniate, che noi v'andiamo. L'Abate rispose, che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo, dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile uomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello in quell'abito, che era, con l'Abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo e l'Abate a tutti diceva, lui essere un saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore. Fu adunque messer Torello messo ad una tavola, appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacere riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui, non già per riconoscenza alcuna, che ella n'avesse: che la barba grande, e lo strano abito, e la ferma credenza, che ella aveva, che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poichè parve a messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli. Dì da mia parte

te alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro, che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, con la quale, poichè il forestiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovanetto fè l'ambasciata alla donna la quale, siccome costumata e savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò, che lavata fosse, ed empiuta di vino, e portata al gentile uomo, e così fu fatto. Messer Torello avendosi l'anello di lei messo in bocca, sì fece, che bevendo, il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala se la mise a bocca, e vide l'anello, e senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò, e riconosciuto, che egli era quello, che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già riconoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò. Questi è il mio signore. Questi veramente è messer Torello, e corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare infino a tanto, che per messer

ser Torello non le fu detto, che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo d'abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere: pregandone egli, ogni uomo stette cheto, perchè messer Torello dal dì della sua partita, infino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentile uomo, il quale lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna, e l'anella, e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Saladino: ed usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messer Torel se n'andarono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all'Abate, ed a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello, e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano

zano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le sanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l'abbiano: perchè, se loro merito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliar se ne dee.

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l'onora e fa onorare.

Finita la lunga Novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse. Il buono uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a messer Torello: ed appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne per quel, che mi paja, questo dì d'oggi è stato dato a Re, ed a Soldani, ed a così fatta gente: e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti,

vo'

vo' ragionar d'un Marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua, perciò che gran peccato fu che a costui ben n'avvenisse.

Già è gran tempo, fu tra' Marchesi di Saluzzo, il maggior della casa, un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da riputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliel tale, e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose. Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Ed il dire, che voi vi crediate a costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: con ciò sia cosa che io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri ed alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi,

ed

ed io voglio esser contento: ed acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore: affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri preghi. I valentuomini risposon, che eran contenti, solo che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò, che con costei dovesse potere avere vita assai consolata: e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro. Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per desiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi prometteste, cioè d'essere contenti, e d'onorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi: e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio assai presso di quì, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa: e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamare contento, come voi della

mia

mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti, tutti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna, ed onorerebbonla in tutte cose, siccome donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella, e grande, e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, ed invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentili uomini, ed altri dattorno: ed oltr'a questo fece tagliare, e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovinetta, la quale aveva proposto di sposare: ed oltr' a questo apparecchiò cinture, ed anella, ed una ricca, e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun'altro, che ad onorarlo era venuto, ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse. Signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale, come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò, dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose. Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom, che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli. Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua pre-

senza: e domandolla, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai delle quali ella tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenzia di tutta la sua compagnia, e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quelli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capelli così scarmigliati, come erano, le fece mettere una corona, ed appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse. Signori costei è colei, la quale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse. Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose. Signor mio sì. Ed egli disse. Ed io voglio te per mia moglie, ed in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altramenti, che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve, che co' vestimenti insieme l'animo, e i costumi mutasse. Ella era (come già dicemmo) di persona, e di viso bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella facea maravigliare ogni uom, che prima conosciuta l'avea. Ed oltre a questo era tanto obbediente al marito, e tanto servente, che egli si teneva il più contento, ed il più

ap-

appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve ne era, che più che sè, non l' amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e pet lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio, ed il più avveduto uomo, che al mondo fosse: perciocchè niun'altro, che egli, avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l'abito villesco. Ed in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionar del suo valore, e del suo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei, quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienzia, e con cose intolletabili provare la pazienzia di lei; primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e specialmente poi che vedevano, che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse. Signor mio, fa di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e consolazion sia, che io sarò di tutto contenta, siccome

colei, che conosco, che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al qual tu, per tua cortesia, mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse. Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io: e non disse più. La donna, udendo le parole, e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l'uccidesse: perchè prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala (come che gran noja nel cuor sentisse) senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli. Te, fa compiutamente quello, che il tuo, e mio signore t'ha imposto, ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua constanzia, lui, con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello, che fatto avea, con maggior pun-

tura

tura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse. Donna poscia che tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose, se non. Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara, se non quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì, Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della fanciulla fatte avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare, per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele uomo, ed alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma essendo più an-

ni passati, dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda; e che egli cognosceva, che male, e giovenilmente aveva fatto, quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa, che con lui dispensasse, che un'altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null'altro rispose, se non che convenia, che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta avea fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea: ma pur come l'altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopò molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda: perchè fattalasi venire dinanzi, in presenza di molti le disse. Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini, e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo, che tu mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, ed io poi un'altra, che trovata n'ho più convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre

tre

tre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose. Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi, e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi mio il feci, o tenni, ma sempre l'ebbi, come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, ed a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciò che uscito di mente non m'è, che ignuda m'aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia verginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d'altro, stando pur col viso duro, disse. E tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni o più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi: di che la donna in camiscia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre se ne tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che credere non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed

ogni dì questo caso aspettando, guardati l' avea i panni, che spogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la sposò. Perchè recatogliele, ed ella rivestitiglisi, a piccioli servigi della paterna casa si diede, siccome far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presa aveva una figliuola d'un de' conti da Panago; e faccendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda, che a lui venisse. Alla quale venuta, disse. Io meno questa donna, che io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai, che io non ho in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose, che a così fatta festa si richieggiono: e perciò tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come se donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l' amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose. Signor mio, io son presta, ed apparecchiata, ed entratasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della quale poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere, ed ordinarle, ed a far porre capoletti, e pancali per le sale: a fare apprestare la cucina: e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, ed ordinato, quanto si convenia. Ed

ap-

appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri indosso, con animo, e con costume donnesco, tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, aveva mandato a Bologna al parente suo, pregandolo, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Saluzzo, ed ordinare di menare bella, ed orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì, con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Saluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo. Ben venga la mia donna. Le donne, che molto avevano, ma invano pregato Gualtieri, che e' facesse, che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe, che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciul-

la

la era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei, ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, la quale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa tenesse: perchè fattalasi venire, in presenzia d'ogni uomo, sorridendo, le disse. Che ti pare della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene: e se così è savia, come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo: ma quanto posso, vi priego, che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu già, deste, non diate a questa: che appena, che io creda, che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, e disse. Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza; e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, ed iniquo, e bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie, ed a loro di saperla torre, e tenere, ed a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere avessi: il

che,

che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non m' intervenisse: e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, e trafissi. E perocchè io mai non mi sono accorto, che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione, che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi, e miei figliuoli. Essi sono quegli, li quali tu, e molti altri lungamente stimato avete, che io crudelmente uccider facessi: ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che siccom' io, si possa di sua moglier contentare. E così detto l'abbracciò, e baciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi, n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole con Griselda n'andarono in camera, e con migliore agurio trattile gli suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e 'l festeggiare multiplicarono, ed in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri: come che troppo reputassero agre, ed intollerabili l' esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima

tener

tener Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato, sicchè egli onoratamente, e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente, e consolato visse. Che si potrà dir quì? se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli, che sarien più degni di guardar porci, che d'avere sopra uomini signoria. Chi avrebbe altri, che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse sì ad un'altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, ed assai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'avean favellato, quando il Re, levato il viso verso il cielo, e vedendo, che il sole era già basso all'ora di vespro, senza da seder levarsi, così cominciò a parlare. Adorne Donne (come io credo, che voi conosciate) il senno de' mortali non consiste solamente nell'avere a memoria le cose preterite, o conoscere le presenti, ma per l'una, e per l'altra di di queste sapere antiveder le future, è da' solenni uomini senno grandissimo reputato. Noi, come voi sapete, domane saranno quindici dì, per dovere alcun

diporto

diporto pigliare a sostentamento della nostra santà, e della vita, cessando le malinconie, e'dolori, e l'angoscie, le quali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilenzioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, il che, secondo il mio giudicio, noi onestamente abbiam fatto: perciò che, se io ho saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forse attrattive a concupiscenzia dette ci sieno, e del continuo mangiato e bevuto bene, e sonato e cantato, cose tutte da incitare le deboli menti a cose meno oneste; niuno atto, niuna parola, niuna cosa nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare, ma continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire. Il che senza dubbio in onore, e servigio di voi, e di me m'è carissimo. E perciò, acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppa lunga dimoranza gavillar non potesse, ed avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragio-

namenti

namenti furon molti tra le donne, e tra' giovani: ma ultimamente presero per utile, e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, come egli avea ragionato. Per la qual cosa esso, fattosi il Siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infin all'ora della cena, in piè si levò. Le donne e gli altri, levatisi, non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un'altro si diede. E l'ora della cena venuta con sommo piacere furono a quella, e dopo quella ed a cantare, ed a sonare ed a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare.

S'amor venisse senza gelosia,
  Io non so donna nata
  Lieta, com'io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovinezza
  In bello amante dee donna appagare,
  O pregio di virtute,
  O ardire, o prodezza,
  Senno, costume, o ornato parlare
  O leggiadrie compiute,
  Io son colei per certo, in cui salute
  Essendo innamorata
  Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma perciò, ch'io m'avveggio,
  Che altre donne savie son, com'io,
  Io triemo di paura,
  E pur credendo, il peggio

Di

Di quello avviso, en l'altre esser disio,
Ch'a me l'anima fura:
E così quel, che m'è somma ventura,
Mi fa isconsolata,
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei,
Ma tanto se ne vede,
Pur che sia, chi inviti l'amadore,
Ch'io gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo, non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia, che non s'attenti
Di farmi in ciò oltraggio,
Che se ne fia nessuna,
Che con parole, o cenni, o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi, o proccuri, s'io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che al lato l'era, ridendo disse. Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciò che per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poi che così ve ne dovete adirare. Appresso questa se ne cantarono più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s'andarono a riposare. E come il

nuovo

nuovo giorno apparve, levati, avendo già il Siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto Re verso Firenze si ritornarono. Ed i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero, ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case.

Conclusione dell' Autore.

Nobilissime Giovani, a consolazion delle quali, io a così lunga fatica messo mi sono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, siccome io avviso, per li vostri pietosi preghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della presente opera promisi di dover fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, ed appresso voi ringraziando, è da dare alla penna, ed alla man faticata riposo. Il quale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, le quali, forse alcuna di voi, o altri potrebbe dire (con ciò sia cosa che a me paja esser certissimo, queste non dovere avere spezial privilegio, più che l'altre cose, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver mostrato) quasi a tacite quistioni mosse di rispondere intendo. Saranno peravventura alcune di voi che diranno, che io abbia nello scriver queste novelle troppa licenzia usata, siccome in fare alcuna volta dire alle donne, e molte spesso ascoltare cose non

assai

assai convenienti, nè a dire, nè ad ascoltare ad oneste donne. La qual cosa io nego, perciò che niuna sì disonesta n'è che con onesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno, il che qui mi pare assai convenevolemente bene aver fatto. Ma presupPogniamo, che così sia, che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste, dico a rispondere perchè io abbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n' è la qualità delle novelle l' hanno richiesta, le quali se con ragionevole occhio da intendente persona fien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non avessi voluto) altramenti raccontar non poterle. E se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse a spigolistra donna non si conviene, le quali più le parole pesano, che' fatti, e più d' apparer s' ingegnano, che d' esser buone; dico, che più non si dee a me esser disdetto l' averle scritte, che generalmente si disdica agli uomini, ed alle donne dir tutto di foro, e caviglia, e mortajo, e pestello, e salciccia, e mortadello, e tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d' autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore. Il quale senza alcuna riprensione, o almen giusta (lasciamo stare, che egli faccia a San Michele ferire il serpente con la spada, o con la lancia, ed a San Giorgio il dragone, dove gli piace ma egli fa Cristo maschio, ed Eva femmina, ed a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appres-

so assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose e con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire, quantunque nelle sue istorie d'altramenti fatte, che le scritte da me si trovino assai. Nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l'onestà non meno, che in altra parte è richesta, dette sono; nè tra' cherici, nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo, per iscampo di se, era a gli più onesti non disdicevole, dette sono. Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere, e giovar possono, siccome possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all' ascoltatore. Chi non sa, ch'il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione, e Scolajo, ed assai altri, a colui, che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce a' febbricitanti, che sia malvagio? Chi non sa, che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case, e le ville, e le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver desiderano, ed anche uccidono gli uomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così, come le oneste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta, non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della di-

vina

vina scrittura? E si sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, sè, ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in sè l'hanno, e torte e tirate fieno ad averlo. E chi utilità, e frutto nè vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili, ed oneste sieno dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, e pe' quali state son raccontate. Chi ha a dir paternostri, o fare il migliaccio, o la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno dl dietro a niuna a farsi leggere. Benchè, e le pinzochere altresì dicono, ed anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno quì esserne alcune, che non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva, nè doveva scrivere, se non le raccontate: e perciò esse, che le dissero, le doveano dir belle, ed io l'avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle, e lo 'nventore, e lo scrittore (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciò che maestro alcun non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene, e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, ch'esso di lor soli potesse fare oste. Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso, o ortica,

o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che ad avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle, che pungono, e quelle, che dilettano, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Ed ancora credo sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follìa fa a queste leggere, eziando se brievi fossero. E come che molto tempo passato sia, da poi che io a scriver cominciai, infino a questa ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente, me avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all'altre: ed a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, perchè egli l'adopera. Le cose brievi si convengono molto meglio agli studianti, li quali non per passare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto ne gli amorosi piaceri non ispendete. Ed oltr'a questo, perciò che nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che a quegli, che hanno negli studj gl'ingegni assottigliati. Nè dubito punto, che non sien di quelle ancor, che diranno, le cose dette esser troppo piene e di motti, e di ciancie, e mal convenitsi ad un uom pesato, e

grave

grave aver così fattamente scritto. A queste son' io tenuto di render grazie, e rendo, perciò che da buon zelo movendosi tenere son della mia fama. Ma così alla loro opposizione vò rispondere. Io confesso d' esser pesato, e molte volte de' miei dì essere stato: e perciò parlando a quelle, che pesato non m' hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io sì lieve, che io sto a galla nell' acqua: e considerato, che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini, il più oggi piene di motti, e di ciancie, e d' iscede si veggono, e stimai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, se troppo per questo ridessero, il lamento di Geremia, la passione del Salvatore, ed il ramarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi starà in pensiero, che di quelle ancor non si truovino, che diranno, che io abbia mala lingua, e velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de' frati? A queste, che così diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere, che altro, che giusta cagione le muova: perciò che i frati son buone persone, e fuggono il disagio per l' amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono: e se non che di tutti un poco viene del caprino, troppo sarebbe più piacevole il piato loro. Confesso nondimeno, le cose di questo mondo non avere stabilità alcuna, ma sempre essere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua essere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie cose, non ha guari, mi disse una mia vicina, che io l' aveva la migliore, e la più dol-

ce del mondo: ed in verità quando questo fu, egli erano poche a scrivere delle soprascritte novelle: e perciò che animosamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è o detto, basti lor per risposta. E lasciando omai a ciascheduna, e dire, e credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole. Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica, col suo ajuto n'ha al disiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la sua grazia, in pace vi rimanete, di me ricordandovi, se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'avervele lette.

Finisce la decima, ed ultima giornata del libro chiamato Decamerone, cognominato Principe Galeotto.

TA-

TAVOLA

DEL SECONDO VOLUME

* *

GIORNATA QUINTA.

 nol

GIOR-

GIORNATA SESTA.

NOV. X.

GIORNATA SETTIMA.

GIORNATA OTTAVA.

presente

GIORNATA NONA.

GIORNATA DECIMA.

se